IL MANUALE
D' EPITTETO

TRADOTTO, E COMMENTATO

DA

ORAZIO MARIA PAGANI

DOTT. DI FILOSOFIA E MEDICINA.

VICENZA 1786
NELLA STAMPERIA TURRA
Con Licenza de' Superiori.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, & ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere cari.

Horat. Epistol. lib. I. epist. III. vers. 28.

AL NOBILE SIGNOR CONTE

MARCANTONIO TRISSINO.

L'*Opera, ch' io vi presento, Nobilissimo Signor Conte, ella è la traduzion d' Epitteto fatta da me nelle ore de' miei passatempi, ed arricchita di copiosi commenti. Non occorre, ch' io vi faccia parole di questo illu-*

stre Filosofo stoico, il quale per la sua sana dottrina, e per l' aurea illibatezza de' suoi costumi fu da tutta l' antichità avuto in sommo pregio, ed onorato dai più savj Imperatori Romani. Io non ho sì tosto intrapreso a tradurlo, che ho divisato di dedicare a Voi questo mio lavoro qualunque ei siasi, intendendo di soddisfare con esso ad una assai piccola parte delle infinite obbligazioni, che vi professo, e d' assicurarvi ad un tempo di quel rispetto umilissimo, che a gran ragione vi debbo. Nè vi crediate, che a ciò fare m' abbia già mosso o la chiarezza del vostro sangue, o lo splendore della Famiglia antichissima, o quel che più vale, il vostro raro talento, per cui foste onorevolmente innalzato alla dignità di Principe dell' insigne Accademia Olim-

pica eretta nella vostra patria ad ornamento e vantaggio delle utili Scienze; m' ha bensì mosso la conformità delle vostre massime con quelle del gran filosofo, che vi consacro, e le virtù sociali, che possedete in grado sublime, le quali vi costituiscono un vero cittadino, e vi rendono perciò a tutti rispettabile e caro. Non vi dispiaccia, Signor Conte, che io abbia quì scorso rapidamente l' eccellenti qualità vostre e naturali, e acquistate. Spesso le giuste lodi date a chi veramente le merita distolgon altri dal vizio, e portano direttamente alla virtù, ch' è quanto dire, al ben comune. Piacciavi pertanto, siccome ve ne supplico instantemente, di accogliere con lieto animo il donativo, che voi medesimo non isdegnate ch' io v' offra, il quale a Voi forse, e ad al-

tri sembrerà tenue, e di nium prezzo; non così a me, che posso dirvi con ingenua franchezza ciocchè ad altri disse l' Ariosto:

„ Nè che poco vi dia da imputar sono,
„ Che quanto posso dar tutto vi dono.

E quì pieno di stima e di venerazione per Voi, pregovi ad accordarmi la continuazione della vostra grazia, e l' onore desiderato di protestarmi per sempre col più profondo rispetto

Di Voi Nob. Sig. Conte

Arzignano 24 Decembre 1786.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servitore
Orazio Maria Pagani.

A V V I S O

DELLO STAMPATORE.

L' Enchiridio, o sia il Mannale di Epitteto, celebre Filosofo Stoico, che fiorì a' tempi dell' Imperator Domiziano, e soggiacque alla sorte di tutti i più riputati Filosofi, che sotto la tirannia di quel persecutore delle Scienze e delle buone Arti dovettero abbandonar Roma, è l' Opera ch' io imprendo a pubblicare colle mie stampe. Le molte edizioni di questa in varj tempi fatte nel Greco Originale, e le Traduzioni della medesima in Latino, in Francese, in Inglese, in Spagnuolo, in Tedesco, in Italiano chiaramente dimostrano in quanta riputazione sia sempre stata appresso i Dotti. Quel profondo Filosofo avea di Dio e della Provvidenza idee più giuste degli altri Filosofi pagani; e quantunque ei sostenesse i principj della Stoica Filosofia, pur non avea ne' suoi costumi alcuna di quelle pratiche aspre e ritrose di que' severi Filosofi. Perciò tornato a Roma dopo la morte di Domiziano visse tranquillo sotto i seguenti Imperatori, e per li suoi costumi e per la sua dottrina molto stimato ed amato, particolarmente dall' Imperatore Adriano. Ma siccome quegli studiò nel dettar le sue Massime la brevità, così talvolta esse hanno bisogno di dichiarazione, almeno per la comune degli

uomini. Si è ritrovato chi, non contento della digiuna e secca Traduzione Italiana che ne ha fatto, tra gli altri, il Salvini, ha stimato bene d' illustrarle con erudite e giudiziose Annotazioni. Ora essendomi capitato alle mani il MS. del dotto Interprete, questo viene da me prodotto alla pubblica luce a benefizio e vantaggio degli Amatori di questa Scienza.

Si dà la traduzione Latina ed Italiana del Manuade, e sotto a cadaun numero le respettive annotazioni, quando più brevi e quando più lunghe, secondo il bisogno del testo, e 'l genio di chi le ha dettate.

PREFAZIONE

DEL COMMENTATORE.

L' Uomo senza qualche stimolo, che lo movesse ad agire, sarebbe un tronco inerte, inabile affatto a determinarsi a qualunque operazione. Lo ha perciò fornito provvidamente la natura di sensibilità perchè atto fosse a rilevar le impressioni, che in lui venivano fatte dagli oggetti interni, ed esterni. Effetti di queste impressioni medesime son le passioni, le quali ebbero sempre gli uomini sin dalla loro origine, ma ebbero quelle passioni soltanto, ch' erano necessarie alla di lor sussistenza. La fame e la sete, l' appetito e l'avversione, il desiderio di Venere, l' ira, il timore, l'allegrezza, la mestizia, e qualche altra simile erano le sole, cui soggiacevano que' primi uomini, che abitavano nelle selve, e nei monti. Da queste sole erano essi spinti alla ricerca di quelle cose, che giudicavano convenienti ai loro bisogni, e alla fuga delle altre, che reputavano perniciose. Ma quando incominciarono a concepir dispiacere della

selvaggía lor vita, e si proposero nella mente idee di comodi e di piaceri, entrarono nella forse fallace speranza di migliorar condizione, e di vivere in una reciproca pace e concordia, e in una inalterabile sicurezza. Ad ottener questi effetti, ai quali ansiosamente aspiravano, giudicarono opportuno, o piuttosto necessario il fare un' amichevole union fra di loro, e passare dallo stato incomodo e spiacente di dispersione a quello assai più comodo e piacevole di società. Quindi ebbero origine le famiglie, le quali situate in non molta distanza fra loro provvedevano pacificamente ai lor bisogni, e si prestavano mutuo soccorso, e si difendevano reciprocamente dai comuni pericoli, e prevenivano o sminuivano i danni e i disagi, che venivano loro fatti, e più sovente ancor minacciati dalla natura, o dagli uomini, o dalle fiere. Pochi erano i comodi, che si godevano in quelle piccole compagnie d' uomini rozzi e selvaggi, ma non vi regnava ambizione, non lusso, non affettazione di preminenza, non genio insano di superiorità, di grandezza. Tutto vi spirava semplicità naturale, bontà di cuore, schiettezza d' animo, amor domestico, integrità di costumi. Ma non durarono lungo tempo le cose in uno stato così felice, mentre furono obbligate a cambiar d' aspetto col moltiplicarsi delle

famiglie. La loro moltiplicazione le indusse alla necessità di separarsi le une dalle altre, e d' occupare del luogo gradatamente maggiore. Così a poco a poco andarono esse crescendo in numero, sicchè si diedero alla ricerca di nuove terre, ove stabilire le loro sedi. Quindi vennero le città, le provincie, i regni, e quelle varie società d' uomini differenti fra loro di genio, d' indole, d' interesse. Fin dai principj di questa union compagnevole ebbero origine i patti sociali, i quali furono e proposti, e reciprocamente ricevuti per tenersi con questo mezzo collegati strettamente fra loro. Successero indi le varie guise di religioni, e le leggi dettate da savj legislatori, la cui osservanza fu imposta agli uomini con assoluto comando dall' autorità incontrastabile de' Sovrani, congiunta ad una illimitata potenza assai maggiore d' ognaltra, onde contenere le numerose popolazioni tra i confini della giustizia, e del dovere, e conservare per conseguenza a ciascuno la civil libertà, le sostanze, la sicurezza, e e i proprj dritti. Effetto certo, e costante della multiplicità de' patti, dell' influenza delle religioni, della veneranda autorità delle leggi, e dei dettami ancora della ragione sarebbe stato l' universale tranquillità, e il comun bene, se alle naturali passioni degli uomini non si fosse ag-

giunta una vasta moltitudine di passioni avventizie, ossia di società, cagionate per la massima parte dall' ineguaglianza civile, ed accresciute e ingrandite dal raffinamento delle arti, delle scienze, e del lusso. Non è facile il poter esporre la folta turba di passioni, delle quali perniciosa cagione è l' ineguaglianza accennata; ineguaglianza, come avverte sagacemente Aristotele, voluta e sostentata a tutto potere dai ricchi, e dai potenti, e odiata ed abborrita dagl' impotenti, e dai poveri. Da essa dunque, e dalle altre cause mentovate derivano quelle torbide maligne passioni, che tanto offuscano l' intelletto umano, e ne guastano il cuore, l' odio, il rancore, l' invidia, la superbia, l' orgoglio, la brama insana di comparire e di dominare, l' audacia, il timore, l' avarizia, la prodigalità, ed altre molte, delle quali son conseguenze funeste le violenze, le frodi, gl' inganni, gl' insulti, i disprezzi, i furti, le oppressioni, le vendette, e l' altro stuolo infinito di vizj e di delitti bastante a mettere nella Società perpetue risse e discordie, ed a turbare la quiete pubblica, e la privata. Contra le passioni dunque, e contra quelle del secondo genere spezialmente se la presero gli Stoici, e cercarono di svellerle apparentemente dagli animi umani. Le considerarono essi come altrettante malattie dell' animo,

alle quali dee l'uomo cercar rimedio opportuno, e proccurar ogni mezzo di liberarsene, non essendo dicevole, scrive Cicerone nella quinta delle Tusculane, che per piccole ch'elle sieno vi si lascino allignare. Io non posso approvare per nessun modo la costoro opinione, e asserisco costantemente, che non si debbono le passioni avere in conto di malattie, e che non vanno dibarbate del tutto dall' animo degli uomini. E quanto alla prima proposizione è manifesto, che quelle cose, il cui uffizio è quello unicamente di preservare dallo sconcerto e dalla distruzione i subbietti, in cui si trovano, e di conservarli e mantenerli nel più comodo stato, che lor conviene, non debbano se non per somma stoltezza collocarsi nel numero de' mali. Ora si sa da ciascuno, che le passioni col benefico loro stimolo, e coll' impulso lor naturale muovono più o meno l' uomo, il quale senza di esse resterebbe necessariamente in uno stato di perfettissima indifferenza, nè mai sarebbe inclinato ad agire, il che certamente cagionerebbe il suo eccidio. Io non dubito, che in qualunque stato, e tempo, e luogo, e circostanza, in cui l' uomo si trovi, non gli sia necessario un qualche maggior grado, o minore di passione, che lo faccia abbracciare, o fuggir qualche cosa, e lo conduca a volere, ed a scegliere una piut-

tosto che l' altra. La mancanza totale di passioni produrrebbe nell' uomo l' inazione medesima, che producono in qualunque animale due passioni, che agiscono sopra di lui con ugual forza, come si prova ad evidenza col celebre esempio dell' *Asino di Buridano* inventato dai filosofi affine di far conoscere chiaramente un tal effetto. Sembra assai ragionevole il credere, che non siavi persona al mondo, che non abbia o presto o tardi esperimentata nel medesimo tempo in se stessa l' azion di due opposte, o differenti passioni, che la tennero in una molesta irresoluzione finattantochè l' una di esse resasi superiore all' altra l' abbia colla maggiore sua forza liberata per così dire da quelle angustie dell' incertezza. Gli effetti delle passioni, che agiscono contemporaneamente, sono esposti a naturali colori da molti poeti, e specialmente da Ovidio, il quale nelle sue *Metamorfosi* rappresenta assai vivamente il contrasto, che facevano nell' animo dell' infelice Medea, e più ancora precisamente in quello di Biblide, e Mirra. La speranza d' incontrare l' aggradimento de' lettori mi fa quì riportare a questo proposito la bella stanza contenuta nel *Furioso* dall' Ariosto, il quale paragona ad un' orsa irresoluta Medoro, che proccurava ad un tempo d' occultarsi ai nemici, nè sapeva nel pericolo d' esser sor-

preso abbandonare il cadavere del suo Signore:

Com' orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia:
Ira l' invita, e natural furore
A spiegar l' ugne, e insanguinar le labbia;
Amor l'intenerisce, e la ritira
A risguardar ai figli in mezzo all' ira.

Da ciò che s'è detto della necessità delle passioni risulta chiaramente l' evidenza, e la ragione della proposizione seconda, cioè, che non dovrebbero esse svellersi dall' animo degli uomini quand' anche per una falsa supposizione ciò si potesse agevolmente ottenere. Contra ragione adunque disputava con oratoria eloquenza Cicerone, mostrando pure di volerne persuadere l' impossibile abolimento, e la total estinzione. Egli fingeva di non conoscere, che l' impulso delle passioni è appunto riguardo all' anima ciocchè è la causa producitrice del naturale regolar moto della macchina riguardo al corpo. Se questa causa opera con troppa forza, o con fievolezza soverchia ne nasce una tale irregolarità di moto, che getta l' uomo in un funesto languore, o genera in esso contrarj effetti, ma niente men perniciosi. Se scarso

troppo o violento è l'urto delle passioni l'anima si trova in uno stato di piccolissima commozione, e quasi d'indifferenza, o in uno stato di pregiudiziale trasporto. Che se non è possibile, e non sarebbe nemmen utile lo svellere le passioni dall' animo, e se l'inerzia loro, o il troppo loro vigore sono agli uomini cagion di danno, la grand'arte dunque di ricavarne profitto consisterà nell'accrescerne o diminuirne la forza, e contenerle in una giusta moderazione. Sono elle come un benefico foco ristoratore, che soavemente riscalda e ravviva le membra torpide e assiderate per freddo se vi si accostino mediocremente, ma le sconcerta e le cuoce qualora vi si arrechino sovverchiamente vicino: o come placido venticello giocondo, il quale lievemente spirando lusinga e piace, e temprando la noja ed il calor della state conforta gli uomini illanguiditi e spossati, e atti li rende a tollerar le fatiche, ma a dismisura cresciuto urta ed abbatte furiosamente ciò ch' egl' incontra, ed apporta assai spesso delle turbolenze e dei danni. Io so benissimo, che non v' ha niente di grande al mondo, che non sia effetto dell'insigne veemenza delle passioni, e che tutti gli uomini, che si sono distinti fra gli altri o per imprese militari, o per lettere, o per qualunque altra azione eroica e gloriosa, furono smoda-

da-

datamente agitati dalle passioni. A queste vengono attribuite giustamente dall' Elvezio, nel suo *Esprit*, le opere prodigiose, che sono state fatte dagli uomini i più eccellenti, e famosi. Senza un certo entusiasmo, dicea Platone, niuno non fa mai cos' alcuna sorprendente, e maravigliosa; e per la voce Entusiasmo egli non altro intendeva che una veemente passione. Quindi, quando sieno ben regolate e dirette a buon fine, era solito dire Monsieur de Fontenelle, che le passioni sono riguardo agli uomini ciò appunto che sono i venti riguardo al nocchiero, i quali, se soffiano costantemente secondi, tanto più gli sono comodi e vantaggiosi, quanto più sono frequenti e vigorosi. Ma può anco dirsi all' opposto, che se non v' è al mondo cos' alcuna grande ed eccellente, che non sia prodotta dalla veemenza delle passioni, è altresì vero, come si sa per l' istorie e per la continua esperienza, che non v' è azione sì trista e detestabile, che da questa medesima non provenga. L' odio, l' amore, l' invidia, l' avarizia, l' ira, l' orgoglio, il desiderio d' onori, di dignità, di ricchezze, di preminenza acciecano l' uomo siffattamente, e lo portano al male con tanta forza, ch' egli commette senza ribrezzo, anzi di buona voglia, qualunque più vergognosa scelleratezza. *L' ambizione di regnare senza limiti*, dice il

Genuesi nella Metafisica italiana part. 3 cap. 7 cart. 395, *l' avidità di ricchezze, l' amor di distinguersi, e molti vizj han convertito le più belle ed utili cognizioni in arti da desolar la terra*. Si sacrifica l' onestà, la giustizia, il dovere per far acquisto di tali cose, le quali poi conseguite servono all' uomo d' altrettanti mezzi onde sfogar le passioni, che in lui derivano col cambiamento di stato. Senza una forte passione non si sarebbero lasciati gli uomini trasportar pazzamente alle sedizioni, alle guerre ingiuste, alle ribellioni, ai devastamenti, alle straggi, ed a ridurre tanti e tanti de' loro simili a povertà, a schiavitù, a disperazione, a miseria. Sembra dunque potersi dir con ragione, che le forti passioni fanno l' infelicità degli uomini, e perciò s' è creduto, che gli Stoici si studiassero di persuaderli a svellerle dall' animo intieramente. Io però non credo, ch' essi pretendessero questo, e perchè ciò non è possibile, e perchè essi medesimi le conoscevano necessarie. Volevano essi, che il loro Saggio s' impiegasse nel maneggio della repubblica, che accudisse alle faccende domestiche, che amasse i figli e ne prendesse la cura, che conservasse sollecitamente le proprie sostanze e le accrescesse, e che cercasse i mezzi più idonei alla conservazione di se medesimo per compiacere ad altri, come si sa

che suggeriva e adoperava Seneca stesso per compiacere alla sua cara Paolina. E quale di queste cose può farsi senza l'impulso delle passioni? Che voleano essi dunque quando insegnavano magistralmente, che bisogna sbarbicarle, che bisogna distruggerle ed annientarle, e fare d'esse quel tanto che si farebbe del più crudele nemico, che proccurasse ogni arte per toglierci la robba, e la salute, e la vita? Niente altro a mio avviso, se non che imitare la condotta di coloro, che tutto chiedono coll' intenzione di conseguir qualche cosa. Volevano essi a tutto costo l' estirpazione totale delle passioni affine di condur gli uomini a moderarle, e a contenerle fra limiti assai ristretti. Non v' ha alcuno, che non sappia quanto ciò giovi ad acquistare la felicità, la quale non può aversi senza la tranquillità dello spirito, nè questa potrà ottenersi giammai se non si allontani ogni gagliardo turbamento d' animo dipendente dalla violenza delle passioni. Chiunque ha delle passioni non può dunque esser felice, ma lo è allora soltanto, che attualmente le appaga. Chi ha il potere di soddisfarle più facilmente è più vicino alla felicità, e più facilmente può soddisfarle colui, che ne minora con filosofico avvedimento il numero, e la grandezza. Servono i precetti, ed i consigli degli Stoici come di

viatico a chi dee passare per gli avvenimenti molesti di questa vita mortale, ed è perciò da reputarsi savio colui, che ne raccoglie buon numero, e gli stampa, e gl' incide per così dire nella memoria, e ne fa scudo e difesa contra gli assalti della contraria fortuna. Somigliante condotta benchè in differente materia soleano tenere alcuni uomini illustri, dell' un de' quali così scrisse il Macchiavello nel suo *Principe*, al capo XIV: *Filipomene Principe degli Achei tra le altre lodi che dalli Scrittori li son date, è, che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici spesso si fermava, e ragionava con quelli: Se i nemici fossero in su quel colle, e noi ci trovassimo quì col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire a trovargli servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi, che in uno esercito possono occorrere, intendeva l' opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni, tal che per queste continue cogitazioni non poteva mai guidando gli eserciti nascer accidente alcuno, ch' egli non v' avesse il rimedio*. Dell' altro si riferisce in tal guisa nell' annotazione 5 al citato capitolo: *Soleva Cassio Governatore di Siria in tempo di pace esercitare le*

sue legioni, e ristabilire l'antica disciplina con tanta premura, quanta ne avrebbe avuta se fosse stato in piena guerra: quantum sine bello dabatur, revocare priscum morem, exercitare legiones, cura, provisu perinde agere, ac si hostis ingrueret. *Annal.* 12. *Seneca dice, che la milizia anco nel tempo di pace marcia in battaglia, travaglia alle trinciere, e si affatica con gli esercizj, benchè ne potesse far di meno, per esservi accostumata quando ve ne sarà il bisogno.* Se questi uomini per testimonianza degli Scrittori sì illustri si diportavano in tal maniera in cose d'assai minor conseguenza, che dovrebb'egli dirsi di noi se trascurassimo d'esercitarci continuamente in una materia molto più grave, ed importante? Dovrebbe dir ciascheduno a se medesimo: se la povertà m'opprimesse, io dovrei regolarmi in questa maniera. Se la malizia degli uomini mi recasse danni od oltraggi, egli è meglio ricevere, che far ingiuria. Se s'affacciasse la morte, se mi affliggessero le malattie, io sono uomo, ed è pur forza, che m'accada tutto ciò, che mi è destinato dalla Natura, alle cui leggi irrevocabili nessun uomo ha mai potuto sottrarsi. Anzi si dovrebbe viver talvolta, come se fossimo poveri realmente, e talvolta si dovrebbe proccurare di soggiacere a qualche ingiuria, e incorrere coraggiosamente ne' pericoli per

agguerrirci contra i dispiacevoli eventi, che ci vengono minacciati ogni giorno dalla Natura, e dagli uomini. Per questa strada s'arriva sicuramente alla felicità, da cui s'allontanano molto coloro, che avidi di gloria, o di ricchezze, o d'onori o non mai giungono ad ottenerli, o acquistan con essi l'altrui invidia, e l'odio, e la maldicenza, e ciò, che più li cuoce, il sospetto inquietissimo di perderne per altrui malignità, o per disgrazia il possesso. Con ragione dunque io asserisco, che noi dobbiamo saper buon grado agli Stoici, i quali c'insinuano la moderazione delle passioni come l'unico mezzo di divenire felici. Fra questi filosofi occupa uno de' più ragguardevoli posti Epitteto, la cui dottrina merita singolare stima e rispetto, e la quale io mi sono messo in animo di dilucidare, per quanto è in mio potere, a comun benefizio, moderandone di quando in quando le massime troppo austere, ed ancora assolutamente impossibili ad osservarsi, e riducendole tra quei confini, tra i quali possono essere ragionevolmente rinchiuse. Io proverò una compiacenza ben grande se colle mie fatiche sarò riuscito di giovamento ad alcuno.

DEL MANUALE

D'EPITTETO

CAP. I.

Res quædam in nostra potestate sunt, quædam non sunt. In nostra potestate est opinio, appetitio, aversatio, et, ut uno complectar verbo, quælibet nostræ actiones. Nostri arbitrii non sunt corpus, pecunia, gloria, imperia: ad summum ea, quæ ipsi non agimus, omnia.

Alcune cose sono in nostro potere, alcune non vi sono. Della prima sorte sono il giudizio (*a*), l'avversione, l'appetito, e tutte in una parola le nostre azioni. Sono della seconda il corpo, il danaro (*b*), la gloria, gl'imperj, e tutto ciò in fine, che non facciamo noi stessi.

(*a*) Ho creduto di ben appormi all'intenzion dell' Autore trasportando la voce *opinio*, ch' è nel testo Latino, nell' Italiana *giudizio*. Ecco il perchè. Il giudizio, secondo gli Stoici, consiste nella perfezione, con cui si conoscono chiaramente, e si distinguon le cose: l' opinione all' opposto altro non è, che un debole e falso assenso, il qual essi giudicano non poter convenire alla natura del loro Savio. Veggasi su di ciò Tommaso Stanlejo della dottr. degli Stoic. part. I cap. IX, e part. sec. cap. XV. Quindi nel luogo ultimamente citato egli pronunzia confidentemente, *Sapiens non opinatur, sed credit, & novit; rei falsæ enim nunquam præbet assensum. Il Savio non opina, ma crede, e conosce, imperocchè non mai dà il suo assenso a una cosa falsa.* Ma non tutti accorderanno facilmente a Epitteto, che il giudizio sia in nostro potere. Imperocchè s' egli consiste nella chiara cognizion delle cose, e della convenienza o disconvenienza che hanno fra loro, è manifesto, che qualora l' uomo arrivi a questa cognizione il suo giudizio non è più libero e volontario, ma necessario del tutto. Per questa ragion medesima io non ho mai potuto approvare nemmeno il sentimento di quei Filosofi, i quali sostengono, che noi siamo padroni di sospendere a voler nostro il giudizio. La sospension del giudizio è in noi necessaria, e cagionata dall' oscurità, o ignoranza, o incertezza delle idee, le quali abbiamo preso ad esaminare, e la cui natura, e circostanze, e attributi, e relazioni o sono del tutto ignote, o in gran parte tengono l'uomo nell' irresoluzione, e nel dubbio. Ma siccome si vanno dileguando le cagioni, che lo producono, così egli va dileguandosi necessariamente, e succede in quel luogo il giudizio, che l'uomo non è più padrone di trattenere. Il discorso medesimo vale ancora per quei movimenti dell' animo, de' quali parla Epitteto. Quando l' uomo giunge a conoscere chiaramente la bontà o cattività degli oggetti atti a recargli dolore o piacere, egli è naturalmente obbligato a rimuoverli, o ad abbracciarli. Non è dunque padrone di determinare liberamente le avversioni, nè gli appetiti a ciò, ch' egli vuole, o di levarli a talento da un oggetto per trasferirli in un altro. *Amor meus*, dicea S. Agostino, *pondus meum: illo feror, quocunque fe-*

ror. Il mio amor proprio è il mio peso: dovunque io son portato, vi son portato da lui. Io penso di corroborare questa dottrina coll'autorità poderosa di Pietro Bayle, il quale nel tomo secondo delle risposte al provinciale la discorre in tal modo: *Il y a dans l'entendement une détermination naturelle au vrai en général, & à chaque verité particuliére clairement connue. Il y a dans la volonté une détermination naturelle au bien en général: d'où plusieurs philosophes concluent, que de là que les biens particuliers nous sont connus clairement, nous sommes nécessités à les aimer. L'entendement ne suspend ces actes, que quand les objets se montrent obscurément; de sorte qu'il y a lieu de douter s'ils sont faux, ou veritables: & de là plusieurs concluent que la volonté ne demeure en équilibre, que lorsque l'ame est incertaine, si l'objet qu'on lui présente est un bien à son égard: mais qu'aussi, des qu'elle se range à l'affirmative, elle s'attache necessairement à cet objet-là, jusqu'à ce que des autres jugemens de l'esprit la déterminent d'une autre maniere. V'ha nell'intelletto una tendenza naturale alla verità in generale, e ad ogni particolar verità chiaramente conosciuta. V'ha nella volontà una determinazion naturale al bene generalmente, di dove molti Filosofi conchiudono, che perciò appunto perchè i beni particolari sono da noi chiaramente conosciuti noi siamo necessitati ad amarli. L'intelletto non sospende questi atti che allora quando gli obbietti si mostrano oscuramente, di modo che v'è ragione di dubitare s'essi sieno veri, o falsi. Da ciò conchiudono molti, che la volontà non persiste nell'equilibrio se non se allora; che l'anima è incerta se l'obbietto, che le si presenta, è un bene a suo riguardo: ma che dacchè ella si dichiara per l'affermativa, ella s'attacca necessariamente a quell'oggetto fino a tanto che degli altri giudizj dello spirito la costringano a determinarsi in altra guisa.* Simili affatto sono i sentimenti di Tommaso Hobbes nel suo libro *de Cive* cap. I §. VIII. *Fertur unusquisque ad appetitionem ejus, quod sibi bonum, & ad fugam ejus, quod sibi malum est; idque necessitate quadam naturæ non minore quam qua fertur lapis deorsum.* E al cap. secondo §. XVIII: *Est in unoquoque gradus quidam timiditatis summus, per quem malum, quod infertur, apprehendit ut maximum, ideoque necessitate naturali, quantum potest, fugit, intelligiturque aliud facere non posse. È portato ognuno al*

conseguimento di ciò, che reputa bene, ed alla fuga di ciò, che giudica male; e ciò per una certa necessità di natura niente minore di quella, colla-quale si porta una pietra all'ingiù. — Ha ciascheduno un sommo grado di timore, per cui apprende come grandissimo il male che gli viene inferito, e perciò lo fugge di necessità naturale quanto è possibile, e s'intende ch' egli non può fare diversamente. Se così è, com'è di fatto, cade dunque il fondamento d'una gran parte delle stoiche dottrine, e la tanto decantata padronanza dell' anima sulle proprie operazioni. A fronte però di tutto questo hanno gli Stoici con che sostenere validamente il lor sistema. L'uomo, si può dir con ragione, per ricercare sinceramente la verità, e discoprirla, è necessario, che si spogli del tutto dei pregiudizj comuni, ch' esamini senza parzialità la natura e l'essenza delle cose, e i loro effetti, che confronti i vantaggi e i discapiti che ne provengono, e li risguardi per tutti i lati che gli si possono offrire. In questo modo egli dirige per così dire con sovranità il suo giudizio, e giunge a vedere nelle cose degli allettamenti, dove tant' altri non discoprono che disgusti, e amarezze. Perciò alcuni hanno dell' avversione per quegli oggetti medesimi, per i quali hanno alcuni altri dei desiderj inquieti. L'indipendenza delle cose da noi, la facilità con cui ci sono rapite, i tristi effetti ch' elle producono, indussero gli Stoici a giudicarle oggetti d'avversione, o almeno almeno d'indifferenza, mentre dalla più degli uomini sono giudicate altrettante sorgenti di comodi, e di piaceri. Se in ciò non consiste l'umana felicità, in che mai potrà sperarsi di ritrovarla? L'esperienza l'ha dimostrato a evidenza in tanti grandi uomini, i quali esciti dalle scuole degli Stoici con in capo questi principj niuna non curarono di quelle cose, alle quali aspira con ansia il basso volgo, e disprezzarono con eroica fortezza le carceri, l'ingiurie, l'ignominia, la povertà, i dolori, la morte. Adottiam pure queste massime salutari, ma dentro ai termini dell' aurea moderazione, temperandone alquanto il rigore, ed all' umana natura adattandole, siccome faremo in seguito quantunque volte ci verrà occasione di farlo.

(*b*) I beni, che si chiamano di fortuna, non son poi tali, che non dipendano in buona parte dall' uo-

mo. È palese per ripetute esperienze, che l' industria o la forza o il consiglio o lo studio, ed altre molte simili cose ce ne assicurano il conseguimento, e il possesso. Perciò fu creduto da molti, che la buona o cattiva fortuna dipenda intieramente dagli uomini. Quindi nella vita di Pomponio Attico disse Cornelio Nipote: *Itaque hic fecit, ut vere dictum videatur; sui cuique mores fingunt fortunam.* --- *Quantum poterimus, rerum exemplis lectores docebimus, sicut supra significavimus, suos cuique mores plerumque conciliare fortunam. Pertanto costui operò in guisa, che sembra dirsi con verità, che i proprj costumi formano la fortuna d' ognuno.* --- *Per quanto potremo, noi mostreremo a' lettori per via d' esempj, come abbiamo indicato di sopra,*

„ Che il saggio, e il forte
È a se ministro di benigna sorte ".

Ma si può dir anco con ugual ragione il contrario, leggendosi nelle istorie di tutti i tempi, e vedendosi ogni giorno infiniti esempj d' uomini non giovò punto, e non giova nè industria, nè ingegno, nè fatica, nè studio, nè assiduità. E per dir di coloro, che vantano salute, ricchezze, onori, e dignità, quanti non ne restano privi o per natura, o per altrui malvagità? A quanti non devastarono le sostanze le innondazioni, gl' incendj, le rovine, e non li ridussero all' accatto del pane? Quanti non furono sbalzati dai loro posti onorifici o per malignità de' rivali, o per insidie, o per altre tali cagioni? Alla volubile incostanza del popolo attribuisce Orazio un tal effetto nell' epistola XVI del primo libro:

Qui dedit hoc hodie, cras, si volet, auferet: ut si
Detulerit fasces indigno, detrahet idem.
Pone: meum est, inquit: pono, tristisque recedo.

Chi diede oggi questa cosa, se la ripiglierà domani seppur vorrà, siccome avverrà se dopo d' aver conferite a un indegno le insegne consolari, il medesimo ne lo spogli. Deponi questa cosa, egli dice, ella è mia: io la depongo, e mi ritiro assai mesto. Di quà, cred' io, prese occasione Giuvenale di scrivere nella X Satira:

Si fortuna volet, fies de rhetore consul;
Si volet hæc eadem, fies de consule rhetor.

Se la fortuna vorrà, di rettorico tu diverrai consolo: se vorrà questa medesima, di consolo ti troverai fatto

rettorico. Nè certamente si può negare nelle cose umane il potere della fortuna, cioè d'una combinazione di cause, e d'effetti ignota agli uomini, e indipendente da loro. E queste appunto son quelle cose, che l'uomo dee costantemente sprezzare, guardandosi bene di non commettere su tal proposito errore.

C A P. I I.

Ac ea quidem, quæ nobis parent, libera sunt natura sua: nec prohiberi ab ullo, nec impediri possunt. In quæ autem ipsi jus nullum habemus, ea sunt infirma, obnoxia servituti, obnoxia impedimentis, aliena.

E Quanto alle cose, che a noi soggiacciono, sono esse libere (*a*) di lor natura, nè soffrir possono violenza alcuna. Quelle al contrario son ligie, e serve altrui, sovra le quali noi non abbiamo alcun dritto (*b*).

(*a*) Quelle cose, le quali nel capitolo precedente disse Epitteto, che sono in nostro potere, in questo sono da lui medesimo chiamate *libere*. Sarebbe opera perduta il voler dimostrare quanto male gli attribuisca a tali cose la libertà, sapendosi da ognuno, che questa preziosa facoltà non ad altri conviene, che agli esseri dotati d'intendimento. Si vuol dunque dire, che noi siamo liberi, ed assoluti padroni di diriggere

le nostre avversioni, e i nostri appetiti a quegli oggetti, verso de' quali debbono esser diretti, e di formar que' giudizj, che debbono esser formati. Ciò come possa ottenersi s'è già esposto bastantemente nel primo capitolo. Così operando noi siamo certi, che soffriremo senza dolore la perdita di quelle cose, che sono giudicate buone comunemente, e che niuno potrà contrastarci il possedimento di quelle, che sono beni realmente, e de' quali possiamo disporre a talento. *Bona*, dice Seneca nell' epistola 74, *illa vera sunt, quæ ratio dat: solida, ac sempiterna, quæ cadere non possunt, nec decrescere quidem, aut minui.* ,, *I beni veraci son quelli, che la ragione ci dà, i quali son fermi, e perpetui, senza poter cadere, o menomare* ". Questa dottrina è tanto bella, e vantaggiosa, che dovrebbe invogliar chiunque di se medesima, e condurlo soavemente a praticarne gl' insegnamenti.

(*b*) Per bene interpretare questo sentimento conviene intendere, che noi siamo soggetti inevitabilmente a tutti gli eventi, che minacciano ogni giorno, e che infestano l'umana vita. Esercitano essi sopra di noi la lor violenza, alla quale ci è impossibile il più delle volte di sottrarci, e perciò a loro riguardo noi siam piucchè servi vili, anzi schiavi, e per meglio dire concorriamo con esso loro a costituire quella mirabile non mai intesa combinazione di cause, e d'effetti, che il volgo ignaro chiama fortuna. Intendiamola dunque una volta, posponghiamo all' onestà, e alla virtù, beni sodi, reali, e dipendenti da noi, le cos' esterne, fallaci, incostanti, e a noi non soggette, per non cadere nel servaggio della fortuna, e divenire uomini altrui. Ne abbiamo un illustre documento nell' uomo onesto, che Orazio nella XVI epistola del primo libro fa parlare in tal modo:

Pentheu
Rector Thebarum, quid me perferre, patique
Indignum coges? adimam bona. Nempe pecus, rem,
Lectos, argentum: tollas licet. In manicis, et
Compedibus sævo te sub custode tenebo.
Ipse Deus, simul atque volam, me solvet. Opinor,
Hoc sentit, moriar. Mors ultima linea rerum est.

Penteo rettor di Tebe, quale indegnità mi costringerai tu a patire? Io ti leverò i tuoi beni. Cioè il bestiame,

le sostanze, il danaro: prendili alla buon' ora. Io ti terrò stretto tra ferri sotto la guardia d' un inumano custode. Iddio stesso ad ogni mio volere mi scioglierà. Pensa, ch' ei voglia dire, morrò: la morte è l' ultima linea delle cose.

C A P. III.

PRoinde memento, si ea, quæ natura serviunt, libera putaris, & aliena pro tuis habueris, fore, ut impediaris, lugeas, perturberis, Deos, hominesque accuses. Sin id solum tuum existimaris, quod tuum est; aliena vero, ut sunt, aliena: te nemo coget unquam, nemo impediet, neminem accusabis; neminem criminaberis, nihil ages invitus; nemo te lædet, inimicum non habebis. Neque enim ullam calamitatem accipies.

(*a*) PErtanto ricordati, che non ti fia talvolta possibile di conseguire il suo intento, e che avrai bene spesso onde corrucciarti ed affliggerti, e sfogar contro gli uomini, e gli Dei, se avverrà mai, che prenda per tuo ciò, che ad altri s' aspet-

ta, e reputi libere quelle cose, che sono serve. Ma se ti arrecherai saggiamente a giudicare all'opposto, niuno sarà, da cui tu possa ricevere o violenza, o ingiuria, od offesa, e padrone di te medesimo non farai cos'alcuna contra tua voglia, nè avrai nessun inimico. Imperocchè non ti verrà mai fatto alcun danno.

(*a*) È questo un corollario de' due capitoli precedenti, il quale si ricava assai facilmente ordinando in questa forma il discorso. Alcune cose sono in nostro potere, alcune non vi sono. Quelle si chiaman libere, queste al contrario serve. Delle prime noi disponghiamo a talento, non delle seconde. Per le prime noi possiamo sempre arrivare alla consecuzione del nostro intento, per le altre o assai di rado, o non mai. Il buon successo di quelle ci rende quieti, contenti, tranquilli: il cattivo di queste inquieti, turbati, sconsolatissimi. Noi dobbiamo dunque far conto delle prime, e dispregiar le seconde. Per questa strada si va diritto alla felicità. Ognuno dunque dovrebbe porvisi con franca risoluzione, e tutti impiegare i suoi sforzi, onde avvanzarvisi il più, ch'è possibile, seguendo l'insegnamento, che ci dà Orazio nell'epistola prima del libro primo:

Est quodam prodire tenus, si non datur ultra:
Si può arrivare fino a un certo segno, se non c'è accordato il progredire più innanzi.

C A P. IV.

Cum igitur tantas res appetas, sic eas suscipiendas esse memento, ut sis non mediocriter incitatus; atque alia penitus relinquenda, alia in præsentia omittenda censeas. Quod si & illas desideraris, & magistratus etiam, atque opes appetieris, & tuos florere volueris, fortasse ne hæc quidem assequeris propter earum, quas ante diximus cupiditatem; iis certe omnibus excides, per quas solas felicitas, & libertas comparatur.

Avendo tu adunque desiderio di sì gran cose, sovvengati, che dei portarti verso di loro con non mediocre fervore, e tralasciare del tutto alcune faccende, e differirne alcune altre. Che se nel tempo in cui tu brami le prime ti staranno del pari a cuore e le ricchezze, e gli onori, e la grandezza de' tuoi, te ne fia forse impedito il conseguimento dal desiderio di quel-

quelle, di cui pocanzi abbiam detto. Certamente poi ti verrà fatto di restar privo di quelle, col cui solo mezzo arriva l'uomo ad essere libero totalmente, e felice (*a*).

(*a*) Dopo d'avere esposto il fondamento della Stoica dottrina, consistente nelle due classi di cose di differente natura, e di vario esito, e quale di queste due classi sia da abbracciarsi, o fuggirsi, vuol ora Epitteto insegnarci i mezzi, onde arrivare al possesso di sì sublime filosofia. Dic' egli adunque essere a ciò necessario il fervore, l'abbandono d' alcune faccende, e di alcune altre la dilazione. Intendeva egli, che pensieri d' austera filosofia, pensieri d' interesse, e desiderj di cos' esterne non possano star congiunti fra loro niente più di quello, che star possano uniti insieme tenebre e luce, freddo e caldo, maestà ed amore, come disse elegantemente Ovidio nelle sue metamorfosi,

Non bene conveniunt, nec in una sede morantur
Majestas, & Amor.

,, *Non s' accordano bene fra loro, nè possono stare in una sede medesima, Maestà ed Amore.* La stoica sapienza ha per base la total non curanza di quelle cose, che da noi non dipendono. Ella ripetutamente insinua con forza a' suoi allievi il disprezzo delle ricchezze, dell' ingrandimento de' suoi, degli onori, delle dignità, dei dolori, della povertà, della miseria, e di tutto ciò in breve che bene o male vien reputato dal volgo. Chi aspira all' acquisto della sapienza dee dunque disprezzare le cose mentovate, e chi prende cura di queste abbatte, e distrugge i fondamenti di quella. Perciò ci avverte Epitteto, che dallo studioso amatore della filosofia si debbono tralasciare alcune cose, e differirsi alcune altre. Sembra dalla maniera con ch' egli parla, che voglia insinuarci di trasportare la cura delle cos' esterne al tempo, in cui può permettersi all' uomo divenuto già forte e saldo nella stoica filosofia di rivolgere ad esse qualche innocente pensiero. Questo eccessivo rigore vien però

con ragione temperato da Seneca, dichiaratissimo Stoico, in molti luoghi delle sue Opere, e specialmente nell' epistola 98., in cui così scrive a Lucillo. *Non præcipio tibi negligentiam. Quin vero metuenda declina, & quidquid consilio prospici potest prospice: quodcunque læsurum est, multo ante quam accidat, speculare, & adverte.* ,, *Io non ti comando, che sii pigro, anzi voglio, che ti guardi sufficientemente delle cose da temere, e preveggi tutto ciò, che per consiglio si può prevedere, e gran pezzo dinanzi ragguarda la cosa, che ti può nuocere, e schifala prima, che la vegna.* Ricordiamoci in questo luogo il tristo esempio di Bacone di Verulamio, il quale dopo d' essersi con mezzi simili acquistata una profonda cognizione di teologia, di jurisprudenza, di filosofia, d' istoria, di poesia, di belle lettere si vide poi costretto a scrivere a Jacopo I pregandolo di soccorso, temendo, ei diceva, di *non essere necessitato a studiar per vivere, quand' egli non avea desiderato di vivere, che a solo fine di studiare.* È dunque chiaro, che la rigorosa osservanza de' precetti Stoici non è cagione di libertà, e di felicità, ma dee in vece prestarsi fede ad Orazio, il quale nell' epistola sesta del primo libro così scrive:

Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,
Ultra, quam satis est, virtutem si petat ipsam.

Il savio porterà il nome di pazzo, il giusto d' ingiusto, se anderà in traccia della virtù più di quel che conviene.

CAP. V.

ITaque viso cuivis aspero statim sic ut respondeas, operam dabis: visum id esse, nec plane id quod videatur. Post, in exquirendo eas adhibeto regulas, quas habes, eamque cum primis ac potissimum: Utrum id visum

in rebus versetur nostræ potestati subiectis; an vero alienis. Quod si in alienis, in promptu sit, illud ad te nihil attinere.

PErtanto ad ogni oggetto, che si presenta (*a*), prontamente rifletti, esser egli una falsa immagine, e non essere in fatto ciocchè egli sembra. Indi nel farne l'esame serviti delle regole, che possedi, e specialmente considera, s'egli è nel numero delle cose soggette al poter nostro, o all'altrui. Che se tu il trovi fra quelle, che dipendono da altri, dì francamente, ch'egli non ti appartiene per nulla (*b*).

(*a*) *Itaque viso cuivis aspero sic ut respondeas operam dabis*. Così il testo latino. Le voci latine: *Viso cuivis aspero*, io le ho rese nelle voci italiane: *Ad ogni oggetto*, *che si presenta*; poichè, secondo la dottrina d'Epitteto, si dee sospendere il giudizio intorno alla natura e all'essenza degli oggetti non solo ingrati e molesti, come sembra, che voglia insinuare la voce *aspero*, ma dei piacevoli ancora e dilettosi, riducendosi e questi e quelli ugualmente, o all'una o all'altra delle due classi accennate. Orazio, il quale ad onta del suo genio Epicureo sparse i suoi scritti di sentenze maschie e robuste, nella sesta lettera del primo libro avvertì il suo filosofo a non turbarsi ne' casi avversi, e a non esultare ne' prosperi. Che poi

possa l'uomo serbarsi insensibile ad ogni avvenimento o buono, o reo: *hoc opus, hic labor est*,

,, *Quest' è l'impresa, ed il travaglio è questo*".

Pare, che tal grazia, seppur fosse grazia, sia negata a coloro, che la natura ha provveduti di sentimento.

(*b*) Le cose, che non dipendono da noi, non ci appartengono neppure; se non ci appartengono non avranno alcun potere sopra di noi; non avranno dunque la forza di rattristarci se cattive, nè quella di rallegrarci se buone nel sentimento comune. Questo è il gran fondamento della stoica filosofia, come già abbiamo veduto, e come vedremo più volte in seguito. Veggasi intanto il capitolo XXXV. XXXIX.

CAP. VI.

APpetitionis eam esse pollicitationem memento, fore ut consequatur id quod appetat: aversationis, ne in id incidat quod aversetur. Is porro, quem appetitio frustratur, infortunatus est; qui in id incidit, quod aversatur, calamitosus. Itaque si ea solum aversere, quæ eorum naturæ, quæ in tua potestate sunt, repugnant, in eorum, quæ aversaris, nihil incides. At si morbum averseris, aut mortem, aut inopiam, calamitatem subibis.

SOvvengati, che il desiderio, e l'avversione promettono il facile conseguimento;

ò la pronta evitazione della cosa desiderata, o abborrita (*a*). Ora colui che vien deluso dall' appetito è sfortunato; quegli che incorre in ciò che detesta, calamitoso. Se tu avrai dunque in orrorè le sole cose, che pugnano colla natura di quelle, che sono in tuo potere, non t' avverrà mai d' inciampare in nulla di ciò, che detesti (*b*). Ma se tu avrai avversione alle malattie, o alla morte, o all' indigenza, soggiacerai certamente alle sciagure ed al male.

(*a*) Se non sempre, almeno le più volte si lusingano gli uomini di conseguir ciocchè bramano, o d' evitare ciocchè detestano. Dal facile conseguimento de' suoi desiderj, e dell' evitazione d' ogni oggetto, e d' ogni affetto increscioso nasce negli uomini quell' amabil contento, e quella tranquilla quiete dell' animo, in che consiste l' umana felicità; siccome dal contrario ne nasce il turbamento, e l' inquietudine, in che la miseria è riposta. Egli avvien bene spesso, che o non s' arriva ad ottener ciò che alletta, od a fuggire ciò che dispiace, e che per tal causa incorre l' uomo nell' inquietudine, la quale tanto è maggiore, quanto più grande è l' intensione, colla quale egli o desidera, o abborrisce gli oggetti. Da quest' utile ragionamento può ciascheduno dedurre, che dee l' uomo diriggere per quanto il può e gli appetiti, e le avversioni alle cose, delle quali è padrone, affine di non aversi da assoggettare a quei turbamenti di spirito, e a quelle moleste passioni, che col produrre in esso una lunga invincibile serie di dolori, e di afflizioni

sono l'unica inesausta sorgente della miseria dall'umana natura tanto abborrita. Quindi molto a ragione diceva Seneca nell'epistola quinta: *Desines timere, si sperare desieris ---- Spem metus sequitur. Nec miror, ista sic ire: utrumque pendentis animi est, utrumque futuri expectatione solliciti.* „ *Non avere cupidigia è utile cosa a securità, perocchè tu cessi paura, se tu cessi cupidigia --- La paura seguita la speranza: ed io mi maraviglio che queste cose sieno così, perocchè l'uno e l' altro procede da animo pendente, e sollecito di quello ch' è avvenire.*

(b) Ossia che l'Autore abbia quì ricercata affettatamente l'oscurità, o che non siasi curato di ben esprimersi, o che la materia non si confaccia col vero, il senso è imbarazzato talmente, che v' è bisogno d' oracolo, che lo sviluppi. Sin da principio divise Epitteto le cose in libere, e in soggette. Questo loro opposto carattere forma la perfetta repugnanza, ch' è in esse. Quando dunque Epitteto dice, che per esser felici noi dobbiamo riporre l' avversione nostra nelle cose, che pugnano colla natura di quelle, che sono in nostro potere, sembrerebbe volerci egli insinuare, che aver dobbiamo in orrore le cose, che da noi non dipendono, consistendo appunto in questa opposizion di natura il fondamento della lor repugnanza. Ma ciò non va inteso, poichè è contrario del tutto al buon senso, alla stoica dottrina, e a ciò precisamente, ch' egli ci dice nell' ultimo periodo di quest' istesso capitolo. Per rilevare adunque il giusto sentimento di questo passo, io credo necessario di porre un *non* avanti il piccolo inciso, *che sono in tuo potere*, di modo che abbiasi a leggere: *Se tu avrai dunque in orrore le sole cose, che pugnano colla natura di quelle, che non sono in tuo potere*. Imperocchè così leggendo si dovrà intendere, che abbiamo a riporre la nostra avversione in quelle cose, che dipendono da noi, ma che sono di lor natura cattive, siccome sono i falsi giudizj, le prave opinioni, e i desiderj malvagi, i quali s' oppongono intieramente ai giudizj veraci, alle buone opinioni, e agli onesti desiderj. E perchè sono essi in nostra balia, così potranno anco essere da noi sfuggiti a talento, sicchè non incorreremo in que' mali, che da questi potrebbero esserci

gagionati. Ma nel supposto che possa l' uomo disporre de' suoi giudizj, e de' suoi desiderj (veggasi la nota (*a*) pel primo capitolo), chi poi potrà assicurarci, ch' egli dalla brevità e debolezza del suo intelletto, dalla difficile cognizion degli obbietti, dalle fallaci apparenze, e da molte altre inevitabili circostanze non sia condotto a giudicar falsamente, e ad avere delle brame disordinate? *Cum paucis ideis*, dice su tal proposito il Genuesi nella sua logica pag. 156, *mentes sunt imbutæ, aut ideas, ac res ex uno tantum adspectu intuitæ sunt, nihil ulterius prospiciunt, putantque nihil sciri aliud posse, quam quod ipsæ sciunt, hinc suis judiciis ita acquiescunt, ut dubitare de iis neque sciant, neque possint. Essendo le menti fornite di poche idee, o avendo contemplato le idee o le cose per un sol verso, non mirano più in là, e pensano, che nulla più possa sapersi di quel ch' elle sanno: quindi s' arrestano ne' lor giudizj per modo, che non sanno, nè possono dubitar punto intorno ad essi,*

C A P. V I I.

Aversationem igitur ab iis rebus amovebis omnibus, quæ in nobis sitæ non sunt; atque in eas transferes, quæ naturæ eorum, quæ nostri arbitrii sunt, repugnant. Appetitionem autem hoc tempore prorsus auferto: nam si ea, quæ nostri arbitrii non sunt, desideraris, frustrari necesse erit. Ea vero, quæ nobis parent, quatenus recte possint expeti, nondum es assecutus. Sed eo tantum utitor motu animi, quo

vel accedas ad eas res, vel ab iisdem recedas: verum leviter, & cum imminutione, & remisse.

Tu dunque rimoverai l'avversione da tutte affatto le cose, che non soggiaciono al poter nostro, e la rivolgerai contro quelle, che pugnano colla natura delle cose, che dal nostro volere dipendono (*a*). In questo tempo medesimo toglierai pur del tutto qualunque desiderio. Conciossiachè se bramerai quelle cose, delle quali non siamo regolatori, e padroni, e' sarà d'uopo, che tu rimanga schernito. Non ancora poi sei pervenuto a sapere fino a qual grado possano rettamente desiderarsi le cose, che ci vanno soggette (*b*). A ciò fare ti sia di guida un certo impulso dell'animo, per cui o ad esse discretamente t'accosti, o moderatamente te ne allontani.

(*a*) Eccoci quì al nodo, ed al viluppo del precedente capitolo. Si vuole anco quì, che l'uomo collochi la sua avversion nelle cose, che sono di natura con-

trarie a quelle, che dipendono dal nostro arbitrio. Eppure queste son quelle cose, per le quali non dobbiamo avere nè odio, nè propensione per non esser elleno in nostro potere, e per non aver noi la forza di conseguirle, o d'evitarle a voler nostro, dal che dipende bene spesso la nostra miseria. Ma qual può darsi maggiore scioccherìa di quella, che quì si dice, cioè, che l'uomo tolga la sua avversione, dalle cose, che non soggiaciono al poter nostro, e la riponga in quelle, che non sono in nostro potere? Non è egli questo un voler, che s'abbiano da odiare, e da non odiare le medesime cose a un tempo stesso? Cosa contraria affatto al senso comune, e particolarmente alla stoica filosofia. Un *non* posto avanti al *dipendono* può dileguare queste contrarietà, e porre in chiaro il sentimento di questo periodo. Sapremo allora, che dobbiamo riporre l'avversion nostra nelle cose, delle quali siamo i padroni, dopo d'averla tolta da quelle, delle quali pure noi possiamo disporre a nostro talento. Sta dunque salda la spiegazione data di sopra di collocar l'avversione nei falsi giudizj, nelle cattive opinioni, e nei non onesti desiderj. Questa eroica maniera di diportarci intorno alle cose interne, ed esterne può preservarci dalle infinite angustie, che ci sono recate dalla natura, e dagli uomini. A questa interpretazione s'aggiunge novella forza per ciò, ch'è nel fine del prossimo superiore capitolo, e per l'autorità di Seneca, anch'egli Stoico, il quale nella nonagesima epistola scrive, che il Savio proibisce all'uomo l'assoggettarsi alle false opinioni.

(*b*) Quì Epitteto tempera, e restringe ciò che avea detto al principio di quest'istesso capitolo, e si riduce a quella saggia moderazione, che noi nella nota (*a*) del primo capitolo abbiamo non solamente lodata, ma insinuata come necessaria in tutte le cose. Ei non prescrive al suo allievo di spogliarsi del tutto d'ogni appetito, ed avversione, ma gli fa saper solamente, ch'egli non ancora conosce sino a qual grado debba portarli, nè fra quai limiti contenerli. Lo conforta dunque a non essere nè troppo ardente ne' desiderj, nè troppo restìo nelle avversioni, il che riviene al celebre avvertimento d'Orazio

Est modus in rebus: sunt certi denique fines,

Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.
V'ha nelle cose un tal grado, e vi sono certi confini prescritti, al di quà, o al di là de' quali non può consistere il retto.

CAP. VIII.

SIngulis in rebus, quæ vel delectant, vel usui serviunt, vel diliguntur, memento considerare cujusmodi sint; exorsus a minutissimis. Si ollam diligis, te ollam diligere: nam ea confracta non perturbaberis. Si filiolum, aut uxorem, hominem a te diligi: nam eo mortuo non perturbaberis.

SOvvengati di riflettere di qual sorte ella siasi ciascuna cosa, che ti serve o a diletto, o a vantaggio, o che tu ami, cominciando dalle più tenui, e minute. Se tu ami una pentola, pensa, che tu ami una pentola; imperocchè rotta ch' ella sarà non resterai conturbato (*a*). Che se tu ami il figliuolino, o la moglie, ricordati che tu ami un uomo; imperocchè non recheratti la di lui morte commovimento, o afflizione.

(a) L'uomo che desidera di vivere tranquillamente, dee riflettere con maturità all'indole, e alla natura delle cose, e alle leggi, cui son soggette. Quand'egli le conosca perfettamente, e le abbia ben bene impresse nell'animo, non più sarà compreso da maraviglia, o da dolore all'avvenimento de' casi avversi, che giornalmente succedono. È legge inalterabile di natura, che le cose fragili debbano cedere agli urti esterni, e scomporsi, ed infrangersi. È dunque follia stoltissima il lagnarsi quando ciò accade, perchè i lamenti, che per ciò vengono fatti, dinotano o l'ignoranza, o l'ingiustizia, o l'inavvertenza di coloro, da cui si fanno. Qual ragione ha mai l'uomo di lamentarsi, che una fragilissima pentola sia rotta da colpo esterno? S'egli l'amava dovea ben anco sapere, ch'avea riposto il suo amore in una cosa, che poteva d'ora in ora mancargli, e che questa mancanza era una necessaria sequela d'una legge indispensabile eterna, posta la quale egli lagnavasi contro ragione. Se l'uomo ama i figli, e la moglie, ha egli perciò dritto di pretendere, che si sospendano a suo riguardo le leggi, che legano strettamente fra loro le cause, e gli effetti, che tutto giorno si veggono fatalmente? che non sentano l'inclemenza delle stagioni? che non risentano danno dalle violenze apportate? che non soggiaciano alle malattie, nè alla morte? Se sono fragili, se formati di materia tenera e molle, dovranno certamente essere sconcertati da tante interne cause, ed esterne, che operano continuamente sopra di loro. E se questa è una legge eterna inviolabile, quando mai finirà l'uomo di sdegnarsi contr'essa, e di lagnarsene scioccamente? Ecco esposti e sviluppati con più chiarezza i sentimenti contenuti nel capitolo del nostro filosofo. Io mi mortifico propriamente a vedermi incapace d'eseguire gli avvertimenti, che ci dà quì Epitteto, e che i molti esempj, che si leggono, e le varie autorità d'ingenui scrittori ci fanno creder possibili a praticarsi. Così Seneca insegna all'epistola 53 che: *Incredibilis vis philosophiæ est ad omnem fortuitam vim retundendam: nullum telum in corpore ejus sedet: munita est, solidaque: quædam defatigat, & velut levia tela laxo sinu eludit: quædam discutit, & in eum usque, qui miserat, respuit.* ,, *La forza della filosofia è incredibile: ella è con-*

tra tutte violenze, e oltraggi di fortuna fornita e ferma. E non è alcuna saetta, nè dardo, che nel suo corpo possa entrare, nè appiccare. Ella si fa beffe d' alquanti de' dardi, che le sono lanciati, facendoli leggiermente tornare addietro, siccome scotendo i panni della sua roba. Alquanti ne lancia a colui, che glie l' avea gittati. Ai suggerimenti di Seneca può aggiungersi ciò che dice il Leibnizio nel Saggio sulla bontà di Dio, e la libertà dell' uomo tom. 2 pag. 219 220: *Ce n' est pas peu de chose d' être content de Dieu, & de l' Univers; de ne point craindre ce qui nous est destiné; ni de se plaindre de ce qui nous arrive. Non è poco l' essere contento di Dio, e dell' Universo; il non temer punto il nostro destino, e il non lagnarci di ciò, che ci accade.* Perfino Orazio, Epicureo voluttuoso, *pretende, che il solo Savio sia colui,*

Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent:
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis; & in se ipso totus teres, atque rotundus,
Externi ne quid valeat per læve morari.
In quem manca ruit semper fortuna.

che non atterriscono nè la povertà, nè la morte, nè la prigione; che resiste costantemente ai desiderj smodati; che disprezza gli onori; ch' è tutto in se raccolto, e rotondo, sicchè niuna cosa esterna non gli si appicca: contro del quale Fortuna s' avventa sempre senza effetto. Con tutto ciò l' esser io uomo, e il sentire dentro di me ad onta d' ogni mio sforzo una perfetta impossibilità d' eseguirli mi fa andar lento nel prestar fede agli autori, e agli esempj. Credo bene, che col rimembrarli frequentemente, e col prefiggersi spesso il facile avvenimento delle disgrazie, dalle quali è circondata l' umana vita, possa l' uomo disporre l' animo a sentirne men vivamente le offese. Questo rimedio c' insegna Seneca nell' epistola 107. *Nemo non fortius ad id, cui se diu composuerat, accessit, & duris quoque, si præmeditata erant, obstitit. At contra imparatus etiam levissima expavit. Id agendum est, ne quid nobis inopinatum sit: & quia omnia novitate graviora sunt, hæc cogitatio assidua præstabit, ut nulli sis malo tiro. „ Ciascuno va più vigorosamente alla cosa, alla quale egli è gran pezza dinanzi apparecchiato, e ancora contrasterà alle cose aspre, se l' avrà pensate dinanzi. Ma colui, che non è apparecchiato, spaventa eziandio delle cose leg-*

gieri. Noi dobbiamo intendere, che niuna cosa ci sia subita, e non pensata, e provveduta, e provvedere tutte le cose prima, ch' elle avvengano. E perchè tutte le cose son più gravi per la novità, se tu le pensi continuo, e' te ne avverrà questo bene, che tu non sarai nuovo cavaliere a sofferire alcun male. Si può leggere il medesimo sentimento graziosamente esposto da Cicerone nel terzo libro delle Tusculane questioni.

C A P. I X.

OPus aliquod aggressurus, ipsi tibi subiicito, cujusmodi sit illud opus. Si lavatum abieris, ea tibi proponito, quæ fiunt in balneo: alios perfundi, alios loco pelli, alios convicia facere, alios furari. Sic tutius rem aggredieris, si ipse tibi dixeris: & statim lavari volo, & meum institutum naturæ congruens servare. Eodemque modo in unoquoque negotio. Sic enim, si quod impedimentum lavationi tuæ fuerit, in promptu erit: equidem non hoc solum volui, sed & institutum meum, naturæ consentaneum, tueri volui. Neque vero tuebor, si ea, quæ fiunt, ægre tulero.

QUando sei per imprendere qualche affare rivangane colla mente l' indole, e la

natura (*a*). Se stai sul punto d' andar al bagno, rappresentati quelle cose, che vi si fanno: che altri sono ammollati; altri cacciati di luogo; che alcuni rubbano, alcuni oltraggiano. Così vi ti recherai con più sicurezza, dicendo a te stesso: Io voglio lavarmi subitamente, e star fermo nel posto, che mi fu assegnato dalla natura (*b*). Il medesimo si dee dire in ciascun' altra faccenda: imperciocchè se qualche ostacolo ti stornerà dal lavarti, tostamente ti andrà al pensiero: Non solo mia intenzione si è stata di voler questo, ma ancora d' accomodarmi di ciò, di ch' è conveniente a Natura. Nè in vero mi fia possibile il farlo, se cruccierommi di quelle cose, che vengon fatte.

(*a*) Questo capitolo ha molta somiglianza col precedente. In quello ci avverte Epitteto, che considerando la natura di quelle cose, delle quali a qualche fine l' uomo si serve, non dev' egli attristarsi nella lor perdita: in questo ci ammonisce, che non dee l' uomo sconciarsi per nulla ai disgustosi avvenimenti, che accompagnano, e seguono le faccende, ch' ei prende a fare. Secondo il sentimento di Seneca, all' epistola 107, ella è pur pazza cosa il querelarsi di restar sozzo di fango quando si marcia per vie motose; e per quanto ei ci dice al capitolo XVIII della sua consolazione a Marzia: ella è cosa contra ragione il la-

gnarsi de' disagi, e delle disavventure, che affliggono altrui in un luogo, nel quale entra l'uomo spontaneamente avvisato. Queste massime quanto son belle e buone, sono per avventura altrettanto difficili da guardarsi. Meditiamole frequentemente con attenzione, leggiamo gli esempj di coloro, che cercarono di praticarle costantemente, prestiamo, per quanto è possibile, fede agli Autori che gli riportano, e proccuriamo con questi mezzi d'eseguirle in gran parte, se non possiamo intieramente osservarle.

(b) Il posto, che gli Stoici assegnano al loro Savio, e che suppongono essergli dato dalla natura a guardare, è tale, che non può certamente essere se non ideale. Per conoscerne a prima vista l'impossibilità, basterà leggerne la pomposa descrizione in Seneca nel discorso della sostanza del Sapiente, al capo VII: *Ergo ita habe, Serene, perfectum illum virum humanis, divinisque virtutibus plenum nihil perdere. Bona ejus solidis, & insuperabilibus munimentis præcincta sunt. Non Babylonis illi muros contuleris, quos Alexander intravit: non Carthaginis, aut Numantiæ mœnia una manu capta: non Capitolium, arcemve. Habent ista hostile vestigium. Illa quæ sapientem tuentur, a flamma, & ab incursu tuta sunt. Nullum introitum præbent, excelsa, inexpugnabilia, Diis æqua. Abbi adunque per certo, o Sereno, che quell'uomo perfetto, e pieno di virtù umane, e divine, non perde niente. I di lui beni sono circondati da ferme, e insuperabili fortificazioni. Malamente gli si potrebbero paragonare i muri di Babilonia, dentro de' quali entrò Alessandro: non le mura di Cartagine, o di Numanzia prese da una man sola: non il Campidoglio, o la rocca. Tutte queste cose ritengono qualche orma nemica. Quelle che stanno a difesa del Savio, non temono nè fuoco, nè ostile irruzione. Non danno entrata veruna, sono eccelse, inespugnabili, eguali agli Dei.* Non dee dunque il Savio turbarsi di nulla. Dev'egli conservare la medesima tranquillità d'animo sì nella prospera, che nell'avversa fortuna, altrimenti egli è caduto di posto. Tale è il linguaggio degli Stoici, ma troppo è differente quel di Natura. Sempre costante e uniforme nelle ammirabili sue operazioni ha ella fornito l'uomo di sentimento e di senno, d'inclinazione al bene, e d'avversione al male, coi quali

due mezzi ei si proccura per legge meccanica la propria conservazione; ond' è così d' uopo, ch' egli gioisca del primo, com' è necessario, che del secondo s' attristi. Che dunque? non varrà a nulla Filosofia? Anzi varrà; poichè per essa apprenderanno gli uomini non a levare del tutto, ma a temperare prudentemente gli affetti. Bisogna domandar molto per ottenere il più che si può.

CAP. X.

HOmines perturbantur, non rebus, sed iis, quas de rebus habent, opinionibus. Verbi causa: mors non est malum; alioqui enim & Socrati ita visum esset: sed opinio de morte, quæ malum eam facit. Cum igitur impedimur, aut distrahimur, non alios culpemus, sed nosmet ipsos, hoc est nostras opiniones. Alios accusare in calamitate sua hominis est ineruditi: se ipsum, ejus qui erudiri cœpit; nec se, nec alium, eruditi.

GLI uomini sono crucciati non dalle cose, ma dall' opinione, che ne hanno. Per esempio, la morte non è male, poichè se ciò fosse sarebbe così sembrato anche a Socrate,

Socrate, ma l'è bensì l'opinion della morte, che la reputa un male (*a*). Quando adunque noi siamo sviati, e ci allunghiamo dal vero non incolpiamo già altrui, ma noi stessi, cioè le nostre proprie opinioni. L'accusar altri nella sua disgrazia è cosa propria dell'uomo ignorante; l'accusar se medesimo convien solo a colui, che incomincia a instruirsi: ma è proprio dell'uomo perfettamente instruito il non accagionar nè se stesso, nè gli altri (*b*).

(*a*) La morte non è male certamente, se risguardisi all'ordine universale delle cose, ma sicuramente ella è male, se riferiscasi all'uomo. Non dovrebb'ella esserlo in niun modo, perchè avesse ragion Epitteto di dirlo. Io per me tengo, che tale paresse anco a Socrate, e tale a tanti, che la cercarono avidamente, e coraggiosamente o disperatamente la si diedero, ma che o l'ambizione o la gloria o il tormento o qualunque altra passione, da cui erano validamente agitati, la rappresentasse loro sotto sembianza di minor male, e perciò preferibile d'assai buon grado a un maggiore. In fatti contro niun accidente della vita ci dieron mai tanti precetti, nè tanti ajuti i Filosofi, che più non ce ne dessero contro la morte; non so poi se per essere ella il più tristo di tutti i mali, o per essere inevitabile, e certa. Ch' ella sia sempre il più tristo non so darmelo a credere facilmente, poichè appare ad evidenza il contrario dai molti esempj dei tanti, che o s' uccisero spontaneamente, o tranquillamente morirono. Altro giudizio par che c' inducano a far coloro, che in mezzo a' mali, a' disagi, all' ignominie, all'infamia temono pure, e ansiosamente cercano, che

non sia loro tolta la vita; ma noi sappiamo, che la non bene intesa idea di morte, che qualche piacere che si gode, che il fallace timore di più non essere, e che la speranza di cambiare il cattivo loro stato in migliore fanno parer loro meno soffribile la morte, che ognaltro male. La vita assolutamente considerata non è buona, nè rea. Ell'acquista la prima delle due qualità, se i diletti, che la condiscono, vincono o nella grandezza, o nel numero i dolori, e gli affanni che l'amareggiano, e acquista la seconda, se avviene il contrario di ciò ch'è detto. In questo caso la morte, che toglie l'uomo alla tristezza, e al dolore, sarà reputata o piccolo, o niun male, ma nell'altro ella sarà risguardata come il più terribile, e il più funesto di tutti. E quì è dov'hanno propriamente il lor luogo le tante massime, e i tanti detti de' Filosofi contro la morte, i quali hanno vigore di mettere consolazione, e coraggio negli animi ben ordinati, e disposti.

(*b*) Il Fato Stoico è una concatenata necessaria connessione di cose, consistente in una ordinata serie di cause produttrici, e d'effetti prodotti. Fanno gran parte di questa serie inalterabile le operazioni degli uomini. Sono esse dunque dipendenti dal Fato, e perciò necessarie. È dunque tolto al Savio ogni motivo di lamentarsi delle sue proprie sciagure. Giustissima conseguenza d'un falso principio. *Fatum*, dicea Crisippo, *est sempiterna quædam, & indeclinabilis rerum series, & catena, volvens semet ipsa sese, & implicans per æternos consequentiæ ordines, ex quibus apta, connexaque est. Il Fato è un' eterna inevitabil serie, e catena di cose, che gira continuamente intorno a se stessa, e s' avvolge fra eterne disposizioni, delle quali è fabbricata, e composta.* Il Genuesi nel suo trattato fisico-istorico così definisce il Fato secondo gli Stoici. *Fati nomine rerum omnium immobilem ordinem, & immutabilem intelligebant Stoici, aut vicissitudinem necessariam mundi creati, & increati. Per nome di Fato intendevano gli Stoici l'ordine immobile, ed immutabile delle cose, o una vicenda necessaria del mondo creato, e non creato.* Assai più diffusamente ci espone questa dottrina il Bayle nella continuazione de' pensieri diversi, tomo 4 §. CXLIX. *La nature est la cause de toutes choses; elle existe éternel-*

lement, & d'elle-même, & elle agit toujours selon toute l'étendue de ses forces, & selon les loix immuables, qu' elle ne connoit point. Il s' ensuit de là que rien n' est possible que ce qu' elle fait; qu' elle produit tout ce qu' il y a de possible; qu' aucun effort des hommes n' est capable de rien changer, de rien deranger dans l' enchainement de ses effets; que tout arrive par une necessité fatale & inevitable; qu' aucune chose n' est plus naturelle que les autres, ni moins convenable à la perfection de l' Univers; qu' en quelque état que soit le monde il est toujours tel qu' il doit être, & qu' il peut être; que la nature, étant une mere qui ne connoit point ses enfans, elle n' a point de predilection, qu' elle ne favorise point les uns au prejudice des autres: mais qu' elle donne à chacun tous les attributs, & toutes les qualités qu' il doit, & qu' il peut avoir selon les tems, & les lieux. La Natura è la cagione di tutte le cose; ella esiste ab eterno, e da se medesima, e agisce sempre secondo tutta l' estensione delle sue forze, e secondo alcune leggi immutabili, ch' ella non conosce. Quindi ne segue, che non è possibile se non che ciò ch' ella fa; ch' ella produce tutto ciò ch' è possibile; che niuno sforzo umano non è capace di cambiar cos' alcuna, d' alterar nulla nell' incatenamento de' suoi effetti; che tutto accade per una fatale inevitabil necessità; che niuna cosa non è più naturale dell' altre, nè men convenevole alla perfezione dell' Universo; che in qualunque stato sia l' Universo egli è sempre tale quale dev' essere, e qual può essere; che la natura, essendo una madre che punto non conosce i suoi figli, non ne predilige veruno; che non favorisce alcun d' essi con pregiudizio degli altri: ma ch' ella dà a ciaschedúno tutti gli attributi, e tutte le qualità che può, e dee avere relativamente ai tempi, ed ai luoghi.

CAP. XI.

NUlla aliena præstantia efferaris animo. Si equus semet jactans diceret: Sum pulcher;

ferendum esset. Tu vero cum insolenter gloriaris, te pulchrum equum habere, scito equo te bono superbire. Quid igitur est tuum? Usus visorum. Quapropter cum in usu visorum ita moratus fueris, quemadmodum natura postulat, tum effereris. Tum enim aliquo tuo bono lætaberis.

NON ti gloriare giammai delle altrui rare prerogative (*a*). Sarebbe da tollerarsi il cavallo, se paoneggiandosi follemente così dicesse: Io son bello. Ma quando tu insolentemente inorgogli, e ti vanti d' un bel destriero, sappi che sei borioso d' un buon cavallo. E che v' è dunque di tuo? Il buon giudizio, che dei far delle cose (*b*). Sicchè potrai gloriarti a ragione, quando riguardo agli oggetti esterni ti sarai diportato nel modo, che la natura prescrive, poichè allora ti compiacerai di qualche bene tuo proprio.

(*a*) Riprende quì con gran ragione Epitteto la follia di coloro, i quali stoltamente si gloriano di quelle cose ch' eglino posseggono, e dansi a credere d' ingrandirsi meritamente delle lodi, che ad esse vengo-

ho date. *Quis prudens se ob aliena miratur?* diceva Seneca. *Qual uom prudente risguarda se medesimo con ammirazione e compiacenza per le altrui cose?* Innumerabili son questi sciocchi, che non possono udirsi senza disdegno, de' quali alcuni si vantano di nobiltà, alcuni di ricchezza, altri di dignità, ed altri di tal altra somiglievole cosa. Son queste cose esterne, e fuori affatto dell'uomo, le quali o in tutto, o in parte dipendono da varie combinazioni, e son rapite ben di sovente dalle medesime a' possessori, i quali se ne lamentano di soverchio, e ridotti all'estrema desolazione tardi s'avveggono, ch'erasi il meglio, che non in queste, ma nell'interne sicure qualità dell'animo riponessero le cagioni d'ogni lor gloria. Di queste intese parlar Seneca nell'epistola 74, dove dice: *Itaque commoda vocentur*, *&* (ut nostra lingua loquar) *producta: cæterum sciamus, mancipia nostra esse, non partes: & sint apud nos, sed ita ut meminerimus extra nos esse. Etiamsi apud nos sint, inter subjecta & humilia numerentur, propter quæ nemo se attollere debeat. Quid enim stultius, quam aliquem eo sibi placere, quod ipse non fecit? Omnia ista nobis accedant, non hæreant, ut si abducantur, sine ulla nostri laceratione discedant. Utamur illis, non gloriemur, & utamur parce tamquam depositis apud nos, & abituris.* — *Paucis deponere felicitatem molliter licuit; cæteri cum his, inter quæ eminuere, labuntur, & illos degravant ipsa, quæ extulerant. Dunque egli si debbono chiamare stimati, ma non veri. E dobbiamo sapere, che sono come nostri servi, e non parte di noi. E dobbiamli tenere, e possedere in tal modo, che ci ricordi, che benchè sieno appresso noi, e' son però fuor di noi, e contarli fra le cose suggette, e basse, per le quali niuno si dee innalzare, nè tenere grande, perocchè non è cosa più sciocca nell'uomo, che pregiarsi di quello, che non ha fatto. Noi dobbiamo queste cose per tal maniera signoreggiare, ch'elle non s'appicchino a noi, sicchè se elle ci fossero tolte, noi non ce ne crucciassimo, nè addolorassimo. Usiamle, ma non ce ne glorifichiamo, e usiamle temperatamente senza soperchio, siccome cose che ci fossero raccomandate, dovendosi partire da noi.* — *Pochi uomini sono, che dolcemente, e senza dolore sien disposti a privarsi della beatitudine. Molti sono, che ruinano colle cose medesime, per le quali, e 'ntra le quali egli erano alti,*

ed apparenti, e da quelle son gravati, e molestati". Bisogna però dire il vero, e non dare all'uomo assai più di quello, che gli conviene. I beni interni, de' quali fan tanto caso gli Stoici, perfino a dire, che non v'ha cosa, che ce li possa levare, ci sono frequentemente involati. Perciò Orazio, che nell'epistola XVIII del primo libro scrisse:

Sed satis est orare Jovem, qui donat, & aufert:

Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse parabo:
Ma basta pregar Giove, il quale dona, e toglie: che dia vita, e ricchezze; io da me stesso mi formerò la tranquillità dell'animo: fu criticato meritamente dal Bayle, il quale nel suo dizionario, alla nota *B* dell'articolo Reinesius, disse: *Il se trompe lourdement. La chose, pour la quelle il ne croioit pas avoir besoin du secours de Dieu, étoit celle qu'il devoit le moins attendre de ses propres forces, & la premiere qu'il devoit demander à Jupiter; car il est beaucoup plus facile de parvenir par son industrie aux honneurs & aux richesses, qu' à la tranquillité de l'esprit. Mais, dira-t-on, les honneurs & les richesses dépendent de mille choses, dont nous ne pouvons pas disposer comme nous voulons: il est donc nécessaire de prier Dieu qu'il les tourne à notre avantage. Je vous répondrai, que le calme des passions, le répos de l'ame, le contentement de l'ésprit dépendent de mille choses qui ne sont point sous notre jurisdiction. L'éstomac, la rate, les vaisseaux lymphatiques, les fibres du cerveau, cent autres organes, dont les anatomistes ne savent pas encore le siège, ni la figure, produisent en nous bien des inquietudes, bien des jalousies, bien des chagrins. Pouvons nous changer ces organes-là? Sont-ils en notre puissance? Egli s'inganna di grosso. La cosa, per la quale egli non credeva aver bisogno di Dio, era quella che meno d'ogn'altra doveva aspettarsi dalle proprie forze, anzi la prima che dovea chiedere a Giove; imperocchè è assai più facile l'arrivare per propria industria agli onori, e alle ricchezze, che alla tranquillità dello spirito. Ma, si dirà, gli onori, e le ricchezze dipendono da mille cose, delle quali noi non possiamo disporre come vogliamo: è dunque necessario di pregar Dio, che le torni a nostro vantaggio. Io vi risponderò, che la calma delle passioni, la quiete dell'animo, la tranquillità dello spirito dipendono da mille cose, che non sono di nostra giurisdizione. Lo stomaco, la*

milza, i vasi linfatici, le fibre del cervello, cento altri organi, de' quali i notomisti non sanno ancora la sede, nè la figura, producono in noi una folla d'inquietudini, di gelosie, di tristi umori. Possiamo noi cambiare quegli organi? Sono eglino in nostro potere?

(*b*) Io tengo per fermo, che i falsi giudizj, che il più delle volte vengono fatti dagli uomini, procedano da mancamento de' necessarj riflessi. Potranno essi dunque formarli giusti coll' usare studiosamente le dovute considerazioni. Da questo capo verrà loro gran parte di quella felicità, da cui tanto più s' allontanano falsamente, quanto più vannola curiosamente cercando.

CAP. XII.

Quemadmodum in navigatione, subducto navigio, si aquatum exieris, obiter fortassis etiam cochleolam colliges, aut bulbum: animo autem in navigium intento esse oportet, ac continenter sollicito, ne gubernator vocet: ac tum illa omnia relinquere, ut ne vinctus tanquam ovis in navim coniiciaris: ita etiam in vita, si tibi vice cochleæ, aut bulbi detur uxorcula, & puer, nihil impediet. At si gubernator vocarit, curres ad navim, relictis illis omnibus, neque respicies. Quod si senex es, cave unquam a nave recedas longius, ne quando vocatus deficias.

Siccome ti può succedere quando tu navighi, che dal naviglio approdato essendo uscito a far acqua ti sia permesso di raccogliere ancora per diporto qualche chiocciola o qualche bulbo, a condizione però che attentamente tu badi se mai ti chiama il piloto per esser pronto ad abbandonar ogni cosa, affine di non essere così stretto come un giumento gettato in nave; così, mentre tu vivi, se in luogo d' una chiocciola, ovver d' un bulbo ti sarà data o la moglie, o un qualche tenero figliolino, niuna ragione ti stornerà dal goderne. Ma se avviene per avventura, che il padrone ti chiami, gettali pur di buon grado, e corri speditamente al naviglio (*a*), nè mai ti venga il pensiere di riguardare all' indietro. Anzi se tu sei vecchio, non t' allungar dalla nave, affine di non mancare quando sarai ricercato.

(*a*) Io credo certamente, che sotto questa sua allegoria intenda Epitteto d' avertir l' uomo, e specialmente se è vecchio, ad attaccare siffattamente il pensiere alla morte, che poco o nulla curandosi delle cose utili e dilettose egli punto non tardi, o non duri alme-

rò soverchia pena ad incontrarla, quando piacerà agli Dei di chiamarvelo. La morte in fatti per la certezza, e per la sua gravità mette tanta paura, e desolazione negli uomini, che basta ad amareggiar loro ogni più soave, e saporito piacere. Michel Montagna, al capo 19 del primo tomo de' suoi Saggi, ci disse: *On fait peur à nos gens seulement de nommer la mort, & la pluspart s' en seignent, comme du nom du diable. Si fa paura alla nostra gente nominando solamente la morte, e la maggior parte si fa il segno di croce, come quando si nomina il diavolo.* I Romani, nazione sì bellicosa, e sì forte, l'aveano tanto in orrore, che si guardavano dal nominarla; e quando pur era d'uopo di far intendere, che taluno era morto, fuggendo cautamente tal voce, usavano essi de' termini, che dinotavan lo stesso: *egli è vissuto*: *egli cessò di vivere*. Anzi v'ha tra' Filosofi alcuno, che, oltre a qualch' altra ragione, perciò antepone la condizion delle bestie a quella degli uomini, perchè esse ignorano perfettamente la morte. A toglier dunque dagli animi quest' affannoso timore bisogna o occultar loro intieramente l'inevitabile loro fine, il che non può farsi in niun modo, o confortarli a riflettervi spesso, il che può esser loro d'incredibil profitto. Io non pretendo, che s'abbiano perciò a fare continue dispute sulla morte, e simili appunto alle celebri di quell'Egesia, filosofo riferito da Cicerone nel primo libro delle sue Tusculane, dal vigor delle quali mossi taluni degli uditori andavano spontaneamente a morire; nè intendo, che fomentando o insinuando nell'animo degli uomini delle massime seduttrici, come faceano alcune nazioni, si voglia indurli a disprezzare più del dovere la morte; ma reputo ben necessario, che abbian essi a riflettere di sangue freddo, e con frequenza a quest' ultimo fine, per non temerlo poi tanto, quanto alcuni del volgo, che ne fuggono sollecitamente il pensiero. Questo è il solo mezzo di rendersela, dirò così, familiare, e di spogliarla di quell' orrore, e bruttezza, di che tanti e tanti contro ragione la vestono. Imperocchè e che fa in noi questa morte, che tanto temesi? Una mera privazione di senso, al cui favore noi ci troviamo nel caso di trarne anzi vantaggio, che scapito. In fatti se i mali di questa vita prevalgono o nel numero, o nel-

la forza, o in quello o in questa ai beni, che in essa godonsi, si dee la morte mettere in conto di bene, e risguardare come il tranquillissimo porto delle miserie. Questo sentimento vien confermato dalla potente autorità infallibile delle divine scritture, leggendosi nell' Ecclesiaste, che *il meglio dell'uomo si è il non nascere, e appresso appena nato morire*. Che se i beni a rincontro vincono i mali, che sofferiamo, e nella grandezza, e nel numero, ciò non ostante la morte, che ce ne priva, non dee recarci tormento, mentre per essa restando noi senza senso non avremo dolore alcuno di questa perdita. Non è, per quant'io sappia, sì pazzo alcuno, al quale dispiaccia di non essere stato già due mill'anni; e come dunque vorrà trovarsi l'altro, che si quereli di più non dover essere all'avvenire? Questa materia, che ci compone, scompongasi pure, e disciolgasi a suo talento, che non per questo noi non saremo a peggior condizione di quello che siamo stati in passato. Ora se non proviamo verun dolore per non essere vissuti dinanzi, e qual ragione c'indurrà a lamentarci, che più non saremo in appresso? Se vogliam dunque ragionar giustamente, o noi dobbiamo affannarci di non essere stati nel tempo scorso, o dobbiam tralasciare d'affliggerci di più non dover essere nel futuro. Noi ben sappiamo essersi per la prima Causa prudentemente ordinato, che noi soggiacciamo alla condizione medesima, a cui tutte le create cose soggiacciono; e siccome ella non ci ha da esse nè nel cominciamento distinti, nè nel progresso, così è ragione, che non lo faccia neppur nel fine. Tutto ciò, che trovasi nell'Universo tende più o men lentamente al suo discioglimento, e al suo termine, ed è perciò un'insensata sciocchezza il lamentarsi, che molti fanno, di non essere sottratti a questa irreparabile eterna legge. Le pene, e i mali, che vanno innanzi alla morte, son più o men lunghi secondo le infermità differenti, da cui dipendono. Se corti, son essi assai gravi, e per lo più traggono l'uomo di sentimento, o di senno, sicchè egli muore senza saperlo. Se lunghi, vanno essi a poco a poco alterandone il corpo, ne indeboliscono gli organi, ne affievoliscono i sensi, ne abbatton gli spiriti, sicchè per la noja, che se ne prova continuamente, o non più si teme la

morte, o fors' anco s'arriva a bramarla. Così parve anche a Montagna, il quale nel primo tomo de' suoi Saggi così dice: *Nature même nous prête la main, & nous donne courage. Si c' est une morte courte, & violente, nous n' avons pas loisir de la craindre; si elle est autre, je m' apperçois qu' à mesure que je m' engage dans la maladie, j' entre naturellement en quelque dédain de la vie. La natura stessa ci porge la mano, e ci dà coraggio. S' ella è una morte corta e violenta, noi non abbiamo il tempo di temerla; s' ella è procrastinata, io m' avveggo, che a norma che m' avanzo nella malattia, io concepisco naturalmente qualche sdegno contro la vita. Per chi ama di viver felice*, dice il Genuesi nella Diceosina al primo tomo, *è da sfuggire il soverchio amor della vita, ed il troppo timor della morte, perchè quindi in noi vanno prendendo radice, ed ingrossandosi quelle morbidezze di corpo, e quelle timidezze di spirito, che d' uomini ci fanno lombrici, ed espongonci anche ai più piccoli colpi della natura quei timori panici, e ridicoli, che non ci lasciano pur un momento liberi.* Queste filosofiche riflessioni, oltre le molt' altre che far si possono, ripetute sovvente, ci porteranno a disprezzare la morte, il che secondo Montagna nel primo libro de' Saggi cap. XIX, *est le moyen, qui fournit notre vie d' une molle tranquillitè, & nous en donne le gout pur & aimable, sans qui toute autre volupté est éteinte. È il mezzo, che fornisce la nostra vita d' una molle tranquillità, e ce ne fa sentire il gusto puro e sincero, senza del quale ognaltro piacere resta abolito.* Ma se dalla filosofia noi possiamo trarre molti conforti contro la morte, molti più, e infinitamente maggiori ne abbiamo dalla Religion nostra infallibile, la quale ha Dio voluto per immensa misericordia rivelare a noi creature miserabili, e indegne.

CAP. XIII.

NE postules, ea quæ fiunt, arbitratu tuo fieri; sed, si sapis, ita fieri quæque velis, ut

fiunt. Morbus est corporis impedimentum; instituti non item, nisi ipse velis. Claudicatio, pedis est impedimentum, instituti non item: Quod si singulis in rebus, quæ incidunt, consideraris, invenies, eas alterius cujuspiam rei; non tui, esse impedimentum.

NON pretendere, che quelle cose, che accadono, accadano a seconda de' tuoi capricci; ma, se tu hai senno, acconciati a voler saviamente, che tutto avvenga siccome avviene. Se tu se' infermo, o sei zoppo, può ciò recare impedimento al corpo, od al piede, ma non ostacolo al tuo instituto, purchè tu medesimo non lo voglia (*a*). Così scorrendo per ogni classe di cose, tu scoprirai facilmente, che riescono elle d' intoppo a qualunque altra cosa in fuor che a te.

(*a*) L' unico mezzo, che può condurre gli uomini alla bramata tranquillità dello spirito, egli si è quello d' apparecchiar l' animo contra tutte le cose, e tollerar con vigore e costanza disagi, povertà, angosce, fatiche, infermità. Queste, ed altre cose di tal fatta, son cose tutte accostumate fra noi, e che formano una gran parte di quella necessaria immutabile serie d' av-

venimenti, a cui danno gli Stoici nome di Fato. Niuna di queste cose non dee mai fare, che il Saviò rompa, e sconvolga il suo conveniente proponimento di voler sempre ciò, che avviene naturalmente. Se la malattia rende il corpo, o il piede impotente a qualche azione, si dee l'uomo regolare per modo, che non desideri cos'alcuna, che sia contraria allo stato, in cui si trova. Perciò disse Epitteto, che ciò che serve d'impaccio al corpo od al piede, non potrà esserlo al nostro instituto, quando noi medesimi per gran viltà nol vogliamo. Bisogna dunque, che ci avvezziamo a prevedere tutte le cose prima che avvengano, andar loro incontro di buon coraggio, sostenerle pazientemente quando sono accadute, e far appunto ciò, che Seneca insegna nell'epistola 107. *Imperetur æquitas animo, & sine querela mortalitatis tributa pendamus. Hyems frigora adducit, algendum est: æstas calores refert, æstuandum est: intemperies cœli valetudinem tentat, ægrotandum est. --- Hanc rerum conditionem mutare non possumus: id possumus magnum sumere animum, & viro bono dignum, quo fortiter fortuita patiamur, & naturæ consentiamus. Siamo d'animo buono, e sofferente, e rendiamo il tributo di mortalità senza lamento. Se il verno reca la freddura, e' ci conviene sofferire il freddo. Se la state rimena il caldo, e' ci conviene sofferire il calore. Se l'aere è stemperato, convienci essere infermi --- Questa condizione delle cose non possiam noi mutare, ma possiamo prendere gran cuore, come si conviene a buon uomo, per lo quale noi sostegnamo vigorosamente tutte le cose, che avvengono, e consentiamo alla natura.* Io confesso, che a gran fatica si può arrivare a tal grado di perfezione, seppur avviene, che vi s'arrivi; ma dico bene, che torna il conto d'usar ogni arte per arrivarvi, o almeno per accostarvisi il più che si può, tale essendo la natura del premio, che se ne ottiene, che ricompensa abbastanza d'ogni fatica per acquistarlo sofferta. A tal fine ricordiamoci dell'altro non men savio avvertimento del medesimo Seneca all'epistola 78. *Evincamus omnia, quorum præmium non corona, nec palma est, nec tubicen prædicationi nominis nostri silentium faciens, sed virtus, & firmitas animi, & pax in cæterum parta, si semel in aliquo certamine debellata fortuna est. Noi dobbiam vincere queste cose, il guiderdone delle quali non*

sarà corona di vanagloria, ma virtù, e fermezza d'animo, e pace certa per innanzi acquistata, essendo la fortuna una volta sconfitta in battaglia.

CAP. XIV.

QUidquid inciderit, in eo memento ad te conversus inquirere, qua facultate sis ad usum ejus instructus. Si quem formosum, formosamve videris, ad eam rem temperantiæ facultas in promptu erit. Si labor objectus fuerit, tolerantiam reperies. Si convicium, patientiam invenies. Quod si te ita consuefeceris, visis non obtemperabis.

QUalunque cosa t' accada, ricordati di riflettere fra te medesimo di qual facoltà riguardo a quella tu sia fornito (*a*). Se avverrà, che tu vegga qualche bel giovine, o qualche vaga donzella, avrai tosto in tuo potere la temperanza, con cui farti schermo. Alle fatiche, e agli oltraggi tu opporrai tolleranza, e pazienza. In

tal maniera avvezzato non ti lascerai sedurre dalle fallaci apparenze (*b*).

(*a*) Ha l'anima umana la facoltà o potenza, attributo suo essenziale, di resistere, o di prestarsi alle passioni, che si risvegliano in essa pegli oggetti interni, od esterni. Il piacere, e il dolore, ai quali due sentimenti si riducono comodamente tutti gli altri, sono i due gran principj, che la muovono senza però poterla sforzare ad eccitare, o a tenere nell'inazione questa sua naturale potenza (veggasi il cap. LVI nota (*a*)). Se dunque l'uomo vien invitato da qualche oggetto aggradevole a un disonesto piacere, dev' egli raccogliersi seriamente, e pensare, che dal conseguirlo gliene può venire in progresso dell'amarezza, e del biasimo, e che al contrario gliene dee l'astinenza riuscire a lode, e diletto. Questo riflesso, rappresentandogli chiaramente il suo vero bene, può portar l'uomo a fuggire il piacere, opponendogli coraggiosamente la temperanza, la quale non in altro consiste, che nel resistere eroicamente alle lusinghiere attrattive de' turpi, o de' soverchj diletti. Così ad esempio, all' avarizia, ch'è un amore disordinato del danaro, per accumulare il quale usano gli uomini troppa sollecitudine, e fatiche, e travagli, e mezzi forse ingiusti, ed iniqui, s'oppone la liberalità, la quale consiste nel discreto uso delle ricchezze, e specialmente nel misurato soccorso, che si dà alle persone, che meritano d'essere ne' loro bisogni alleviate. Io terminerò questa nota con un simile eccellente avvertimento dell' Imperator Marc'Aurelio Antonino, il quale nel secondo tomo delle sue morali riflessioni, libro nono, cap.... §. XLV dice: *È utilissimo altresì di subito ricercare quale virtù abbia dato la natura per opporla ad un tal vizio: perchè ella non ha mancato di darne una contr' ogni vizio, come una specie di contravveleno.*

(*b*) Queste fallaci apparenze ingannano gli uomini frequentemente, rappresentando loro un bene falso e apparente per un ben vero, e reale. Il modo di preservarci da tale inganno è riposto unicamente nell' avvezzarci a ben riflettere a ciò che siamo per fare, e

per omettere, e di formarci così una certa facilità e prontezza di giudicar sanamente, e un abito di virtuose azioni, col cui mezzo possiamo arrivare ad esser perpetuamente felici.

C A P. X V.

NUnquam te quicquam perdidisse dicito, sed reddidisse. Filiolus obiit? redditus est. Prædium est ereptum? an non id quoque est redditum? At improbus est qui eripuit. Quid id tua refert, per quem is, qui dederat, abs te repetierit? Sed quamdiu concesserit, tanquam alienum id curato, ut cauponam viator.

NON dir giammai d' aver perduto cos' alcuna, ma dì piuttosto d' averla resa (*a*). Morì il figliuolo? egli fu reso. Ti fu rapita la possessione? forse non fu anch' essa restituita? Ma chi rubolla è un malvagio. Che importa a te qual poi sia il mezzo, di cui servissi a spogliartene chi te l' ha prima imprestata (*b*)? Anzi fin ch' egli te la concede, prendine, cura come

come di cosa non tua nella medesima foggia che fa conto il viandante dell'osteria.

(*a*) A gran ragione cercano i Savj di sminuire il numero, e l'intensione de' mali, che ne circondano. Una delle grand'arti, per cui s'ottien questo punto si è il dileguar l'ignoranza, e il dissipar quegli errori, che dannevolmente ci abbagliano. Fra questi l'uno de' principali è la men retta opinion delle cose, per cui le giudichiamo diverse affatto da quel che sono. Perciò non ci dogliamo, quando ci vien tolta qualche cosa, che amiamo teneramente. Ci pare allora, che ingiustamente ci sia rapita, e che ci venga usata forza, e violenza. Ma se ci avvezzeremo a considerare le cose, com'elle sono realmente, e se faremo, che alla lor vera essenza corrispondano appunto le nostre idee, noi ci avvedremo, che ciò, che noi reputavamo esserci tolto a gran torto, non è se non ripigliato a ragione, e che ciò, che noi chiamavamo forza, e violenza, non è se non ordine stabilito dalla Natura, per cui le cose cambiano stato, o passano dall'uno all'altro per savie occulte cagioni. Io so, che la perdita di ciò, che s'ama, gravemente si soffre; ma so, che riesce più leggiermente soffribile, quando dileguate per filosofia quelle idee, che ce la rendono odiosa oltre il dovere, la consideriamo giusta, e naturale. L'esperienza ci fa veder tuttogiorno, che l'anima trova in questo un grande alleviamento al suo dolore, benchè la ragione non sappia diciferare com' ella il faccia. Riconobbe questo mezzo come utile, o necessario al ben vivere anche Giangiacomo Rousseau, il quale perciò nell'Arte di rendersi felice (traduz. ital. cart. 32) così scrisse: *La morte vi rapisce un figlio, il caro vostro amico; egli non è che restituito, non è altrimenti perduto. Vi è stato rubato lo scrigno; non è perduto, è reso. Bisogna essere un cattivo debitore per contar come perduto ciò, che si è restituito.*

(*b*) Alle parole riferite di sopra soggiunge immediatamente l'Autor citato: *Ma è un caso fatale, è un*

assassino, che v' ha portato via il figlio; è un furbo, un briccone, che v' ha ritolto il vostro danaro: e a che serve tutto questo? Cosa v' importa, che sia un birbante colui, che il Pretore vi manda per domandarvi la roba, che v' era stata soltanto prestata? In fatti a qual maggior danno torna dell' uomo, che colui, che rubogli la possessione siasi un malvagio, ed un tristo? Se le cattive qualità del rubatore non accrescono in conto alcuno il danno al rubato, non devono essergli neppur cagion di rammarico. Egli non dee inquietarsi per gli altrui vizj, i quali non hanno niuna relazione con lui, nè possono farlo peggiore, ma dee imitare prudentemente la condotta del Savio verso i malvagi. *Leur méchanceté*, dice l' Autor de l' Esprit tom. 2 disc. 3 cap. 14 pag. 106, *ne l' irrite point: il ne voit en eux, comme Democrite, que des fous, & des enfans, contre les quels il seroit ridicule de se fâcher, & qui sont plus dignes de pitié que de colère. Il les considere enfin de l' œil dont un mechanicien regarde le jeu d' une machine: sans insulter l' humanité il se plaint de la nature, qui attache la conservation d' un Être à la destruction d' un autre, qui pour se nourrir ordonne au vautour de fondre sur la colombe, à la colombe de devorer l' insecte, & qui de chaque Être a fait un assassin. La loro malvagità punto non l' irrita: in essi egli non vede, come Democrito, se non se dei pazzi, o dei ragazzi, contra de' quali sarebbe cosa ridicola lo sdegnarsi, poichè sono più degni di compassion, che di collera. Egli li risguarda coll' occhio stesso col quale un meccanico risguarda il giuoco d' una macchina: senz' adirarsi contra l' umanità egli si lagna della natura, che attacca la conservazione d' un Essere alla distruzione d' un altro, che ordina all' avvoltojo di piombare sulla colomba affin di nutrirsi, e alla colomba di divorare l' insetto, e che ha formato di ciascun Ente un assassino.* Ma a ben considerare le cose com' elle sono, non è egli dalla natura stabilito, che i malvagi, i quali usano ad ogn' incontro o la frode, o la violenza, o l' astuzia, o tal altro abbominevole mezzo, prevalgano essi all' uomo buono, ed onesto, il quale studiosamente s' astiene dal commettere qualunque azione, che non sia retta? E perchè dunque vorrà lagnarsi tal uno, piucchè del furto, delle cattive qualità di colui, che 'l commise? *Plus le méchant*

homme se met au dessus des inspirations de la conscience, & de l'honneur, plus surpasset-il en force l'homme de bien; de sorte que s'il entreprend l'homme de bien, il faut selon le cours de la nature qu'il le ruine: & s'ils sont emploiés dans les finances tout deux, il faut selon le même cours de la nature que le méchant s'enrichisse plus que l'homme de bien, tout de même qu'un feu violent dévore plus de bois, qu'un feu de paille, Bayle. *Pensieri sulle comete*, cap. 231. *Quanto più l'uomo cattivo si rende superiore ai riguardi della coscienza, e dell'onore, tanto più egli supera in forza l'uomo dabbene; di maniera che, s'egli sorprende il buon uomo, è necessario, seguendo il corso della natura, ch'ei lo rovini; e se tutti due sono impiegati nelle finanze, bisogna, secondo il medesimo corso della natura, che il cattivo più s'arricchisca del buono, nella guisa stessa, che un fuoco violento divora più di legna di quello che ne divori un fuoco di paglia.* È utilissima cosa il munirsi contro la malvagità degli uomini dei sentimenti i più gravi, e i più giusti degli Autori più accreditati, per sofferir con pazienza le triste azioni, che commettono contro i buoni. A questo fine basti riferir quì uno, o due passi dell'Imperador Marc'Antonino. Nel secondo tomo delle Riflessioni morali, al libro XI §. XIX egli dice: *Vedi ancora, se vuoi, una decima massima, che sarà qual dono del Dio medesimo, che presede alle Muse: è una follia il pretendere, che i malvagi non facciano male; è un desiderar l'impossibile. Ma il permettere, che ne facciano agli altri, e il non voler tollerare, che ne facciano a te, è una tirannia dichiarata, ed un'orribile crudeltà.* E nel quinto libro §. XVII: *È una follia il voler cose impossibili. Ora è impossibile, che i malvagi non operino come fanno.* Altrove egli dichiara con una similitudine l'impossibilità indicata di sopra. *A non voler*, dic'egli, *che l'uomo offenda, è non voler che il fico abbia un latte amaro.* A che dunque gemere, e sospirare, e indispettirsi contra coloro, che seguendo la loro prava natura ti fanno oltraggi, ed offese?

CAP. XVI.

SI quid proficere studes, istiusmodi cogitationes missas facito: si mea neglexero, non erit unde vivam. Nisi puerum castigaro, malus erit. Præstat enim perire fame, timoris, ac molestiæ expertem, quam copiis omnium rerum circumfluentem animo vivere perturbato. Et puerum malum esse præstat, quam te infelicem.

SE tu vuoi profittare alcun poco, sbandisci affatto questi pensieri: se trascurerò le mie cose, io non avrò con che vivere (*a*). S'io non correggerò il figliuolo, ei sarà un discolo, un tristo. Conciossiachè torna meglio morir di fame, ed essere sgombro di molestia e timore, che vivere inquieto nel mezzo dell' opulenza e degli agi (*b*): ed è minor male, che sia cattivo il figliuolo, di quello che tu sia misero ed infelice (*c*).

(*a*) Era parere d' un uomo dotto (è ciò riferito dal Bayle nella continuazione de' pensieri diversi tom. 4 §. XXXV), che la troppa rigida, ed austèra filosofia degli Stoici non potesse convenire ad un' intiera società di persone, ma solamente a un piccol numero d' esse fornite di scelta tempra, e di vigor sommo di spirito. *Loin de nous*, dice l' Elvezio nell' Esprit tom. I disc. secondo, cap. XVI, *ces pedans épris d' une faussè idée de perfection. Rien de plus dangereux dans un état que ces moralistes déclamateurs & sans esprit, qui concentrés dans une petite sphère d' idées, répetent continuellement ce qu' ils ont entendu dire à leurs mies, récommandent sans cesse la modération des desirs, & veulent en tous les coeurs anéantir les passions. Ils ne sentent pas, que leurs preceptes, utiles à quelques particuliers placés dans certaines circostances, seroient la ruine des nations, qui les adopteroient. Lungi da noi i pedanti presi da una falsa idea di perfezione. Non v' hà cosa più pericolosa in uno Stato di questi moralisti declamatori, e senza spirito, i quali concentrati in una piccola sfera d' idee ripetono continuamente ciocchè hanno udito dalle loro nutrici, raccomandano incessantemente la moderazione dei desiderj, e vogliono annullar le passioni in tutti i cuori.* Io per me, adottando sempre la moderazione delle stoiche massime, proposta nelle annotazioni al primo capitolo, asserisco, che queste supposte persone o non sono mai state, o sono presentemente finite. A diminuire il numero de' lor seguaci, o a totalmente abolirlo contribuisce mirabilmente l' asprezza di que' precetti, che spargevano con troppo fasto gli Stoici, in ciò poco saggi, che si diedero a fondar un sistema, che prende direttamente a distruggere le brame, e l' avversioni della natura necessarie all' uomo, l' osservanza del qual sistema conduce a gran passi gli osservatori al loro ultimo fine. Imperocchè qual uomo savio, tratto puramente da fanatico zelo di stoica sapienza, vorrà, o per meglio dire potrà distruggere in se medesimo quelle naturali inclinazioni, o resistere a quegli utili necessarj appetiti, da' quali dipende intieramente la conservazione di tutti gli uomini? o quando, e dove troverassi qualcuno, ch' eseguir voglia siffatte massime, quand' egli vegga, che questa strada conduce dritto chi va per essa al disprezzo, alla deri-

sione, all' annientamento? Pare, che non abbiano fatta distinzione veruna gli Stoici fra i varj gradi di volontà, secondo i quali è, o non è in nostro potere il voler una cosa, o il non volerla. A ciò ci fa aver riflesso meritamente il Genuesi nella sua Logica lib. sec. cap. IX: *Quædam sunt*, dic' egli, *quæ quadam necessitate volumus, & ad quæ naturæ, aut constitutionis animi vi impellimur: alia ad quæ sumus plane liberi: alia quæ non efficaciter volumus, sed velut perplexe, nempe prout major, vel minor voluntas, aut inquietudo ad volendum nos impulerit. Vi sono alcune cose, che vogliamo per una certa necessità, e alle quali siamo spinti per forza di natura, o di costituzione d' animo: ve ne sono dell' altre, riguardo alle quali siamo in perfetta libertà; ve ne ha poi tali altre, che non vogliamo efficacemente, ma quasi condizionatamente, vale a dire, che in tanto noi le vorremo, in quanto una maggiore o minor volontà, o inquietudine ci determinerà a volerle.*

(*b*) Scommetterei, che non ha mai Epitteto sentita al vivo la fame, poichè egli mostra di non ne fare gran conto. Non sarà facile il persuadere di tal dottrina coloro, che ne patiscono acerbamente, e che sanno per esperienza quanto gran male ella sia, e quanto si sentano cacciati, e necessitati dalla natura a liberarsene. È credibile, ch' Epitteto, troppo ardito ne' termini, abbia voluto intender meno di quel, che ha espresso; e s' egli di là tornasse donde più non si torna, si recherebbe forse a piacere, che noi giudicassimo essere sua intenzione di dirci, che noi dobbiamo usare ogn'industria, ed ogni arte per porci in sicuro contra le agitazioni, e le turbolenze dell' animo, e che dobbiamo soggiacere piuttosto a qualche scapito nella roba, e star anzi a disagio, che inquietarci soverchiamente, e non mai gustare la dolce pace, e l' amabile tranquillità dello spirito. Senza di questa caritatevole interpretazione io ripeto a ragione, che il seguitare gli Stoici egli è un mettersi per una strada, la qual conduce dritto, chi va per essa, al disprezzo, alla derisione, all' annientamento. Non è fuor di proposito il metter quì un sentimento pur troppo vero del Genuesi, il quale, nella sua Logica, lib. sec. cap. XII, così dice: *Jam quidam Ethici non eum hominem, qui in Adæ fæce nascitur contemplantes, sed abstra-*

ctum nescio quem, regulas morum invexere, quæ telluris hominibus nullo pacto convenire possunt, ac ita discordias atroces in Republica excitarunt, dum factiones facerent, animarentque. Quibus ignoti Stoici olim? Alcuni Gentili, contemplando non già quell' uomo, che nasce dalla feccia d' Adamo, ma un non so quale astratto, introdussero delle regole di costumi, che non possono convenire a niun patto agli uomini della terra, e suscitarono in questa guisa delle gravi discordie nella repubblica, mentre facevano, e stuzzicavano delle fazioni. Chi non conobbe gli Stoici?

(*c*) L' educazion de' figliuoli è una delle principali cure, che debba avere un ottimo padre di famiglia. Ella è tanto grande, che può con ragione impegnar l' attenzione, e i riflessi de' Sovrani, dipendendo dalla savia educazione della gioventù i buoni costumi, la conservazione, e l' aumento della Società, la lor grandezza, e la felicità degli Stati. Come vuol dunque Epitteto, che si trascuri da colui, a cui ella appartiene, per ciò solo perchè gli costa della molestia, e dell' agitazione? Si dica piuttosto essere suo parere, che ogni buon padre debba porre in uso ogni studio, ed ogni arte per ben educare i figliuoli. Che se ad onta di tutto ciò non gli è possibile d' ottener buon successo gli è allora permesso d' abbandonarla intieramente per non soggiacere indarno a nuovi cocenti pensieri, ed a moleste inquietudini.

CAP. XVII.

A Parvis igitur auspicare. Oleum effunditur? vinum surripitur? Subjice tibi: tanti vænit tranquillitas, tanti constantia; gratis autem nihil acquiritur. Cum vero puerum vocas, fieri posse cogita, ut præsto non sit; & ut sit, nihil

agat ex animi tui sententia. Neque vero ei tam bene sit, ut tuarum perturbationum habeat ille potestatem.

PRendi dunque cominciamento dalle piccole cose. Vient'egli versato l'olio, o un po' di vino involato? Dì francamente a te stesso: È venduta a tal prezzo la tranquilità, la costanza; gratuitamente non si fa acquisto di nulla (*a*). Quando poi chiami il ragazzo, pensa ch' ei può non esservi, e quand'anche vi sia, che non s' adoperi a tuo talento (*b*). Ma non sia egli per questo sì avventuroso, che possa farti a sua voglia menare smania, e cordoglio.

(*a*) È prudente consiglio il cominciare dalle piccole cose, e l'ascendere gradatamente alle maggiori, dove trattasi d'avvezzar l'anima alla sofferenza, e di prepararla all'eroico disprezzo de' casi avversi, per quanto almeno se ne può ottenere dagli uomini. In ciò segue ella appuntino le leggi, che si convengono al corpo. Poichè siccome a indurre in questo e robustezza e vigore niuna cosa val tanto, quanto il ripetuto esercizio gradatamente accresciuto; così la ripetizione de' casi avversi, e la lor gagliardia, che per gradi s'aumenta, corroborandola mirabilmente, la conduce quasi per mano alla necessaria tolleranza de' mali, che

nè sovrastano a tutte l'ore, e ne circondan da tutti i lati. A spiegare questo fenomeno non andiam troppo curiosamente cercando nè la natura dell'anima, nè i modi, coi quali queste cagioni producono in essa cotal effetto, nè le leggi ond' eseguisconsi queste azioni; ci basti saper per prova esser ciò vero, e in ciò consistere una gran parte dell'umana felicità. Colui è buon filosofo, il quale, nulla curandosi delle parole, e allontanando da se il fasto delle sentenze, e dei detti, si compiace soltanto dell'esecuzione di ciò, ch'è conforme ai precetti della soda filosofia. Perciò disse quel vecchio comico, riferito dal Genuesi nella sua Logica: *Ego odi homines philosopha sententia, & ignava opera. Io non posso tollerare gli uomini filosofi nelle parole, e poltroni nei fatti.*

(*b*) È cosa infallibile, che chiunque opera a qualche fine, e questo è l'utile proprio, e il proprio piacere, il quale è necessitato ciascuno ad anteporre all' altrui per quella legge medesima, per cui è sforzato di voler meglio a se stesso, che agli altri. Potrassi dunque far cosa, che più sia contra ragione, quanto il pretendere, che altri non faccia cosa di suo vantaggio e diletto perciò solo, che ci riesc' ella a svantaggio o a dispiacere, o l'adirarsi perch' ei l'ha fatta? Non è egli questo un aver collera, che il pero produca delle pere piuttosto che delle mele granate? *Ancorchè*, dice l'Imperator Marcantonio nelle sue Riflessioni morali tom. sec., *tu dovessi morir di dispetto, coloro non faranno meno di quel che son soliti a fare.* Ma maggior molto è la pazzia di colui, il quale si prende a sdegno, che faccia alcun qualche cosa, la quale, senza ch'egli lo sappia, gli porta del discontento, o del danno. E vie più folle è colui, che s'adira, e s'istizzisce contra le cose prive di senso, s'elle non vanno a seconda de' suoi desiderj, perchè certamente, come avverte Plutarco nel suo discorso della tranquillità dell'animo, esse non si curano punto del suo sdegno. Ma se le passioni sono quel grande, ed unico mezzo, per cui tutti gli uomini si conservano, ed agiscono, e vuolsi perciò da' filosofi, che a quest' effetto sieno elleno providamente lor date, e com'è mai, ch'esse lor muovano guerra, e gli assalgano furiosamente, quando la loro azione è affatto inutile, e

spesso ancora dannosa? E che fa allor la ragione che non raffrena, e non imbriglia queste importune disordinate passioni, se a lei tocca il moderarle, l'ordinarle, il regolarle? Avrassi dunque egli a dire, che v' ha nell'uomo delle manifeste contraddizioni, o che non gli ha la natura conferito il grado di perfezione, ch' eragli conveniente? Io so almeno, che il Bayle, nel tomo 4 §. CXII della continuazione de' pensieri diversi, ha detto dell'uomo: *Il est le morceau le plus difficile à digerer qui se présente à tous les systèmes. Il est l'écueil du vrai, & du faux. Il embarasse les naturalistes —— il embarasse les Orthodoxes —— je ne sai si la nature peut presenter un objet plus etrange, & plus difficile à demêler à la raison toute seule que ce que nous appellons un animal raisonnable. Il y a là un cahos plus embrouillé que celui des poetes. Egli è il pezzo il più difficile da schiarirsi di quanti ne abbiano tutti i sistemi. Egli è lo scoglio del vero, e del falso. Egli imbarazza i naturalisti — egli imbarazza gli Ortodossi. Io non so, se la natura possa presentare un oggetto più strano, e più difficile da diciferare alla ragion tutta sola, che ciò che chiamiamo un animal ragionevole. V'ha in esso un caos più imbrogliato di quello de' poeti.* In fatti le molte cose, che sono state dette su questo proposito dagli scrittori, non servirono esse gran fatto a dilucidar questo punto, e a sviluppar quest'intrico, il quale durerà sempre inestricabile fino a tanto che l'uomo risguarderassi in lui solo, e non rapporto al grande Universo. Ma io son certo, che tutte si dilegueranno queste apparenti contrarietà se si voglia riflettere, che per la reciproca sua relazione cogli altri uomini, e colle parti del tutto, le sue passioni, i suoi gesti, i suoi movimenti, le sue operazioni concorron tutte a formare quest'ammirabile concatenazione di cose, e a trattenere nel mondo l'ordine, e l'armonia, la quale si cerca in vano nell'uomo considerato separatamente da tutto il resto. Ci avverte perciò l'Elvezio, che *il est peu de sciences, qui n'aient quelque rapport à celle de la morale. La chaine qui les lie toutes entr'elles a plus d'étendue qu'on ne pense: tout se tient dans l'Univers.* Espr. discorso II cap. XVI. *Vi sono poche scienze che non abbiano qualche relazione colla morale. La catena, che le lega tutte fra loro, ha più estensione di quel che si*

pensa: tutto è connesso nell' Universo. Ma dopo d'avere bèn riflettuto alle cose mentovate, arriveremo noi per questo a capirle? L'uomo è simile affatto a quella maniera d'artificiose pitture, le quali risguardate dagl' imperiti offrono loro una mostruosa unione d'oggetti collocati fra loro senz'arte alcuna, e senz'ordine, e spiacciono mirabilmente; ma rimirate colle dovute cautele, e cogli opportuni instrumenti rappresentano degli oggetti, che colla loro maestrevole simmetria e proporzione allettano a maraviglia l'animo di chi le osserva minutamente. *Vous savez*, dice Bayle nella contin. de' pens. div. t. IV §. LXXIX, *les illusions de la perspective: elle vous fait voir un monstre quand vous regardez d'une certaine distance: changez de situation, vous découvrirez un objet charmant. Voi sapete le illusioni della prospettiva: ella vi fa comparire un mostro quando riguardate da una certa distanza: cambiate di situazione, voi scoprirete un oggetto dilettevole.*

CAP. XVIII.

SI quid proficere vis, ne recusa, quo minus ob res externas amens, & fatuus habearis. Ne quid scire videri velis. Quod si quis aliis esse videaris, ipse tibi diffidito. Scito enim, facile non esse, institutum tuum in eo statu, qui sit naturæ consentaneus, conservare, & res externas amplecti: sed aliter non posse fieri, quin is, alterum qui curet, alterum negligat.

Se vuoi far profitto, non ti dispiaccia d' esser creduto pazzo e sciocco in ciò, che risguarda le cos' esterne (*a*). Non ti prenda ambizione di comparire saputo. Che se ti pare d' esser tenuto in qualch' estimazione, diffida tosto di te medesimo (*b*). Imperocchè dei sapere, che non ti fia cosa facile il mantenerti nel posto conveniente alla natura, e il procacciarti ancora le cos' esterne; e che non può essere a meno, che colui, che va in traccia studiosamente dell' una delle due cose, non sia poi negligente verso dell' altra.

(*a*) Colui è veramente filosofo, e di grand' animo, il quale dispregia i biasimi, e le rampogne, che scioccamente gli danno i folli, perch' egli o non cura, o disprezza l' esterne cose, per le quali intende Epitteto onori, moneta, grazie, dignità, ed altre cose di tal maniera. Quest' eroico dispregio, ben differente da quello, che proviene in altrui da natura, o da bruta stupidità, proviene dunque da forte filosofia, e perciò sconvolge l' ordine miseramente Epitteto consigliando, che si faccia precedere questo dispregio a sapienza, quand' egli n' è il risultato, ed il fine. Era già vecchio Seneca, e di qualche anno professo nella stoica filosofia, quando penetrato vivamente dall' amor d' onestà, e desideroso d' esser beffato per somigliante cagione così scriveva a Lucillo nell' epistola 76: *Mihi contingat iste derisus: æquo animo audienda sunt imperito-*

rum convicia, & ad honesta vadenti contemnendus est iste contemptus. „ *A me addivenga d' esser beffato per simigliante cagione. L' uomo dee senza cruccio udire i biasimi, e le rampogne, che fanno i folli. E colui, che domanda onestude, dee lo spregio spregiare* “. Ma questi stoici precetti, queste massime forti e generose porterebbero seco delle conseguenze funeste se fossero generalmente abbracciate. Per questo io vado ripetutamente gridando, Moderazione. Importa molto, anzi è necessario, che in ogni stato, che vuol condursi al colmo della grandezza, e della felicità, s' usi ogn' industria ed ogni arte, perchè il bene privato non sia disgiunto dal pubblico. Questo è il gran mezzo, onde introdurvi, e mantenervi la pace, la concordia, la quiete, la tranquillità universale, e la comune salvezza. La base e il fondamento di queste cose desiderabili si è l' ordine civile e politico, il quale fu saviamente instituito nelle differenti Società; è la varia condizione degli uomini, per cui altri comandano, altri ubbidiscono, è la cortesia e liberalità de' potenti, che colla dispensazione de' premj incitano, e incoraggiano gli uomini alle grandi opere, utile veramente al ben pubblico; sono le leggi, le quali raffrenano l' audacia de' malvagi, e ne puniscono severamente i delitti; sono gli onori, le ricchezze, le dignità, la potenza, che mantenendo nel suo vigore le leggi le rendono altrui rispettabili, e fan prestar loro esattamente ubbidienza. Ora il dispregio dell' altrui beffe, la non curanza degli onori, della potenza, delle dignità crolla ed abbatte i necessarj sostegni delle leggi, e ne cagiona la sovversione, da cui nasce l' arrovesciamento dell' ordine, la mescolanza delle condizioni diverse, la disunione della Società, la perdita irreparabile della comune salvezza, lo stato in fine d' una perfetta anarchia, stato il più fecondo di mali, di disordini, di calamità, e il più funesto di tutti. Queste orribili conseguenze non ignote agli Stoici, le quali naturalmente derivano dai lor precetti se vengono essi generalmente abbracciati, ne mostrano ad evidenza l' assurdità; e per ciò io tengo per vera l' opinione di quel dott' uomo, di cui s' è detto alla nota del cap. XVI, che gli Stoici non n' esigessero l' osservanza, che da un piccolo numero di persone idonee

ad acconciarsi a quanto piaceva lor d'insegnare. Sapevano essi assai bene ciò, che anco in oggi sappiamo: che cerca ogni uomo studiosamente il suo bene, e che dilungasi per quanto il può dal suo male. Coloro dunque (e sono i più frà di loro), a' quali è duro troppo e molesto il sofferir gli altrui biasimi, e il dispregiare l'esterne cose, si porteranno per meccanica legge al contrario, e nel possesso delle ricchezze, degli onori, delle cariche trovando il proprio contento, in cui consiste l'umana felicità, saranno forzati naturalmente a seguirlo, siccome saranno stretti del pari e a detestare, e a fuggire la stoica sapienza, nulla curando come non vero ciò che dice il grande Autor dell' *Esprit* nel tomo 3 disc. 4 cap. 13: *Il en est des hommes comme des nations: les plus heureuses ne sont pas toujours celles qui jouent le plus grand rôle dans l' Univers. Quelle nation plus fortunée que la Suisse? A l'exémple de ces peuples sages, l'heureux ne renverse pas le monde par ses intrigues; content de lui il s'occupe peu des autres; il ne se trouve point sur la route des ambitieux; l'étude remplit une partie de ses journées; il vit peu connu, & c'est l'obscurité de son bonheur qui seule en fait la sureté. Succede agli uomini ciò che succede alle nazioni. Le più felici non sono sempre quelle, che fanno la più gran figura nell' Universo. Qual nazione è più fortunata della Svizzera? All' esempio di questi popoli saggi l'uomo felice non mette il mondo a soqquadro colle sue brighe: contento di se medesimo ei poco pensa agli altri: egli non è sulla strada degli ambiziosi: lo studio occupa una gran parte de' suoi giorni: egli vive quasi sconosciuto, e questa sola oscurità ne forma la felicità, e la sicurezza*.

(*b*) L'imperturbabilità dello spirito, il dominio assoluto delle passioni, e la ferma costanza contra i comuni accidenti della fortuna, sono il gran fine, che si propone il Savio degli stoici da conseguire. Che se colui, che l'ha felicemente conseguito sente nascersi in cuore un qualche interno piacere per la stima, in che l'hanno meritamente gli altri uomini, vuole Epitteto, ch'egli diffidi tosto di se medesimo, vale a dire, ch'egli tenga per fermo di non esservi ancora arrivato, dandone indizio il diletto ch'ei prova all'altrui lodi. Ma questo per vero dire è uno Stoicismo troppo

avvanzato; poichè a mio giudizio non è contra l'essenza, e la natura del Savio il compiacersi modestamente e delle lodi, e della gloria. Basta solo ch'egli o non s'occupi tutto nella virtù per ambizione, e desiderio di gloria, o non si crucci ed affligga se essendo virtuoso non giunge a conciliarsi stima, e riputazione. Per ciò appunto perdè molto del pregio suo filosofico l'illustre Bellini, il quale, preso da grande amore di gloria, e di lode, e vedendosi ad onta de' suoi gran meriti poco men che negletto dalla sua patria, cadde in quella crudel malattia, che lo condusse lentamente, e con gravissimi affanni alla morte. Seguiamo in ciò il sentimento di Persio, uomo per avventura stoico al par d'ogni altro, il quale nella prima sua satira disse:

Non ego
Laudari metuam, neque enim mihi cornea fibra est:
Sed recti finemque, extremumque esse recuso
Euge tuum, & Belle.
„ *Io non son tale, che la lode sprezzi,*
che non ho già in petto
Un cuor di duro, ed insentito corno:
Ma la meta finale, e quell'onesto
Ben che ricerco non è già quest'uno
Di sentire il tuo Viva, e quell'O Buono.

CAP. XIX.

SI in id studes, ut liberi tui, uxor, amici, perpetuo vivant, & floreant, stultus es. Nam quæ in tua potestate non sunt, ea in potestate tua esse vis, & aliena esse tua. Sic etiam, si puerum peccare non vis, stultus es. Id enim postulas, ut vitium non sit vi-

tium, sed quiddam aliud. At si eo quod appetis frustrari non vis, hoc quidem potes. Ergo quod potes in usum voca.

Tu sei pur stolto se impieghi ogni studio per ottenere, che la moglie, i figli, e gli amici vivano perpetuamente, e fioriscano. Imperocchè in questo modo pretendi di ridurre in tuo potere e dominio quelle cose, che dependono da altri; e di volere, che le altrui cose sien tue. Così ancora sei stolto se intendi di vietare al ragazzo che non pecchi; poichè quest' è un volere, che il vizio sia tuttaltro che vizio. Ma se non vuoi restare deluso di ciò che brami, questo per verità lo puoi fare. Metti dunque in pratica le sole cose, sopra le quali hai potere.

C A P. X X.

Cujusque dominus is est, qui ea, quæ ipse vult, aut non vult, potestatem habet vel conservandi,

servandi, vel eripiendi. Quisquis igitur liber esse volet, neque cupiat quidquam, neque aversetur eorum, quæ penes alios sunt. Sin minus, servire necesse erit.

COlui è padron d'ogni cosa, in cui potere si sta il conservare, o lo sperdere ciò, ch' egli vuole, o non vuole. Chi dunque vuol esser libero guardi bene di non bramare, o aver in odio le cose, che altrui soggiacciono: altrimenti sarà costretto a servire (*a*).

(*a*) I sentimenti contenuti in questo, e nel precedente capitolo, e quelli, che si ritrovano nel terzo, e nel settimo hanno una pienissima somiglianza fra loro. Perciò io reputo superfluo il ripetere in questi quanto s' è detto all' occasione di quelli.

CAP. XXI.

MEmento, sic in vita esse versandum tanquam in convivio. Si quid circumferendo ad te pervenerit, porrecta manu partem modeste capito. Præterit? ne detine. Nondum adest?

ne longe appetitum extendito, sed expecta, dum ad te perlatum fuerit. Sic erga liberos, sic erga conjugem, sic erga magistratus, sic erga divitias si affectus fueris, aliquando dignus eris convivio Deorum. At vero si oblata etiam non acceperis, sed despexeris, non convivia Deorum modo, sed & imperii consors eris. Sic enim cum facerent Diogenes, Heraclitus, & similes, merito divini ut erant, ita & dicebantur.

SOvvengati, che in tutto il corso della sua vita dee l' uomo sì regolar le sue azioni, com' è tenuto di fare in un convito. Se alcuna di quelle cose, che vanno a cerco arriva per avventura infino a te, stesa la mano pigliane modestamente una parte (*a*). Trascorr' ella, e ti sfugge? non l' arrestare. Non etti ancor pervenuta? non prevenirla coll' appetito, ma sta aspettando, ch' ella ti giunga dinanzi. Che se ugualmente ti porterai verso i figli, e la moglie, e i magistrati, e le ric-

chezze, sarai pur degno una volta di banchettar fra gli Dei. Se poi non che ricevere spregerai anzi le cose offerte, non solamente lor commensale, ma lor compagno tu diverrai nell' impero (*b*). Imperocchè sì fattamente operando Diogene, ed Eraclito, ed altri tali furono reputati, siccome l' erano meritamente, divini.

(*a*) Il fare, e il dire in un convito delle cose sozze, e nauseose muove lo stomaco, e lo sdegno de' convitati, e ci concilia la lor avversione, o il lor disprezzo. Nel medesimo modo le cose turpi e fastidiose, che si dicono, e che si fanno trattando con altri ci rendono loro odiosi, ed increscevoli. Se in un convito il mostrare un' affettata superiorità verso de' convitati, se il voler essere il primo a servirsi delle apposte vivande, dovunque sieno, e se il bere, e mangiare con indecenza è biasimato, e detestato da' commensali, con quanto più di ragione non dovranno esser riprese le azioni di colui, che pretende di sovrastare agli altri, che tratta con immodestia, e che trascura, ed offende coloro, coi quali vive? Si può vedere ciocchè si dice su questo proposito al cap. LVIII. Per altro questo precetto fu considerato tanto utile a ben vivere anco da Giangiacomo Rousseau, ch' egli volle trasportarlo intieramente nella sua arte di rendersi felice. *Nel corso*, dic' egli, *di vostra vita figuratevi d' essere a un gran banchetto. Ricevete con modestia, e con gratitudine ciò, che vi vien offerto, e quello che non vi è stato ancora offerto aspettatelo con pazienza. Non vi lasciate sedurre dall' impaziente avidità d' uno stomaco affamato. Una lieve inavvertenza, una piccola mancanza d' attenzione di colui, ch' è destinato a somministrar le porzioni non v' accenda la bile, e non vi faccia stare di mal umore.*

(b) È savíezza da buon filosofo il dispregiar con grand' animo le cos' esterne, vale a dire gli onori, le dignità, le ricchezze, i piaceri, quand' esse o non possano conseguirsi, o a conseguirle vi si richieda troppa difficoltà, e travaglio. Ma se all' opposto vengano esse spontaneamente a offerirsi, o debbano costar poca pena a ottenersi, ella è sciocchezza ben grande il non farne il convenevole conto; e colui, che in tali circostanze le spregia non dovrà reputarsi degno di gustar l' ambrosia, ed il nettare fra gli Dei, ma d' esser posto alla mangiatoja fra gli animali a pascersi. In fatti queste cose, che ne circondano, hanno elle relativamente a noi un certo grado di bontà, e noi siamo desiderosi di possederle per quel piacere, ch' elle in noi destano col mezzo dei sensi, de' quali a tal fine ci ha la natura forniti. Nè credo, che si ritrovi Stoico alcuno sì pazzo, che non metta daddovvero della differenza tralle ricchezze e la povertà, tra gli onori e le ignominie, tra la sofferenza e il piacere; e non accordi perciò, che l' uomo dee cercare d' unirsi agli uni, e allontanarsi dagli altri. È troppo chiara la voce della natura, la quale ha in noi messo un' invariabile tendenza al bene, e un' insuperabile avversione al male, senza la quale saremmo inabili a conservarci. Bisogna contenere fra certi limiti i desiderj, e regolar le passioni, per far buon uso di quelle cose, che saviamente possedute spesso contribuiscono a render comoda la condizion di coloro, che le possedono.

CAP. XXII.

Cum ejulantem quempiam videris in luctu, sive peregre profecto filio, sive rebus amissis, cave, ne te visum illud moveat, ut existi-

ines, versari eum in malis ob externa; sed statim ipse tecum distinguito, sitque in promptu, ut dicas: istum affligit non casus ille (alium enim non affligit), sed concepta de eo opinio. Ac oratione quidem tua ejus perturbationi subservire ne dubita, atque adeo, si res ita tulerit, congemiscere. Cavebis autem, ne intrinsecus etiam congemiscas.

SE mai t'abbatti in alcuno, che si quereli gemendo dell'assenza del figlio, o della perdita delle sostanze, guarda bene di non commuoverti a tal veduta, e di non credere (*a*), ch' egli soffra del male cagionatogli dalle cos' esterne; ma usando della dovuta distinzione dì a te medesimo: costui non è già tormentato da quel caso (imperocchè niun altro ne resta afflitto), ma l' è bensì dall' opinione, che ne ha di già concepita. Cerca per altro d'attemperarne il dolore col tuo discorso, anzi ti cruccia, se il caso il vuole, e piagni insieme con lui (*b*); ma guarderai cau-

tamente di non lasciarti sorprendere da qualche interno dolore.

(a) Simile affatto a questa è la dottrina, che insegna l'Imperador Antonino nelle sue riflessioni morali al tom. sec. lib. V §. XXXVII. *Al tuo prossimo*, egli dice, *porgi tutti i soccorsi, di cui sei capace, e gli sei debitore. E s' egli ha fatta qualche perdita in cose indifferenti, guardati di credere, che gli sia accaduto un gran male, perchè quì non vi n' è alcuno.* La setta degli Stoici, per quanto io credo, è la sola, che s' affatichi a volerci persuadere, che i disgustosi accidenti, che ci provengono dalle cos' esterne, non sono veri mali. Le altre sette de' Filosofi spacciano de' principj diversi, ed anco opposti; sicchè ne derivano delle conseguenze funeste, o contrarie, l' esame delle quali, oltre che ricercherebbe troppo tempo, e fatica, ci guiderebbe assai lontani dal nostro instituto. Il sistema degli Stoici è in vero il più idoneo a rendere l' uomo più virtuoso, e in conseguenza felice. Ma siccome avviene di tutte le umane cose, che per buone che sieno niuna ve n' ha che sia del tutto esente da qualche male, così il sistema di questi saggi Filosofi, il miglior certamente degli altri, ha in se la mescolanza di qualche incomodità, che non lo lascia esser perfetto. Ciò è provato bastantemente da quanto quì vuole insinuar Epitteto, che noi non dobbiamo turbarci alla vista delle altrui calamità, poichè tali non sono esse realmente, ma solamente credute tali per falsa opinione. Imperocchè, che altro fa questa dottrina se non se spegnere, o almeno indebolire negli animi umani la compassione, cioè quel tenero molesto sentimento, che per natura si prova alla veduta degli altrui mali, il qual sentimento ci serve di forte stimolo a dar ad altri soccorso nelle loro indigenze? Chi è veramente persuaso, che il mal che altri soffre non è già vero, ma immaginario, si sente o poco o nulla commosso a tal avvenimento; con che si scuote uno de' principali sostegni dell' umana Società, ch' è la compassione delle umane miserie. Io dis-

si, che la compassione è uno de' principali sostegni della umana Società, perchè per la massima parte sono gli uomini mossi a recare ajuto a' suoi simili per sollevare se stessi da quel molesto sentimento, che si risveglia in essi all'aspetto degli altrui mali, e questo mutuo soccorso è necessario alla sussistenza dell'uman genere. *L'homme humain*, dice l'Elvezio, Espr. tomo pr. disc. XI, *est celui, pour qui la vue du malheur autrui est une vue insupportable, & qui pour s'aracher à ce spectacle est, pour ainsi dire, forcè de secourir le malheureux. L'uomo umano è colui, a cui la veduta dell'altrui infelicità è una veduta insopportabile, e che per torsi a questo spettacolo è, per così dire, sforzato a soccorrere l'infelice.* Bisogna dunque allontanare dalle menti degli uomini questa stoica dottrina produttrice di pessime conseguenze, le quali per altro derivano da ottimi principj, e ammettere de' men buoni principj, da' quali derivano conseguenze felici. Diranno questi Filosofi, che l'uomo dee esser mosso a giovar l'altro dal dover proprio, dalla considerazione del dritto naturale, che hanno i bisognosi d'esser soccorsi, e da tali altri filosofiche cagioni; ma io dico, che la grave importanza della sussistenza degli uomini non dee affidarsi a delle meditazioni sterili il più delle volte e infruttuose, ma è bene che abbia per ferma base il sentimento assai più attivo, e fecondo di buoni effetti.

(*b*) In questo luogo non fa veramente Epitteto molto onore allo Stoicismo. Prescrive egli al suo allievo di discendere sino alla finzione confortando con parole chi si mostra afflitto dall'erronea opinione de' suoi falsi mali. Questa condotta è affatto indegna d'un Filosofo del portico, e appunto simile alla condotta dell'altro Stoico Stertinio, riportato da Orazio, il quale confortava un pazzo coll'assicurarlo, che gli uomini tutti son tali. Perciò egli v'è corretto dal commentatore Dacier. *Il est certain*, dic' egli, *que les hommes sont esclaves d'une certaine honte, qui les empêche de se porter au bien. Mais l'usage que Stertinius fait de cette verité est indigne d'un philosophe. Car il s'en sert pour confirmer Damasippe dans sa folie, au lieu de tâcher de l'en guerir. Un medecin, qui au lieu de guerir son malade tâcheroit de le consoler en lui disant: Vous êtes*

fou de vous plaindre; tout le monde a le même mal que vous; passeroit asseurément par un méchant medecin. C'est ce que Stertinius fait ici. Il ne cherche point à combattre la folie de Damasippe pour la deraciner de son cœur; il ne travaille qu'à l'excuser, & qu'à l'autoriser même par des exemples. È certo che gli uomini sono schiavi d'una certa vergogna, che gl'impedisce di portarsi verso il bene. Ma l'uso, che fa Stertinio di questa verità è indegno d'un filosofo. Imperocchè egli se ne serve per confermare Damasippo nella sua follia in vece di proccurar di guarirnelo. Un medico, che in luogo di guarire il suo infermo cercasse di consolarlo col dirgli: Voi siete sciocco a lamentarvi; tutti hanno il medesimo male che avete voi; certo passerebbe per un cattivo medico. Questo è quello appunto, che fa quì Stertinio. Egli non cerca già di combattere la pazzia di Damasippo per dibarbarla dal suo cuore: egli non pensa ad altro, che ad iscusarlo, e ad autorizzarlo per via d'esempj. In siffatte circostanze dee lo Stoico proccurare il vero rimedio a chi è agitato dalla disgrazia; ma il piangere, e querelarsi con lui è un confermarlo nella falsa opinione de' suoi mali. Dev'egli adunque cercar di guarirnelo col persuaderlo per quanto ei può dell' errore in cui si trova, poichè mostrandogli apertamente il suo inganno viene a convincerlo, ch'egli non ha ragione di gemere, e di lagnarsi. Che se a dispetto d'ogni più forte tentativo usato per risanarlo ei non ottiene quanto avea divisato, dee proccurar di giovarlo coll' essergli liberale non già di sole parole, ma ancor di fatti. Due ragioni fortissime debbono portarlo a ciò fare. La prima si è, perchè in ciò segue esattamente i suoi retti principj, mentre c' insegnano gli Stoici, che nella maniera, colla quale le cose della terra sono prodotte per benefizio degli uomini, così questi son generati per giovarsi scambievolmente, e darsi mutuo soccorso nelle occorrenze. *Noi siamo nati*, dice il saggio Imperador Antonino, *per vicendevolmente ajutarci. È dunque cosa ripugnante alla natura il nuocersi l'un l'altro*. Or io domando, se non nuoce realmente colui, che potendo giovare a chi ne ha bisogno ricusa non per tanto di farlo? Lo Stanlejo, nella dottrina degli Stoici, riconosce questa massima come principio fondamentale della stoica dottrina, e la mette in chiaro col passo di Ci-

cerone contenuto nel primo libro degli Uffizj: *Quæ in terris gignuntur, ad usum hominum omnia creata sunt; ut ipsi inter se aliis alii prodesse possent. In hoc naturam debemus ducem sequi, communes utilitates in medium afferre mutatione officiorum, dando, accipiendo, tum artibus, tum opera, tum facultatibus devincire hominum inter homines societatem.* „ *In quella maniera, che tutte le cose della terra prodotte sono dalla medesima create per uso, e utilità degli uomini; così questi per loro scambievole giovamento sono messi al mondo: perciò seguir dobbiamo gli stimoli della natura nell'esercizio, e traffico delle comuni utilità, non meno nel dare, che nel ricevere, come richiede il dovere; e così vie più stabilire l'umana Società, rifondendo in essa le arti nostre, l'opera, e le facoltà.* La massima dunque opposta a questa repugna alla natura, come nota Antonino, ed è perciò la più iniqua, che possa praticarsi dagli uomini, essendo pur troppo vero ciò che dice Cicerone nel terzo libro degli Uffizj: *Detrahere aliquid alteri, & hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis esse contra naturam, quam mortem, quam paupertatem, quam dolorem, quam cætera, quæ possunt aut corpori accidere, aut rebus externis.* „ *Il levar ad altri qualche cosa, e l'accrescere il suo comodo coll'altrui incomodo è peccato contra natura, e più ad essa s'oppone della morte, della povertà, del dolore, delle altre disgrazie tutte, che possono avvenire o al corpo, o a' beni esterni.* La seconda ragione si è, perchè sapendo egli, che le ricchezze non sono un bene, e che non è un male la lor privazione, dev'egli di buon animo spogliarsene o in tutto, o in parte per donarle a colui, che le ha perdute, mentre da questa azione non gli proviene alcun male, e molto bene ne deriva nell'altro. Ma queste cose esterne sono poi buone, o nol sono? Se sono buone, malamente dunque pretendon gli Stoici di sostentare il contrario. Che se nol sono, come ardiscono essi di donarle altrui per sollevarne i bisogni, e mantener gli uomini nell'errore? Ecco come vacilla la stoica dottrina, anzi com'ella è a se medesima repugnante. *Quo teneam vultus*, direbbe Orazio, *mutantem Protea nodo? Con qual fune potrei tener Proteo, che spesso cambia sembianze?*

CAP. XXIII.

ACtorem esse fabulæ talis, qualis magistro probata fuerit, te memento: si brevis, brevis; si longa, longa. Si mendicum agere te voluerit, fac eam quoque personam ingeniose repræsentes. Ita si claudum, si principem, si plebejum. Hoc enim tuum est, datam personam bene effingere; eam autem eligere, alterius.

(*a*) SOvvengati, che tu se' attore d'una tal favola quale al direttore sarà piacciuto di destinarti (*b*): se breve, breve; se lunga, lunga. Perciò se avrà voluto accollarti il personaggio dell' uom di rango, del plebeo, del zoppo, del mendico, fa che ingegnosamente lo rappresenti. Imperocchè è tuo dovere di ben adempier la parte, che t' è assegnata; ma tocca ad altri lo sceglierla a suo talento (*c*).

(*a*) Sembrami assai bello questo capitolo, e per verità è mirabile ciò, che vi si dice. Non poteva Epitteto trovare comparazione più acconcia di quella, ch' ei fa dei personaggi di teatro coi personaggi del mondo. Si studiano i primi per quanto è loro possibile di serbare costantemente il carattere, che si conviene alla persona, ch' essi sostengono con ingegno maraviglioso, o di padrone, o di servo, o d' uom potente, o di tal altro. E questa è l'arte, con cui s'acquistano l' applauso di tutti gli spettatori, mentre facendo l'opposto s' attirerebbero il disprezzo loro, e le beffe. Per simil guisa debbono gli uomini guardare costantemente un tenor fermo di vita, e sostenere eroicamente quella persona, che fu loro per sode ragioni addossata, ossia di zoppo, o di mendico, o di nobile, o di plebeo, per osservar degnamente il decoro, e per non incorrere nel biasimo, e nei rimproveri altrui. Anzi con diligenza tanto maggiore debbono i secondi sostentare esattamente il lor carattere sopra degl' istrioni, quanto più importa loro il tenersi lontani per tal giudiziosa osservanza da qualunque perturbazione, e vivere tranquillamente, di quello che importa a questi il meritarsi le lodi, e le approvazioni loro dovute per una finta rappresentazione ben sostenuta.

(*b*) Non è mai corta la favola, ossia la vita dell' uomo, qualora ei voglia servirsi saviamente del tempo, e far azioni oneste, e virtuose. *Noi non siamo nel mondo*, dice Mons. Dacier ne' suoi commenti alle riflessioni morali dell' Imperador Marcantonio tom. sec. lib. VIII pag. 186, *per farvi un certo numero d' azioni; basta una sola per rendere la nostra vita intiera, e compiuta, purchè ella sia ben fatta, e dal canto nostro nulla vi manchi*. Sono questi i generosi sentimenti degli Stoici, e d' altri eccellenti scrittori. Eccone uno assai bello dell' autore dell' esame, e confutazione del Principe del Macchiavello: *Non si tratta*, dic'egli, *che un uomo conduca fino all' età di Matusalem il filo indolente e inutile de' suoi giorni, ma più che avrà riflettuto, più che avrà fatto azioni utili e belle, più egli sarà vissuto*. Voglia Dio, che gli uomini s' imprimano ben addentro nell' animo siffatti insegnamenti, e che amino a prolungarsi per tal maniera la vita per loro bene particolare, e per vantaggio di tutta la Società.

(c) Non v'è cosa, che sia tanto idonea a calmar le passioni degli uomini quanto il meditar seriamente, che tutto ciò, che ad essi accade di dispiacevole e di molesto dipende immediatamente da Dio, il quale ordina il tutto con infinita sapienza, e lo dispone ad ottimo fine. Chi avesse il coraggio di dire, o di credere il contrario passerebbe a ragione per empio, e scellerato. *Accetta*, diceva l'Imperator Antonino nel V libro delle sue riflessioni morali §. VIII, *con ilarità ciò, che ti accade, per molesto che sia, perchè tende a proccurare la sanità del tutto, di cui tu fai parte. — Due sono le ragioni principali, che devono obbligarti ad abbracciare, e ad amare tutto ciò, che ti accade. La prima, che questa cosa ti era destinata ed ordinata, ch' era fatta per te, proporzionata a te, e come annessa a te da tutta l'antichità dalle cause prime; e la seconda, che contribuisce alla felicità, alla perfezione, e se ardisco dirlo* (*), *anco alla durazione di chi governa il tutto.* In fatti Dio ci tiene in mano quai palle, siccome dice Plauto:

Enimvero Dii nos quasi pilas homines habent: *Gli Dei ci tengono quasi altrettante palle*, a dinotare, io credo, che siccome il buon giuocatore di palla non mira solamente a gettarla a capriccio, e a sorte, ma sibbene a spingerla con arte ov'ei vuole, e ove gli torna in acconcio, così Dio non solamente ha divisato ab æterno di crearci, e farci nascere, ma ancora di collocarci in tal luogo, e situazione, che corrispondesse alle sue mire, le quali noi dobbiamo secondare assai volentieri, e non mai contrariare. Disse perciò assai bene Pope nella quarta sua epistola:

Le Ciel en divers rangs voulut nous établir :
Le veritable honneur est de les bien remplir.
Diè 'l Cielo a ciaschedun posti diversi:
In ben guardarli il vero onor consiste.

A che dunque lagnarci della povertà, delle malattie, dei disagi, e di quanto ci turba, ed affligge, se queste cose sono volute da Dio per nostro bene, e del tutto, e tutte possiamo convertirle in nostro vantaggio grandissimo, quando vogliamo usarne discretamente?

(*) *Benchè questa espressione* (dice il commentatore Dacier) *sia empia nel senso degli Stoici, nella nostra*

bocca può essere ortodossa. Perchè per quanto dipende da noi, in certo modo distruggiamo, e annientiamo Dio col disubbidire a lui, e col chiudere gli occhj al lume della sua verità.

CAP. XXIV.

SI corvus inauspicatum crocitarit, ne te visum illud moveat, sed ipse tecum divide statim, & dic: nihil istorum mihi portenditur, sed aut corpusculo meo, aut reculæ meæ, aut existimationi, aut liberis, aut uxori: mihi autem fausta omnia portenduntur, si ego voluero. Quidquid enim istorum acciderit, ex eo penes me est fructum ut capiam.

(a) NON ti dia pena il vano augurio di qualche corvo, che gracchia; ma saviamente disseparando le cose dì tostamente a te stesso: viene or predetto qualche sinistro accidente o al mio corpo, o alla mia roba, o alla mia fama, o ai figliuoli, o alla moglie, ma non già a me, a cui tutte le cose, quand' io lo voglia,

saranno prospere (*b*). Imperciocchè è in mio potere il ricavar del vantaggio da qualsisia avvenimento.

(*a*) Non so con qual fondamento voglia quì qualcheduno darci ad intendere, che il nostro Filosofo sia entrato in questo luogo a spaciarsi negli orti di Platone, considerando l' uomo come puro spirito, e non già come un Essere composto d' anima, e di corpo. Io interpretandolo con naturale semplicità asserisco, ch' ei non avvanza niente di nuovo, e che insistendo ne' suoi principj insinua al suo discepolo di non mai rattristarsi al vano augurio d' un corvo che gracchia, mentre ciò non può contaminargli l' animo, nè altro gli può predire, che la perdita, o il deterioramento delle cos' esterne non appartenenti all' uomo, di che egli non dee per niun modo turbarsi. Questa è pura pretta stoica dottrina, e che non ha perciò bisogno di spiegazioni sforzate. Io poi come non posso credere per mancanza di prove una tal follia in Epitteto, così mi duole di vederlo involto nella falsa opinione della sua setta, che ammetteva scioccamente gli augurj. Il sapersi da tutti la saviezza, e la dottrina di quest' uomo, e la credulità ch' egli vi prestava, poteva molto per avventura confermar gli uomini in questo puerile error vergognoso, ed essere talvolta cagione di grave danno. Per poco che uno sia versato nell' istoria potrà certamente sapere i pessimi effetti, che sono stati prodotti infinite volte dalla falsa credenza degli augurj frà le nazioni anche colte, e negli affari della maggior importanza; e perciò non senza ragione io lo vorrei volentieri esente da tal erroneo sentimento, il quale innoltre può molto disonorarlo presso le sagaci persone.

(*b*) *Adhibe rationem difficultatibus*; dicea Seneca nel trattato della tranquillità dell' animo; *possunt & dura molliri, & angusta laxari, & gravia scite ferentes minus premere. Serviti della ragion nelle angustie; possono le cose avverse addolcirsi, ed allentarsi le anguste, e le gravi*

meno premer coloro, che le portano destramente. È questo un privilegio, di cui pochi godono in confronto dei molti, che s' avviliscono nelle disgrazie, e vanno per impotenza fino alla disperazione. Non così fa l' uomo savio, il quale prendendo le cose come vengono, e contemplando per ogni suo aspetto i casi dispiacevoli, che gli accadono, cerca di minorarne la forza, anzi di trarne vantaggio. *Recedat animus*, dicea il medesimo Seneca al luogo citato, *quantum potest ab alienis, & se sibi applicet, damna non sentiat, etiam adversa benigne interpretetur. Nuntiato naufragio Zeno noster cum omnia sua audiret submersa: iubet, inquit, fortuna, me expeditius philosophari*. E in un altro luogo del trattato medesimo: *Ego Herculem fleam, quod vivus uritur, aut Regulum, quod vulnera sua fortiter tulit? Omnes isti levi temporis impensa invenerunt quomodo æterni fierent, ad immortalitatem moriendo venerunt. S' allontani l' animo per quanto può dalle cose non sue, e tutto s' applichi a se medesimo; non senta i danni, e riceva in buona parte le avversità. Avendo udito il nostro Zenone, che tutte le sue cose erano sommerse in mare per un naufragio: vuol la fortuna*, egli disse, *che sciolto d' ogn' impaccio mi rechi tutto a filosofare. Che io compianga Ercole, perchè vivo è bruciato, o Regolo, perchè sopportò con fortezza le sue ferite? Trovarono costoro il modo di rendersi in poco tempo immortali: morendo corsero all' eternità*. Quanti per malattia non sono divenuti assai migliori di prima? A quanti la prigione, o l' esilio non ha apportato profitto? E la povertà, e le offese, e le ingiurie hanno pure cambiato e vita e costumi di tali, ch' eran l' oggetto della maldicenza, e delle imprecazioni di tutti. Io mi compiaccio molto di leggere simili sentimenti in Plutarco nei trattati della tranquillità dell' animo, e del vantaggio, che si può trar da' nemici, secondo il volgarizzamento del P. M. Giovanni Guglienzi. I passi sono un po' lunghi, ma io penso, che non sarà discaro al lettore il trovarli quì riferiti, mentre la lor lunghezza sarà compensata abbastanza dall' utilità, ch' essi potranno recare. Ei dice dunque nel primo luogo: *I prudenti, in quella guisa che le api suggono il miele dal timo acrissimo ed aridissimo, così non di rado colgono qualche convenevolezza, ed utilità dalle più avverse sfortune. Prima di tutto adunque apprender si vuole*

coll' esercizio a rivolger in altra parte le cose, che la fortuna ha fatto malgrado nostro accadere. Diogene fu cacciato in esilio: nè mal per lui, mentre esule divenuto diede mano a filosofare. Zenone Citico come udì, che il suo vascello da carico, che sol gli restava, s'era colla mercatanzia sommerso nel mare: ottimamente fai, disse, o fortuna a ridurmi a' cenci, ed al Portico. Or cosa mai t' impedisce imitar costoro? Hai forse trovato intoppo ad alcun magistrato? Così potrai startene alla campagna intento agli affari tuoi. Brogliando, per aver l'amistà d' alcun principe, hai tu sofferto ripulsa? Così fuor de' pericoli, e degl' impacci vivrai. E parimente, hai tu avuto per le mani delle faccende spinose, e piene d' occupazioni? Ad ogni modo, non così l' acqua calda avviene, che racconforti le tenere membra, a detta di Pindaro, come la gloria, e l' onor congiunto a qualche potenza addolcirà la fatica, e sgraverà la molestia. Ma per calunnia, e invidia t' avvenne forse il mal giorno, o qualche sinistro incontro? Puoi a seconda del vento ricoverarti in seno alle Muse, ed all' Accademia; siccome fece Platone, da poi che patì naufragio dell' amicizia con Dionisio. E nel secondo: *Si trovano molte cose discare e spiacenti, ed a coloro, a' quali intravengono, sciagurate; con tutto ciò veggiamo essersi alcuni eziandio delle malattie serviti per ritirarsi dalle faccende, ed altri colle fatiche, che si son lor presentate, aver bene complessionati, ed esercitati i lor corpi. Furon l' esilio, e la perdita del danaro cagione a parecchi di ravviarsi alla quiete, ed alla filosofia, come fecer Diogine, e Crate. E Zenone, come udì, che si ruppe la sua nave di mercatanzia, disse: fai bene, o fortuna, a rinsaccarmi in un mantelluccio.*

CAP. XXV.

INvictus esse potes, si in nullum certamen descendas, quod vincere tui arbitrii non est.

(*a*) TU puoi trovarti invincibile, se schiverai d' incontrar quei cimenti, de' quali non è in tuo potere il riportar la vittoria.

(*a*) Al cap. XXIII ha detto con molta eleganza Epitteto, che gli uomini debbono conservare industriosamente il carattere, che la Natura ha loro addossato, nella guisa che gl' istrioni quello conservano, che volontariamente si sono presi a rappresentare in su' i teatri. Con ugual eleganza si dee in questo dare agli uomini un avvertimento simile a quello, che dà Orazio nell' arte poetica agli Scrittori, di non esporre se non le materie, le quali credono di poter trattar con successo:

> *Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam*
> *Viribus, & versate diu quid ferre recusent,*
> *Quid valeant humeri: si lecta potenter erit res,*
> *Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.*

Voi, che scrivete, sceglietevi una materia proporzionata alle vostre forze, ed esaminate a lungo che cosa possano o non possano portare le vostre spalle: se la materia sarà ben scelta, lo scrittore non mancherà di trattarla con eloquenza, e con ordine. L' avvertimento divisato è appunto l' insegnamento, che dà quì Epitteto al suo filosofo, instruendolo a non mai mettersi ne' cimenti, de' quali

non è certo d'avere a uscir con vittoria. *Quod Panætius*, dicea molto a proposito Seneca nell'epistola CXVI, *de amore quærenti respondit, hoc ego de omnibus dico, quantum possumus nos a lubrico recedamus.* ,, *Quello che Panezius risponde dell'amore, dico io di tutti i desideri. Partiamci quanto possiamo dal luogo sdrucciolente, e pericoloso.* Starà dunque in suo potere l'essere vittorioso quantunque volte lo voglia, purchè non imprenda se non ciò, che sarà in sua balìa superare. Per ben intendere questo, convien ricordare la differenza, ch'è fra le cose di fuori, e le interne. Le prime, come più volte s'è detto, non sono in nostro potere; delle seconde noi siamo arbitri assoluti, e padroni. Quindi noi ci troveremo bene spesso ingannati, e ne riporteremo danno, e vergogna, se ci affaticheremo intorno alle cos'esterne, siccome a fuggire la povertà e il dolore, ad acquistare titoli, ricchezze, dignità, poichè malgrado ogni nostro sforzo ci avverrà spesso il contrario di quanto abbiam proccurato. Ma se all'opposto ci studieremo con diligenza d'imbrigliare le passioni, che infelloniscono, di disprezzare il dolore, la povertà, l'ignominia, la morte, di aver buona o cattiva opinion delle cose (veggasi la nota (*b*) del cap. VI), di raffrenare i desiderj soverchj, cose tutte che dipendono da noi, potremo ottenere agevolmente ciò che cerchiamo. Si avverta però, che *non ad imperfectos, & mediocres, & male sanos hic sermo pertinet*, come dicea Seneca nella tranquillità dell'animo, *sed ad sapientem. Huic non timide, nec pedetentim ambulandum est; tanta enim fiducia sui est, ut obviam ire fortunæ non dubitet, neque unquam loco illi cessurus sit, nec habeat ubi illam timeat, quia non mancipia tantum, possessionesque, & dignitatem, sed corpus quoque suum, & oculos, & manum, & quidquid est cariorem vitam facturum, seque ipsum inter precaria numerat, vivitque ut commodatus sibi, & reposcentibus sine tristitia redditurus. Questo discorso appartiene non agl'imperfetti, e mediocri, e cagionevoli, ma al savio. Questi non dee marciar con timore, nè lentamente, imperocchè egli confida tanto in se medesimo, che va coraggiosamente contro la fortuna, risoluto di non cederle mai di luogo, non avendo dove temerla, poichè egli numera tra le cose precarie non solamente gli schiavi, e le possessioni, e la dignità, ma ancora il suo corpo, e*

gli occhi, e la mano, e tutto ciò che può render cara la vita, e persin se medesimo, e vive come prestato a sè stesso, e per rendersi a chi chiederallo. Ma in istrade sì ardue, e disastrose potrà poi tenersi sì fermo il Savio, che non vacilli talvolta, e che anzi non cada?

Hoc opus, hic labor est: pauci; quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus.

„ *Questa è l'impresa, ed il travaglio è questo.*
Pochi, ... che al giusto Giove
Furono cari, o che innalzogli all'etra
Generosa virtù, pochi 'l potero.

CAP. XXVI.

Si quem eximiis honoribus affectum, aut ampla potestate præditum; aut alioqui florentem videris; vide; ne quando beatum illum prædices, visorum impetum secutus: Nam si in rebus nostræ potestati subjectis vis tranquillitatis constiterit, nec invidia, nec æmulatio locum habebit; tuque ipse non imperator, non senator, non consul esse voles, sed liber: Ad eam autem rem via unica est: eorum, quæ in potestate nostra non sunt, contemptio.

Se tu vedi per avventura taluno o ornato di sommi onori, o fornito d'ampio

potere, o insigne per qualche titolo, e rispettabile, guarda di non lo spacciar per felice, sedotto dall'illusion degli oggetti (*a*). Imperocchè se il nerbo della tranquillità ha per sua ferma base le cose, che da noi dipendono, non avrà luogo nè a emulazione, nè a invidia; e vorrai tu medesimo anzi esser libero, che comandante, o console, o senatore (*b*). A questo fine niun altro mezzo conduce, che il disprezzo di quelle cose, che non abbiamo in potere (*c*).

(*a*) Più volte s'è detto, e non mai si dice abbastanza, che le cos' esterne conosciute da tutti sotto il nome di ricchezze, di potenza, di onori, di dignità, e d'altrettali non formano la felicità degli uomini. È un ridicolo errore il credere diversamente, ed è un lasciarsi scioccamente abbagliare da un falso splendore. Orazio, il quale non era in pratica Stoico, ma un vero porco, com'ei si chiama, del gregge d'Epicuro, conferma questa verità nella seconda epistola del primo libro con questi versi:

Non domus, & fundus, non æris acervus, & auri
Ægroto domini deduxit corpore febres,
Non animo curas.

Non le case, nè i fondi, nè i mucchj d'oro, e d'argento hanno liberato il corpo infermo del lor Signore dalla febbre, nè l'animo dai travagli. Sotto la porpora, e sotto l'oro allignano il più delle volte le più ribelli passioni, e in van si crede, che ne sieno i possessori difesi. Anzi s'ha molta ragion di credere, e ciò si manifesta per esperienza, che sotto a questi esterni fregi

più s'inorgoglino le passioni, mentre gli uomini, che ne sono forniti, non attendono ad altro, che a guastarsi lo spirito colla mollezza, e coll'ozio, e non soffrono di leggieri, che ardisca, dirò così, la natura d'attraversare i lor desiderj, e d'opporsi al conseguimento de' lor voleri. Quindi le smanie, che menano, e le quereie, e gli odj, e le collere, in cui prorompono quando o qualche disgrazia loro accade, od osa qualcuno di far loro la minima resistenza. Non è dunque felice chi si veste di seta, chi ricovera in superbi palazzi, chi possede immense somme d'oro, e d'argento; e son costretti a confessarlo apertamente gli Epicurei medesimi, nemici irreconciliabili degli Stoici. Eccone la testimonianza di Lucrezio nel secondo libro del suo poema:

Non calidæ citius decedunt corpore febres
Textilibus si in picturis, ostroque rubenti
Jactaris, quam si plebeja in veste cubandu'st.
Quapropter quoniam nil nostro in corpore gazæ
Proficiunt, neque nobilitas, neque gloria regni,
Quod superest, animo quoque nil prodesse putandum:
„ *Nè piuttosto giammai l'ardente febbre*
Si dilegua da te, se d'oro, o d'ostro,
E d'arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia che nulla al corpo giova,
Onor, ricchezze, o nobiltade, o regno,
Creder anco si dee, che nulla importi
Il rimanente all'animo ".

(*b*) Questo è un giustissimo raziocinio, che fa Epitteto a seconda de' suoi principj. Nell'uso di quelle cose, sopra le quali abbiamo assoluto potere, consiste la libertà, e la calma del nostro spirito. Questa dunque dipenderà in tutto da noi, e sarà colpa nostra se non arriveremo a conseguirla. Noi abbiamo pienissimo arbitrio sui nostri affetti, sui movimenti, e sui desiderj dell'animo nostro, e raffrenandoli, o diriggendoli a nostro talento saremo esenti dai turbamenti, e dalle inquietudini dello spirito, dall'invidie, dall'emulazioni, dagli odj, dalle tristezze, e da ogni maniera di passioni, e a dir tutto saremo liberi sempre, e sommamente tranquilli. Questo termine di libertà conviene esattamente a tutti coloro, che padroni di se me-

desimi sanno superare le loro inclinazioni malvagie, alle quali sono costretti di servire miseramente quegl' infelici, che o per mancanza di buon naturale, o per difetto di filosofiche meditazioni non hanno l'arte mirabile di possedersi. Orazio stesso, non troppo amico degli Stoici, riconosce per liberi coloro solamente, che non soggiacciono alla dura tirannia delle passioni, e dà il nome di servo a colui, nel secondo libro delle sue satire, che si lascia trascinare vilmente dalle passioni, e lo pospone alle bestie;

O toties servus, quæ bellua ruptis
Cum semel effugit reddit se prava catenis?

O tante volte servo, qual mai pazza bestia ritorna a quelle catene dalle quali una volta è fuggita?

Poco dopo egl' introduce il servo a parlar così col padrone, servendosi della licenza accordatagli ne' saturnali, lib. sec. sat. 7.

Tu ne mihi dominus, rerum imperiis, hominumque
Tot, tantisque minor?
Tu mihi, qui imperitas, aliis servis miser, atque
Duceris ut nervis alienis mobile lignum.
Quisnam igitur liber? sapiens, sibi qui imperiosus,
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent:
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in se ipso totus teres, atque rotundus,
In quem manca ruit semper fortuna.

Tu dunque mi sei padrone, mentre sei minore di me per esser soggetto ai voleri degli uomini, e delle cose? Tu, che mi comandi, servi miserabile ad altri; e sei mosso come un fantoccio dalle altrui fila. Chi dunque è libero? Il savio, il quale comanda a se stesso, cui non reca timore nè la povertà, nè la morte, nè le ritorte: il quale ha la forza di resistere alle passioni, di disprezzare gli onori, ed è in tutto se stesso liscio, e rotondo; contro del quale s' avventa fortuna debole sempre, ed impotente. Che di più forte potrebbe dir Epitteto? Ora qual sarà mai quell' uomo sì dissennato, che piuttosto che libero in questa guisa voglia essere anzi o comandante, o console, o senatore, dai quali si dipartono rare volte le angosciose cure dell' animo?

(*c*) Il disprezzo delle cos' esterne è il solo mezzo, che conduce a quest' ottimo fine, a cui dovrebbero mirare gli uomini, che cercano di rendersi felici in

questo mondo. Eccone la ragione. Le cos' esterne non dipendono da noi, e bene spesso ci sono date, o involate dalla fortuna, cioè da un' incognita concatenazione di cause, e d' effetti, a cui vanno soggetti gli uomini senza distinzione veruna. Oltre di che, come abbiam detto di sopra, lasciano esse nella miseria, e nell' inquietudine i lor possessori, anzi bene spesso l' accrescono. Non sono dunque capaci di formare la loro felicità, e meritano in conseguenza d' essere disprezzate. Il disprezzo di questo porterà dunque gli uomini a ricercare avidamente le cose interne, come quelle che sole vagliono a farli pienamente felici. Dovea per tanto esser salito al più alto punto di quest' eroica virtù il Dante, allorchè parlando di se medesimo nel cap. 17 del paradiso rispose a chi gli diede contezza de' suoi futuri tristi avvenimenti:

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avegnachè io mi senta
Ben tetragono a' colpi di ventura.

E nel cap. XV dell' inferno:

Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Purchè mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra,
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

C A P. XXVII.

MEmento non eum, qui convicietur, aut verberet, auctorem esse contumeliæ; sed opinionem de eis, tanquam contumeliosis, conceptam. Cum igitur te quispiam irritarit, opinione tua te irritatum esse scito. Quapropter in primis operam dato, ne visa tibi

assensum extorqueant. Nam si semel tempus, & moram impetraris, facilius ipse tibi imperabis.

(*a*) RIcordati, che non dee riconoscersi per autor dell' ingiuria colui, che o percuote, od insulta; ma sibben l' opinione, per cui vien esso creduto ingiurioso. Quando dunque tu se' irritato da qualcheduno, sappi, che tu se' irritato dalla tua propria opinione. Per la qual cosa adoprati in guisa, che le apparenze non ti strappino forzatamente l' assenso (*b*). Imperocchè se riusciratti pur una volta di frappor tempo e dimora, sarai più facilmente padrone di te medesimo.

(*a*) Nel dilucidare gl' insegnamenti di Epitteto convien pur battere frequentemente gli stoici principj, e ripetere le dottrine medesime sino alla nausea. Con tutto ciò noi lo faremo assai volentieri sapendo, che la noja, che a qualcheduno potrebbe venir recata, sarà vinta di molto dall' utile, che ne dovrà risultare. *È una massima di Renato*, dice il Genuesi nel pr. tom. delle sue lez. di commerc. part. I cap. 21, *ch' egli dà alla Principessa Palatina: le dottrine utili non giovano se non si ripetono spesso, sicchè diventino abito. Bella, e vera, perchè le dottrine utili sogliono prendere il luogo della Natura, il che non s' ottiene senza ridurle ad abito.*

Fondati dunque su questi sodi principj seguitiamo la nostra carriera, e mostriamo la verità di questa proposizione: che colui, che batte o insulta non è l'autor dell' ingiuria, cioè per parlar giustamente, di quell' alterazione dell' animo, che producono quelle azioni, che son credute ingiuriose. Le ingiurie non altro sono che azioni credute comunemente ree, le quali dagli uomini sono commesse contra altri uomini. Ora siccome le azioni, che vengono esercitate contra degli altri, stanno riposte nella classe delle cos' esterne, la cui natura è di non poter nuocere, ne segue, che le azioni cattive praticate contra qualcuno non hanno forza di potergli far nocumento. Che sarà dunque ciò, che produce quel molestissimo sentimento, che prova colui, che tanto si risente alle ingiurie, che gli son fatte? L' opinione, vale a dire il credere falsamente, che le malvagie azioni sieno in se cattive. Colui dunque, che ingiuria, non è già quegli, che irrita, e provoca a sdegno, ed ira, ma lo è l' opinione, che fa credere, che ciò, che dicesi ingiuria sia realmente un male, di cui l' offensore è la cagione immediata. Marcantonino, a cui non erano occulte le stoiche massime, ci dà il medesimo insegnamento nel sec. tomo delle sue riflessioni morali alla pag. 382: *Tutto è opinione, e l' opinione è in te.* Potrebbe dirsi con Orazio: *In culpa est animus. L' animo ne ha la colpa.* Bella moral veramente, poichè per essa sarà l' uomo portato a condonar facilmente gli altrui difetti. Ma quanto più bella non è la cristiana, la quale palesando il carattere del suo divino institutore vuole, che noi amiamo coloro, che veramente ci fanno torto, anzi che noi facciamo del bene a chi c' ingiuria, e ci offende?

(*b*) Dopo d' avere additato il male, in cui si cade spessissimo seguendo inconsideratamente la sua opinione, non lascia Epitteto sprovveduto di consiglio il suo alunno contra un così grave disordine. Guarda bene, dic' egli, di non lasciarti sedurre dalle vane apparenze, ma sospendi per poco la tua opinione, poichè impetrando da te stesso una giusta dilazione scoprirai l' inganno, in cui cercano di gettarti le cose esterne, e t' accorgerai facilmente, che sei tu il solo padrone di te medesimo. In tal maniera arriverai ad esser tranquillo, e a possedere la felicità, che non ad

altri, che al Savio, è conceduta. Questo medesimo suggerimento vien proposto da Marcantonino, il quale dopo d'aver detto, che *tutto è opinione*, soggiunge: *abbandonala dunque quando vuoi, e al par di quelli, che sono passati di là d'un promontorio, non troverai maggior tranquillità, che sicurezza, e viaggerai come in un golfo quieto, e pacifico*. Al qual luogo giova moltissimo il leggere la dilucidazione del suo commentatore Dacier: *Le nostre opinioni sono i venti, che ci agitano; scacciamole, e saremo come quelli, che hanno trapassato un promontorio. Accostandosi al medesimo erano lo scherno de' venti; ma trapassato che l'hanno, lo stesso promontorio li ha messi al coperto dalla procella*. Oh beati coloro, ai quali questi ottimi insegnamenti hanno proccurata la sicurezza.

CAP. XXVIII.

Mors, & exilium, & omnia, quæ in malis habentur, ob oculos quotidie tibi versentur; omnium vero maxime mors. Sic nihil unquam humile cogitabis, nec impense cupies quidquam.

(*a*) Ti stieno tutto giorno alla mente la morte, e l'esilio, e tutte le cose, che son reputate comunemente cattive; ma soprattutto vi sia scolpita la morte. Per tal maniera tu sarai sempre lontano da ogni basso pensiero, e da ogni brama smodata.

(a) Suggeriscono saggiamente i Filosofi, che s'abbiano a rivolger nell'animo con frequenza pensieri di morte, d'esilio, di malattie, e degli altri dispiacevoli eventi, che accadono fra gli uomini, e ciò affine di non sentire tanto vivamente il dolore, che da essi proviene, quando avvengono, essendo vero:

Che piaga antiveduta assai men duole.

Può servire di gran profitto il vedere le belle lezioni, che ce ne fa Cicerone, Plutarco, Seneca, Montagna, ai quali perciò dobbiam sapere moltissimo grado. Molto maggiore però noi lo dobbiamo a Epitteto, il quale ne' suoi ammaestramenti si propone fine più nobile, e mire più sublimi. Ecco ciò ch' egl' insinua maestrevolmente al suo Filosofo: „ Tu dei versare continuamente nell' animo tutti i più gravi accidenti, che ti sovrastano, e che ti possono sempre avvenire. Col farne una seria frequente meditazione acquisterai tal forza d' animo, che non ne temerai l' aspetto, e ne soffrirai con tranquillità il peso insopportabile ad altri. Da ciò avverrà, che tu gli sprezzerai virilmente, nè farai per fuggirli, o per prolungarne l' arrivo nessuna azion bassa, e vile, poichè di libero tu diverresti servo coperto d' obbrobrio, e d' infamia “. Quanti sono stati, che per mancanza di siffatte riflessioni hanno proccurato di conservare assai vilmente la vita dopo d' averla esposta intrepidamente ai pericoli, perchè abbagliati o dallo splendor della gloria, o dall' ambizione, o dal puntiglio, o dal frastuono delle armi? Quanti, che per sottrarsi a qualche evento dispiacevole o hanno mancato di fede, o tradito la patria e gli amici, o son divenuti spergiuri? Siffatti esempj empion pur troppo le istorie antiche, e moderne, e disonorano tuttodì l' umanità. Se dunque col mezzo della stoica morale può l' uomo rendersi superiore a tutti gli eventi umani, e quindi tenersi lontano costantemente da ogni azion vile, o malvagia, perchè ricuserà egli di coltivare studiosamente questa sublime filosofia, la quale tenta di condurlo come per mano a tal fine?

CAP. XXIX.

SApientiæ studium suscipere cupis? statim te para, quasi futurum sit, ut deridearis; ut multi te subsannent; ut dicant, te subito philosophum extitisse; ut rogent, unde supercilium istud? Tu autem supercilium ne habeto, ea autem, quæ optima tibi videbuntur, sic teneto, quasi a Deo sis in ea statione collocatus. Cæterum memento, te, si in eodem statu permanseris, iis tandem admirationi fore, qui te prius deriserunt. Sin eis succubueris, dupliciter fore deridendum.

VUoi tu darti allo studio della sapienza? Apparecchiati da bel principio come a una cosa, sulla quale molti t' abbiano a proverbiare, e a dirti, che ti sei trasformato improvvisamente in Filosofo (*a*); e a chiederti, onde mai codeste tue ciglia aggrottate? Tu per altro usa attenzione

di non averle mai tali (*b*); ma attienti a ciò che ti parrà il meglio, come se tu fossi da Dio collocato in tal posto. Del resto sappi, che tenendoti forte nel medesimo stato, tu sarai finalmente d'ammirazione a coloro, che dapprima ti beffarono (*c*). Ma se avverrà, che tu soccomba vilmente (*d*), a doppia ragione avrai ad essere un dì lo scopo delle lor beffe.

(*a*) Lo studio della sapienza stoica consiste nell' avviarsi, e nel tendere gradatamente a tal perfezione, per cui siam resi superiori di molto alla fortuna, e giunti a disprezzare, ed isdegnare tutte le cose, che il volgo teme, od ammira. Questa disposizione d'animo superiore va indivisibilmente accoppiata ad una certa aria di volto, e di portamento come d'uomo, che poco o nulla resta commosso dagli esterni accidenti, la quale dagli stolidi derisori vien beffeggiata. Quest'uomo, seppur esiste, veramente felice, perchè risguarda come da luogo d'imperturbabile sicurezza le umane cose, e sembra di tacitamente rimproverare agli altri la lor bassezza; quest'uomo, dico, è da essi chiamato per derisione *accigliato filosofo*, reputandolo forse simile a quelli, de'quali scrive con eleganza Giuvenale nella seconda satira:

Castigas turpia, cum sis
Inter socraticos notissima fossa cinædos.
Hispida membra quidem, & duræ per brachia setæ
Promittunt atrocem animum, sed podice lævi
Cæduntur tumidæ medico ridente mariscæ.

„ *Le laidezze altrui tu non sostieni;*
E pur d'ogni socratico cinedo
Sei quel che vita più nefanda meni.

Se talor le tue membra ispide vedo,
Quel pel le braccia tue ruvide vesta;
D' animo grave, e rigido ti credo.
L' infamia tua però fa manifesta
Il chirurgo in tagliarti, sogghignando,
Sozzo tumore, che il seder t' infesta.

Questa insolente detestabil licenza di porre in ridicolo coloro, che si danno a tale studio, può facilmente sviarli dal buon cammino, cui si son dati, e privare per siffatto modo di molti vantaggi il genere umano; licenza, che vorrebb' essere con severità raffrenata.

(*b*) Sano avvertimento d' Epitteto, che gli uomini, che vogliono applicarsi alla stoica morale, debbano prepararvisi con tale disposizione d' animo, che faccia loro soffrire con indifferenza perfetta gli scherni, e gl' insulti del popolo, e le sciocche domande, che loro saranno fatte, dond' è avvenuto, che si sieno così improvvisamente cangiati in Filosofi, ed abbiano vestito un' aria d' orgoglio, e di superbia? Più sano ancora quello, che debbano essi diportarsi con una lodevole moderazione, lontana affatto da ogni fasto, e da ogni alterigia. Poichè qual è quell' uomo, che meditando seriamente non conosca a evidenza, quanto sia incerta, e scarsa l' umana cognizione, e quanto gli manchi almeno in tutti gl' incontri di quell' eroica costanza, e di quella intrepida superiorità, a cui tenta di condur gli uomini la moral degli Stoici? Si potrebbero su tal proposito spacciare le più belle, e le più vere dottrine; ma per brevità ci basterà di dirne qualche cosa coi versi dell' illustre Pope, contenuti nella seconda lettera de' suoi saggi sopra la morale. Dic' egli dunque, che l' uomo è un

Cahos de passions & de vaines pensées
Admises tour à tour, tour à tour repoussées:
Dans ses vagues désirs incertain, inconstant,
Tantôt fou, tantôt sage, il change à chaque instant:
Egalement rempli de force & de foiblesse,
Il tombe, il se relève, & retombe sans cesse.
Seul il peut découvrir l' obscure verité,
Et d' erreur en erreur il est précipité.
Crée maître de tout, de tout il est la proye,
Sans sujet il s' afflige, ou se donne à la ioye:
Et toujours en discorde avec son propre cœur,

Il est de la nature & la honte & l'honneur.

Poco di sotto, parlando all' uomo, gli dice:

Toi, qui jusques aux cieux oses porter ta vue,
Qui crois en concevoir & l'ordre & l'étendue;
Toi, qui veux dans leur cours leur prescrire la loi;
Sçais-tu régler ton cœur? sçais-tu regner sur toi?
Ton ésprit, qui sur tout vainement se fatigue,
Avide de savoir ne connoît point de digue;
De quoi par ses travaux s'est-il rendu certain?
Peut-il te découvrir ton principe & ta fin?

„ *Caos di passioni, e pensier vani*
Alternamente accolti, e rigettati
Porta l'animo involto in guerra eterna;
Instabile, leggiero, vacillante,
Or folle, or saggio, e colla mente volto
Sempre a nuovi disegni, e nuove brame;
Pien di coraggio, e di fiacchezza insieme
Cade, s'alza, e ricade ogni momento;
Ei può solo scoprire il vero ascoso,
È d'errore in error passa, e s'immerge;
Nato su tutto a dominar, di tutto
Il bersaglio riman: senza cagione
O s'affligge, o s'allegra, e col suo core
Sempre in discordia, egli è nel tempo istesso
La vergogna, e l'onor della natura.

E ben! tu, che su i cieli osi la vista
Innoltrare, e d'intendere di quelli
L'ordine, e l'estensione ti figuri,
Sai tu forse regnar sopra te stesso?
Sai forse del tuo cor reggere il freno?
La mente tua, che tanto s'affatica
Per saper tutto, é limite non scorge,
Colle sue smanie a qual certezza è giunta?
Si può forse vantar, che a te discopra
Il tuo vero principio, e la tua fine?

Avea dunque gran torto Orazio di scrivere

Quæsitam meritis sume superbiam:

Vestiti d'una superbia proporzionata a' tuoi meriti. Vuole di più Epitteto, che il suo Filosofo alla moderazione aggiunga la costanza, mantenendosi fermo nel posto, che gli è da Dio assegnato, vale a dire esercitando costantemente quel genere di vita, che gli fu

dato in sorte, che adempia sollecitamente i doveri del proprio stato, e mantenga così quell'ordine stabilito da una prima Sapientissima Causa, al qual chi s'oppone s'oppone al volere di questa causa, ne trasgredisce le leggi, e distrugge per quanto è in lui l'ordine, e la disposizione ammirabile, che traluce chiaramente nell'Universo. A noi, diceva elegantemente Cicerone, non è permesso d'uscir di vita a nostro piacere, siccome non è permesso al soldato d'abbandonar il suo posto senza il consenso del supremo suo comandante. L'Imperatore Marc'Aurelio Antonino, a cui tanto dee la buona morale, s'accorda perfettamente con Epitteto nel sec. tom. delle sue riflessioni morali, lib. V §. XVI. Gioverà il sentirne le sue precise parole: *Cosa resta, che dobbiamo stimar degna delle nostre sollecitudini? Egli è, a mio avviso, l'operar conforme alla nostra condizione, e l'adempiere tutti i nostri doveri, ed a questo punto siamo guidati, ed eccitati dall'esempio di tutti i mestieri, e di tutte le arti. Conciossiachè noi veggiamo che tendono tutti a fare in modo, che le loro opere corrispondano al disegno, pel quale sono state fatte. Tal è lo scopo del vignajuolo, che coltiva la vite, quello dello scudiere, che addestra cavalli, e quello del cacciatore, ch' esercita cani.*

(c) Vorrei ben sapere a chi non moverebbe ammirazione, ed invidia un uomo, che in mezzo alla povertà, ed ai disagi, fra la schiavitù, e gli obbrobrj, e i tormenti mantenesse un'imperturbabile tranquillità di spirito, e una costanza di gran lunga superiore a questi mali. Ne fa così il ritratto Seneca nell'epistola 41. *Si hominem videris interritum periculis, intactum cupiditatibus, inter adversa felicem, in mediis tempestatibus placidum, ex superiore loco homines videntem, ex æquo Deos, non subibit te veneratio ejus? Non dices, vis istuc divina descendit, atque animum excellentem, moderatum, omnia tanquam minora transeuntem, quidquid timemus, optamusque ridentem, cælestis potentia agitat?* „ *Se tu vedessi un uomo, che non si spaventi d'alcuno pericolo, nè tocco da cupidigie, beato nel mezzo delle avversitadi, cheto, e riposato tralle tempeste, e sia sopra gli altri uomini innalzato, veggendosi eguale agl'Iddii, non l'avrai tu in grande riverenza? Non dirai tu: costui è cosa sì alta, e sì grande, che l'uomo appena dee credere, ch' ella sia simigliante a quel corpo, dov' ella è? La forza di Dio è scesa in*

sa in questo corpo, e muove, e mantiene l' animo alto, e ammisurato, il quale tutte le cose trapassa siccome vili, e minori di lui, facendosi beffe delle cose, che noi temiamo, e desideriamo. Non muovono potentemente l' animo de' lettori, e non l'innalzano sopra se stesso i bei sentimenti d' Orazio, ch' egli esprime nell' ode 29 del 3 libro parlando della buona fortuna?

Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quæ dedit, & mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Piacemi, ch' ella sia stabile: s' ella s' invola, rendo tutto ciò, che m' ha dato, e mi rinchiudo nella mia virtù, contento di un' onesta povertà. E per ricreare un poco lo spirito di chi legge con uno squarcio di sublime italiana poesia, chi non si sente commuovere intimamente dall' alte massime, che attribuisce il Tasso ad uno de' suoi Eroi nel canto X del suo ammirabil poema?

Volgasi pur fortuna
O buona, o rea, com' è lassù prescritto,
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. In questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

Ecco la giustissima pittura dell' uomo forte, e costante, ed ecco l' aria, e il portamento, col quale egli va incontro alla fortuna. *Caton retiré à Utique*, dice l' Elvezio nell' Esprit tom. sec. disc. 3 capit. 6 not. 6, *répondoit à ceux qui le pressoient de consulter l' oracle de Jupiter Hammon: ,, Laissons les oracles aux lâches & aux ignorans. L' homme de courage indépendant des Dieux sait vivre, & mourir de lui même. Il se présente également à sa destinèe, soit qu' il la connoisse, ou qu' il l' ignore. Catone ritirato in Utica rispondeva a coloro, che lo stimolavano a consultar l' oracolo di Giove Ammone: ,, Lasciamo gli oracoli ai vili, e agl' ignoranti. L' uomo di coraggio indipendente dagli Dei sa vivere, e morire da se stesso. Egli va incontro al suo destino tanto s' ei lo conosce, quanto s' ei lo ignora.* È troppo naturale, che l' uomo rispetti, e ammiri l'altro uomo per que' beni, che glielo rendono superiore. È dunque

naturale, che l'uomo rispetti, e ammiri nell' altro quell'indifferenza d' animo, quella costanza nelle avversità, e quella virtù, che sola può far l' uomo felice, e ch' è per conseguenza il maggiore di tutti gli altri beni, anzi, seguendo gli Stoici, il vero, e solo bene. Quali sforzi non dovremmo noi fare per salire al colmo di questa perfezione, che merita tutta la nostra sollecitudine, che ci allontana dalla miseria, ci porta alla felicità, e ci guadagna l' ammirazione degli uomini? Certamente Seneca quando leggeva il libro di Sestio confessò francamente, ch' egli sentiva sollevarsi sopra se stesso. *In quacunque*, dic' egli nell' epistola LXIV, *positione mentis sim, cum lego hunc (fatebor tibi) libet omnes casus provocare; libet exclamare; quid cessas, fortuna? congredere, paratum vides. Illius animum induo, qui quærit ubi se experiatur, ubi virtutem suam ostendat,*

Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.

Libet aliquid habere, quod vincam, cujus patientia exercear. „ *Ti dico, che a me dà egli gran fidanza leggendo i detti suoi, i quali leggendo, i' ti vo' dire in quale disposizione d'animo i' sono, e' mi diletta di combattere contra tutte avversitadi, e gridare contro fortuna, e dire: che fai tu? perchè non m' assalisci? Tu vedi, ch' i' son presto a combattere. Allora prendo il cuore di colui, che cerca dove si possa provare, e ove mostri la sua forza e il suo animo, desideroso d' alcun contradio per fare queste cose. E' mi diletta d' avere alcuna cosa, ch' i' vinca, e per la sofferenza della quale io m' eserciti.*

(*d*) E perchè vanamente avrai affettato lo Stoico, e perchè sarai tornato vilmente alle tue prime bassezze, ed agli antichi tuoi vizj. L' uomo non ha mai tanta eloquenza, quant' allora ch' egli s' adopera nel dir male d' altri, di metterne in vista i difetti, e di muovere a loro costo le risate dei più che possono. Questo detestabil costume è del tutto contrario alla buona morale, alla natural equità, alle leggi sociali, le quali debbono aver sempre presenti all' animo, come guida fedele, coloro, i quali corrono la mortal vita, come appunto hanno sempre gli occhi rivolti alla loro scorta coloro, che sono obbligati di viaggiare per luoghi sconosciuti, e selvaggi, per non fallare il cammino.

È certamente la vita, che tutti noi dobbiamo correre, è talmente intralciata di difficoltà, di dirupi, di vie dubbie e tortuose, e di scogli, che bisogna usar ogni attenzione per non urtare in alcun d'essi, e per non rompere con nostro danno. Tale fu ancora il sentimento di Montagna, che nel 4 tomo de' suoi saggi lib. 3 cap. 13 ci avverte, che *Il n'est si beau & legitime que de faire bien l'homme, & douement, ni science si ardue que de bien vivre cette vie. Non v'ha cosa sì bella, e decorosa, quanto il sostener degnamente il carattere dell'uomo, nè scienza così difficile come quella di ben passar questa vita.*

CAP. XXX.

Si quando acciderit, ut foris promineas, & alicui placere cupias, te de statione tua dejectum esse scito. Quare in omnibus rebus illud tibi satis sit, te esse philosophum. Sin alicui etiam philosophus videri cupis, tibi videre, illudque tibi satis esto.

Se talvolta avverrà, che tu grandeggi fra gli altri, e ti proccuri l'approvazione, e gli applausi d'alcuno *(a)*, sappi che tu sei decaduto in sul momento dal proprio posto *(b)*. In tutte dunque le cose

ti basti d' esser filosofo. Che seppur brami di sembrar tale ad alcuno, sembralo a te medesimo, e di ciò sol ti contenta (c).

(a) *Parum sepultæ distat inertiæ*
Celata virtus.

Di poco tratto sono distanti fra loro la virtù occulta, e l'inerzia. Da questa falsa sua massima prese Orazio il motivo di lodare il suo Lollio, di commendarne la virtù, e di esaltarne le azioni. Il costume di far degli elogi alle persone virtuose io lo reputo lodevolissimo, servendo esso d'eccitamento agli uomini non filosofi ad intraprendere delle operazioni utili, e gloriose. Non posso però approvare il sentimento d' Orazio, il quale maestrevolmente pronunzia, che la virtù occulta non è molto differente dall' inerzia, e dalla scioperataggine. La virtù è sempre stimabile per se medesima, e non ha bisogno degli applausi popolari per essere e ricercata, e seguita. Porta ella seco l'intrinseco suo pregio, e ricompensa abbastanza chi lodevolmente l' esercita. Ella consiste in una lunga, e costante abitudine di far delle azioni utili, oneste, al che l' uomo è tenuto per dover di natura. Non dovrà dunque il Filosofo, a cui non può essere ignota tal verità, trascurare le proprie obbligazioni, e mostrarsi virtuoso più per interesse, o per vanità, che per amore della virtù medesima. Montagna, dopo d' essersi beffato di coloro, che fanno delle virtuose azioni per immortalare il suo nome, dice sensatamente nel terzo tomo de' suoi saggi lib. II cap. XVI: *Les plus sages se proposent une plus belle, & plus juste fin à une si importante entreprise. Il seroit à l'adventure excusable à un peintre, ou autre artisan, ou encores à un rhetoricien, ou grammairien de se travailler pour acquerir nom par ses ouvrages : mais les actions de la vertu elles sont trop nobles d'elles mêmes pous rechercher autre loyer, que de leur propre valeur : notamment pour la chercher en la vanité des jugemens humains. I più saggi si propongono un più bello, e più giusto fine in una intrapresa tanto importante. Sarebbe forse scusabile un pittore, o un*

altro artefice, o ancora un rettorico, o grammatico se travagliasse per farsi nome col mezzo delle sue opere; ma le azioni della virtù sono abbastanza nobili da per se senza ricercar lode altronde, che dal lor proprio valore, e nominatamente per ricercarla nella vanità dei giudizj umani. Dee perciò stimarsi assai più giudiziosa di quella d' Orazio la riflessione d'Epitteto, il quale consiglia il suo Filosofo a guardarsi cautamente da questo vergognoso difetto. Non si può spacciare nè più bella, nè più util lezione di questa, la qual impressa ben addentro nell' animo degli uomini li porterebbe tutti ad azioni virtuose, ed a giovare i lor simili, quand' anche sapessero con certezza di rimanersene occulti. Che si sappiano le oneste azioni, o non si sappiano, l'utile che ne ridonda è il medesimo costantemente, e sempre onesto, e perciò è sempre stimabile la virtù benchè occulta; laddove la molle oziosità, e l'inerzia, che non sa giovare ad alcuno è affatto inutile, e in conseguenza molto diversa dalla virtù.

(*b*) Sembra, ch' Epitteto voglia paragonare i Filosofi ai pugili, e ai gladiatori, i quali per poco che nei loro esercizj vengano spinti fuori di luogo son vinti. Bisogna dunque, che l'uomo filosofo si tenga sempre fermo, ed immobile nel suo primo proponimento, e guardi con disprezzo le umane cose, e resista valorosamente agli urti delle passioni, altrimenti egli è sbalzato dal posto, che gli era dato a guardare costantemente, ed è considerato qual uomo imbelle, e plebeo. Mi muove a così credere l'autorità di Seneca, il quale nel suo libro della costanza del savio descrive il carattere, che dee serbare il seguace della sapienza: *Contumelias, & verba probrosa, & ignominias, & cætera dehonestamenta velut clamorem hostium ferat, & longinqua tela, & saxa sine vulnere circa galeas crepitantia. Injurias vero ut vulnera alia armis, alia pectori infixa; non dejectus, ne motus quidem gradu, sustineat. Etiamsi premeris, & infesta vi urgeris, cedere turpe est. Assignatum a natura locum tuere. Quæris quis hic sit locus? viri. Abbia* (il Savio) *le contumelie, e le parole ignominiose, e gli oltraggi, e gli altri insulti in quel conto medesimo, in ch' egli ha le grida degl' inimici, e i dardi lontani, e i sassi, che stridono intorno alle celate senz' apportargli ferite. Sostenga poi*

immobile l' ingiurie siccome ferite appiccate altre all' armi, altre al petto. È turpe il cedere, comechè tu sia premuto, e incalzato da forza ostile. Guarda il luogo che ti fu assegnato dalla natura. Chiedi forse qual sia questo luogo? dell' uomo. Queste considerazioni debbono impegnare il Filosofo a vegliar sempre, e attentamente sopra se stesso, e a non mai bramare, o far cosa che disconvenga al suo stato. Ognuno s' accorge facilmente quant' utile possan produr queste massime, e quanto importi che sieno eseguite.

(c) Tale appunto era l' indole di quel sapiente, di cui parla il celebre scrittor Mugellano Antonio Cocchi nel suo discorso accademico fatto in lode del Micheli: *Chi negherà ottime essere state le maniere di questo illustre, che non esigendo da veruno alcun segno di quella stima, e venerazione, ch' ei ben conosceva di meritare, anzi le proprie lodi con notabile negligenza occultando, benchè da' più insigni uomini dell' età sua ei fosse distintamente onorato, si mostrava pieno di rispetto, e di sommissione verso chiunque o per dignità, o per ricchezza, o per nobiltà, o per altezza d' ingegno, o per qualunque altro simil grado di vera potenza dal popolo si distinguesse?* In un altro luogo del medesimo discorso egli dice: che il vantaggio dal suo sapiente posseduto era *uno de' più considerabili, a cui hanno le sette intere degli antichi Filosofi aspirato, cioè d' occultare all' indotta moltitudine il suo splendore, e d' essere tra essa riputato uomo ordinario.* L' imperator Marc' Aurelio Antonino nelle sue riflessioni morali ci dice: *Rustico mi ha fatto vedere, ch' io dovea non cercare di far ammirare al popolo la mia pazienza, o l' austerità della mia vita.* Al qual luogo Mons. Dacier ci avverte: *che i Filosofi pagani credevano non meno che i cristiani, che fosse d' uopo mortificare il corpo per domare i proprj desiderj, e ridurli sotto il giogo della ragione. Per la qual cosa praticavano grandi austerità, digiunavano, e vegliavano molto, sopportavano il caldo, ed il freddo, e ve n' erano che ne' più violenti calori, nella sete più ardente si contentavano di mettere in bocca un po' d' acqua, e nello stesso tempo la rigettavano. I veri Filosofi praticavano tutto ciò senza alcuna ostentazione, e solo per se stessi, laddove gli altri non badavano che all' ammirazione del popolo.* Giova molto il sapere a questo proposito i

sentimenti di Mons. Rousseau nel suo discorso sopra l' origine, e i fondamenti dell' ineguaglianza degli uomini, seconda parte: *C' est à cette ardeur de faire parler de soi, à cette fureur de se distinguer qui nous tient presque toujours hors de nous mêmes, que nous devons ce qu' il y a de meilleur & de pire parmi les hommes, nos vertus & nos vices, nos sciences & nos erreurs, nos conquerans & nos philosophes, c' est-à dire une multitude de mauvaises choses sur un petit nombre de bonnes.* E poco sotto: *Quel spectacle pour un Caraibe, que les travaux penibles & enviés d' un ministre Européen! Combien de morts cruelles ne préféreroit pas cet indolent sauvage à l' horreur d' une pareille vie, qui souvent n' est pas même adoucie par le plaisir de bien faire? Mais pour voir le bout de tant de soins il faudroit que ces mots, puissance & réputation, eussent un sens dans son esprit, qu' il apprît qu' il y a une sorte d' hommes qui comptent pour quelque chose les régards du reste de l' Univers, qui savent être heureux & contents d' eux mêmes sur le témoignage d' autrui plûtôt que sur leur propre. A questa voglia ardentissima di far parlare di noi, a questo furor di distinguersi, che ci tien quasi sempre fuor di noi stessi noi siamo debitori di quanto v' ha di meglio, e di peggio fra gli uomini, le nostre virtù, e i nostri vizj, le nostre scienze, e i nostri errori, i nostri conquistatori, e i nostri Filosofi, vale a dire una moltitudine di cose cattive in confronto d' un piccol numero di buone. —— Qual mai spettacolo per un Caraibo sono essi i travagli o penosi, e invidiati d' un ministro Europeo? Quante morti crudeli non anteporrebbe quest' indolente servaggio all' orrore d' una simil vita, la quale non è il più delle volte neppur raddolcita dal piacere di far del bene? Ma per conoscere il fine di tante cure bisognerebbe, che queste parole, potenza e riputazione, avessero un qualche senso nel di lui spirito, ch' egli imparasse, che v' è una razza d' uomini, che fanno assai caso dei riflessi del restante dell' Universo, che sanno esser felici, e contenti di se medesimi per l' altrui piuttosto, che per la propria loro testimonianza.*

CAP. XXXI.

Istæ cogitationes ne te crucient, fore ut sine honore vivas, & nullo sis loco. Nam si honore carere malum est, nihilo magis per alium in malo esse potes, quam in vitio. Nunquid igitur tui muneris est imperio potiri? aut ad convivium adhiberi? Nequaquam. Quei igitur ea jam erit ignominia? quei nullo usquam loco eris? Quem in iis solis aliquem esse oportet, quæ penes te sunt, in quibus vel summo loco esse potes? At nihil opis amicis feres. Quo pacto istud accipis? non argentum abs te habituri sunt? nec eos in romanam civitatem ascribes? Et quis tibi dixit, ea penes nos esse, & non aliena munera? Quis vero id alteri præstet, quo ipse careat? Parato ergo, ajunt, ut & nos habeamus. Si parare queo, conservata verecundia, & fide, & animi magnitudine, vosque ejus rei viam ostenderitis, para-

bo. Sin id postulatis, ut bona ego mea perdam, quo vos ea, quæ in bonis non sunt; acquiratis, videte ipsi quam iniqui sitis, & temerarii. Utrum vero præoptatis? pecuniam ne, an amicum verecundum, & sincerum? Ad hoc igitur adjumento mihi este, non autem postulate, ut ea faciam, per quæ illa sim amissurus. At enim patriæ per me nihil afferetur adjumenti. Cujusmodi quæso adjumentum? Porticus per te non habitura est? non balnea? Istuc vero quid est? Neque enim calceos habet per fabrum ferrarium; neque arma per sutorem. Satis autem fuerit, suo quemque fungi munere. At si quem alium ei civem instrueres integrum, & verecundum, nihil ne eam juvares? imo vero. Proinde ne tu quidem patriæ fueris inutilis. Quem ergo, inquis, locum habebo in urbe? Quem poteris, integritate, & verecundia conservata. Sin illi profuturus hæc abjeceris, quis ei tui fuerit usus, qui impudens, & perfidus evaseris?

NON ti dia pena alcuna il pensiere di dover vivere senza onore, e senza riputazione. Imperocchè se l' esser privo d' onore egli è un male, tu non puoi patirne veruno a cagion d' altri, ma bensì puoi patirlo per tuo solo vizio, e difetto (*a*). È egli dunque tuo dovere il conseguire il comando, o l' esser chiamato al convito? No certamente. A chi dunque sarà ciò d' ignominia? Presso di chi non sarai tu in istima? Tu, dico, cui fa mestieri d' aver del concetto in quelle cose, che da te solo dipendono, e nelle quali puoi occupare un posto alto e sublime? Ma non potrai essere di giovamento agli amici (*b*). Di qual maniera intendi tu questo? Non avranno essi da te del danaro? Non gli ascriverai alla romana cittadinanza? Chi t' ha mai detto essere queste cose anzi nostre, che altrui? E chi è colui, che può dare ciocchè non ha (*c*)? Proccura almeno, essi dicono, che noi pure ne abbiamo. Io lo farò volen-

tieri, se potrò farlo, salva la verecondia (*d*), e la fede, e la magnanimità, e voi me ne mostrerete la strada. Se poi pretendete, ch' io perda i miei proprj beni (*e*) affinchè voi ottenghiate le cose, che non sono da noverarsi tra i beni, fatevi a veder voi medesimi quanto siate ingiusti, e arroganti (*f*). Ma qual de' due desiderate piuttosto? Il danaro, o un amico modesto, e sincero? Siatemi dunque di conforto, e d' ajuto a questo, e non vogliate chiedermi, ch'io faccia tal opera, per la quale abbia a perder le cose pocanzi dette. Ma col mio mezzo non verrà recato alla patria alcun soccorso. Di qual soccorso parli tu in grazia? Non avrà ella per opera tua de' portici? non avrà ella de' bagni? Ma qual caso si deve fare di questo? Imperocchè non le vengono somministrate le scarpe dal magnano, nè l'arme dal calzolajo (*g*). Basterà solo, che adempia ognuno il suo dovere. E non la gioveresti già tu formandole un cittadino onorato, e dabbe-

ne (*h*)? Sì veramente. Per la qual cosa neppur tu sarai da riputare inutile alla patria (*i*). Ma qual luogo avrò io, tu replichi, nella città? Quel che potrai senza offendere l'integrità e la verecondia. Che se di queste ti spoglierai per esserle di vantaggio, qual uso si potrà fare di te divenuto già perfido, e disleale (*k*)?

(*a*) Questo passo assai difficile e oscuro vuol essere a mio giudizio interpretato così: Se tu reputi la privazione d'onore un vero male, tu vi soggiaci non già per altrui colpa, o cagione, ma per tuo solo vizio, ossia per il falso giudizio che tu ne fai, il qual giudizio dipendendo da te solamente dei perciò essere reputato l'autore unico del tuo male, mentre ben sai, che le cos'esterne non possono offender punto coloro, a' quali esse avvengono, e non è alcuno, che abbia potere sopra il suo spirito. Ciò esposto s'intendono facilmente quelle cose, che sono contenute in questo utilissimo capitolo, e si vede chiaramente la connessione di questo senso con ciò, che il precede, e con ciò, che lo segue. Eccone il filo. Tu non hai da crucciarti pensando di dover vivere senz'onore, poichè questa privazione d'onore non può essere un male, se tu falsamente non la giudichi tale, e non vi ti assoggetti per tuo vizio, cioè per la falsa opinione, che ne porti, non essendo tu obbligato ad ottener quelle cose, che non sono in tuo potere, come, per esempio, a conseguire il comando, o ad esser chiamato da altri al convito. Dunque non ti può venire da ciò alcuna ignominia, nè alcuna offesa. Puro Stoicismo, che molto serve a conservare la tranquillità dell'animo.

(*b*) Ecco la ragione, per la quale incresce al discepolo d' Epitteto d' aver a vivere senza credito, e senza onore. Io, egli dice, non potrò giovare agli amici non godendo dell' altrui stima, senza la quale non è possibile d' esser di vantaggio ad alcuno. Che sarà dunque per me del gran principio degli Stoici, che gli uomini sono nati gli uni per gli altri, e che sono perciò tenuti a darsi scambievolmente soccorso? Lo riprende opportunamente Epitteto, e di nuovo l' avverte a non darsi pena, se non può recar utile ad altri colle cose esterne, le quali non dipendono da lui.

(*c*) E chi non sa, che non può darsi ad altri ciocchè non è in poter nostro? Le ricchezze, gli onori, le dignità sono esterne cose indipendenti da noi, delle quali perciò noi non siamo gli arbitri, nè i padroni. Possiamo dunque esserne o sempre, o spesso privi, e in tal caso il somministrar del danaro, l'innalzare agli onori, il conferire il dritto della cittadinanza non è in nostra balia. Fa dunque contra ragione chi si duole di non poter dare ad altri alcuna di queste cose. L' affliggersi, e querelarsi di ciò, che non dipende da noi, è anzi vera follia, è uno scostarsi di troppo dalla felicità, cui ciascheduno dee avere in mira piucchè altra cosa del mondo. È bellissimo il passo, che si trova su tal proposito nelle riflessioni morali dell' imperador Antonino tom. sec. lib. IX. *Chi trasgredisce la legge è un fuggitivo. Tal è chi s' affligge, chi s' infastidisce, chi teme: perchè che vuol egli! Ei vuole, per quanto sta in suo potere, opporsi a ciò ch' è ordinato, e determinato dallo Spirito universale, che tutto regge, e governa. Ora questo spirito altro non è che la legge, la quale distribuisce a ciascuno ciò, che gli conviene, e gli è proprio. Dunque chi teme, chi s' infastidisce, e s' affligge è uno schiavo fuggitivo, perchè s' oppone alla legge,*

(*d*) Agli amici, che insistono importunamente a pregar il Filosofo a far in guisa, che anch'essi abbiano, come tanti altri, e onori, e comodi, e ricchezze, egli risponde sensatamente, che impiegherà tutto il suo potere, ond' essi conseguiscano quelle cose, che tanto bramano, quando per altro egli possa farlo guardando le virtù, che debbono esser guardate in società dall' uomo onesto. Tale si è la verecondia, che può

anco dirsi con altro nome modestia; la qual consiste nell'osservare una siffatta riserva, e un tal contegno d'azioni, e di parole, che corrisponda perfettamente ai dettami della ragione, alla dignità, e alla decenza dell'uomo, sicchè nè si faccia da lui alcuna azione, nè si proferisca alcun detto vile, o contrario all'onestà, nè mai si vegga zoppicare in alcuno de' suoi doveri. Nè si dee conservare con minor diligenza la fede, virtù nobile, ed utile sommamente, per cui gli uomini mantengono inviolabilmente ciò che hanno una volta promesso, il che è il vincolo indissolubile dell'umana società, alla cui sussistenza, e vantaggio debbono diriggersi e le operazioni, e le intenzioni di tutti gli uomini. Il medesimo si dee intendere, e dire della magnanimità, ossia grandezza d'animo, per la quale l'uomo disprezza coraggiosamente le cos' esterne, e gli umani accidenti, soffre di buon animo le avversità più moleste, anzi che commettere alcuna azione, che il disonori. Io non credo, che possano darsi nè più onesti, nè più rispettabili sentimenti di questi, nè i più degni in conseguenza d'essere instillati senza intervallo di tempo nella mente degli uomini a benefizio comune.

(*e*) È inutile il ridire ciocchè tante volte s'è detto, cioè quali sieno i beni degli Stoici, ch'essi tanto valutano, e che non cambierebbero a gran ragione con nessuna delle più pregievoli cos' esterne. Imperocchè niun uomo dee figurarsi sì disennato, che antepor voglia gli onori, le ricchezze, la potenza alla virtù, all' onestà, alla tranquillità dello spirito. Io lodo, e approvo i sentimenti, e le dottrine di questi Filosofi eroi, ma non accordo già loro la fermezza inalterabile di questi beni contra i colpi, e gli avvenimenti della contraria fortuna, ch'essi vantano con tanta forza. A conoscerne la vanità basta leggere ciò che scrisse Pietro Bayle nel suo dizionario all' articolo *Reinesius*, nota *B*, e che da noi riferito al cap. XI, nota (*a*) potrà vedersi da chi avrà la curiosità d'instruirsene.

(*f*) Colui, che pretende, che altri abbia a giovarlo colla perdita de' proprj beni, offende villanamente la giustizia, e spianta il gran fondamento della legge naturale, la quale ordina di non violare gli altrui diritti. Ha dunque ragione il Filosofo di non voler con-

discendere alle istanze di chi lo prega ad assisterlo, quand' egli non possa farlo che colla perdita de' proprj beni. E molto più tal condotta sarà giusta, e lodevole, se le cose che uno perde sieno de' veri beni, e quelle ch' egli acquista per altri sieno puramente immaginarj. Sotto questa regola vanno compresi anco gli amici, de' quali quì parla Epitteto, essendo i diritti di ciascuno sempre inalterabili, e i medesimi riguardo ad ogni carattere di persone, ed essendo l' amicizia fondata sulla virtù, e sull' onestà. Cicerone, il gran maestro di queste materie, che ben a fondo conosceva la filosofia de' costumi, dice espressamente nel suo dialogo intorno all' amicizia: *Hæc prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Sia questa la prima legge stabilita nell' amicizia, che non chiediamo cose inoneste, nè le facciamo se ne saremo richiesti*. Il medesimo egli ripete nel 3 libro degli uffizj: *Cum id quod videtur utile in amicitia, cum eo quod honestum est comparatur, iaceat utilitatis species, valeat honestas. Cum autem in amicitia quæ honesta non sunt postulabuntur, religio, & fides anteponatur amicitiæ; sic habebitur is, quem exquirimus, delectus officii. Quando noi verremo al confronto di ciò che nelle amicizie sembra utile, con ciò ch' è onesto, non si badi alle apparenze dell' utilità, prevalga l' onestà. Ma quando mai per avventura l' amico pretendesse cosa men che onesta, prevalga all' amicizia la religione, e la fede.*

(g) Avea detto di sopra Epitteto: *E chi è colui, che può dare ciocchè non ha?* È certo, che il magnano non può dar delle scarpe non avendone, nè per la stessa ragione può dar delle arme il calzolajo. Come può dunque dare il Filosofo ciò che non ha? Come potrà dare gli onori, come le ricchezze, come la cittadinanza, se non ha nessuna di queste cose? Dev' egli perciò credere di essere inutile alla patria, e agli amici, e lagnarsene amaramente? E non può aver altro modo di recar giovamento a quella, e a questi? Noi lo vedremo.

(*h*) Oh questo è propriamente il luogo dove dee consolarsi il Filosofo considerando quanto può essere utile agli amici, alla patria, anzi a tutto il mondo coll' adempiere il proprio dovere, siccome ha detto di sopra Epitteto. È stato detto non senza ragione da

alcuno, essere cosa desiderabile, che o i Filosofi fossero Re, o che i Re sapessero filosofare. È più che manifesto, che dai Sovrani dipende la bontà, o la malvagità delle leggi, e che da una buona, o cattiva legislazione dipende intieramente la felicità, o la infelicità de' popoli. Questa giustissima riflessione fece dire all' Abate di Condillac, corso di studj ec. tom. 4 pag. 469 470. *Tant que la Grèce fut occupée du soin de se donner des loix, on ne disputa point sur le bonheur, mais on le chercha avec succès; & si on eût demandé en quoi il consiste, je m'imagine les plus sages répondre: à être bon citoyen dans une république bien gouvernée. Finchè la Grecia si occupò tutta nel pensiere di farsi delle leggi, non vi fu disputa alcuna intorno alla felicità, ma ella fu ricercata con buon successo; e se si avesse chiesto in che ella consiste, io m' immagino, che i più saggi avrebbero risposto: nell' essere buon cittadino in una repubblica ben governata.* A chiunque vuol instituir savie leggi fa d' uopo di aver moltissime cognizioni, le quali formano separatamente altrettanti rami della Filosofia. Gli è duopo di conoscere a fondo la natura degli uomini, le loro inclinazioni, i principj che li muovono ad operare, i vizj, le virtù, le circostanze de' climi, de' tempi, de' costumi, la soda religione, i mezzi i più convenienti a portar gli uomini alle buone azioni, e a distornarli dalle cattive, e la giusta distribuzione de' premj, e delle pene. Senza questa moltiplice cognizione come dunque formar buone leggi, e senza queste come avere de' buoni cittadini? Ecco in che consiste il gran servigio, che può prestare alla sua patria il Filosofo, e consiste in oltre nella spiegazione di queste leggi, affinchè sieno ben conosciute, e osservate, nel rappresentare con filosofica eloquenza agli uomini la bellezza della virtù, la deformità del vizio, la necessità di ben adempiere i lor doveri, e il bene, o il male, che dall' adempierli, o dal trascurarli risulta a ciascheduno in particolare, e a tutti generalmente. Ciò facendo sarà il Filosofo da riputarsi l' autore della pubblica, e privata felicità, e passerà a' posteri la gloriosa memoria dell' eroiche azioni di lui, siccome meritamente vi passò quella di Solone, di Licurgo, di Numa, di Confuzio, di Socrate, di Zenone (*), e di tanti altri, le cui

leggi,

leggi, o instruzioni, o consigli resero tanti cittadini perfetti, e fecero fiorire, e tenere in pregio grandissimo e le repubbliche, e i regni. Egli dunque si studierà d'insinuar destramente e cogli esempj, e colle parole il ragionevol disprezzo delle ricchezze e degli onori, la sofferenza della povertà e dei disagi, l'avversione agli odj, alle risse, alle discordie, alle violenze, alle oppressioni, agl'inganni, l'amore alla Società, alla concordia, all'unione, la sommessione a' Sovrani, la dipendenza da'magistrati, e per dir brevemente la conformità delle proprie azioni col voler delle leggi, e col vantaggio comune. Io quì non rammento i tanti altri vizj del secolo, lo smoderato lusso, la molle inerzia, l'intemperanza, l'impudicizia, i quali oltre che danno origine ad altri molti non men deformi e dannosi affievoliscono gli animi per siffatto modo, che li rendono inabili a qualunque azione utile e gloriosa. A tutti questi vizj può opporsi con frutto il Filosofo, e per ciò recare tanta utilità alla patria, quanta recar non le possono i più industri artefici o colle nuove invenzioni, o col raffinamento delle arti, o colla perfezion de'lavori. Ha dunque scritto assai bene Seneca nel suo trattato della tranquillità dell'animo cap. III: *Non is solus reipublicæ prodest, qui candidatos extrahit, & tuetur reos, & de pace, belloque censet; sed qui juventutem exhortatur, qui in tanta bonorum præceptorum inopia virtute instruit animos, qui ad pecuniam luxuriamque cursu ruentes prensat, ac retrahit, & si nihil aliud, certe moratur, in privato pubblicum negotium agit. An ille plus præstat, qui inter peregrinos, & cives, aut urbanus prætor assessoris verba pronunciat, quam qui docet quid sit justitia, quid patientia, quid fortitudo, quid mortis contemptus, quid Deorum intellectus, quantum bonum sit bona conscientia? Non solamente colui giova alla Repubblica, il quale cava a sorte i candidati, e difende i rei, e tratta intorno alla pace, e alla guerra; ma chi esorta la gioventù, chi in sì grande scarsezza di buoni precetti insegna la virtù, chi ferma, e ritira, o ritarda almeno coloro che corrono precipitosamente verso l'avarizia, ed il lusso, serve al pubblico privatamente operando. Forse colui, che tra gli esteri, e i cittadini, o pretore urbano pronunzia ad altri i detti dell'assessore fa più di quello, che insegna*

che cosa sia la giustizia, che la pazienza, che la fortezza, che il disprezzo della morte, che la cognizion degli Dei, quanto gran bene sia la buona coscienza?

(*) Di Zenone scrisse elegantemente Seneca nel trattato dell' ozio del Savio cap. XXXII: *Nos certe sumus, qui dicimus, & Zenonem, & Crysippum majora egisse, quem si duxissent exercitus, gessissent honores, leges tulissent, quas non uni civitati, sed toti humano generi tulerunt. Quid ergo est, quod tale otium non conveniat bono viro, per quod futura sæcula ordinet, nec apud paucos concionetur, sed apud omnes omnium gentium homines, quique sunt, quique erunt? Noi certamente diciamo, che Zenone, e Crisippo fecero assai più che non avrebbero fatto conducendo eserciti, sostenendo cariche, dettando leggi, le quali fecero non per una sola città, ma per tutto il genere umano. Perchè dunque un tal ozio non conviene all'uomo dabbene, col cui mezzo egli governa i secoli avvenire, ed arringa non a pochi, ma a tutti gli uomini di tutte le nazioni, e presenti, e futuri?*

(*i*) *On sert sa patrie ou par l' innocence de ses mœurs & les exemples de vertu qu' on y donne, ou par les lumières, qu' on y répand.* Esprit tom. 2 pag. 239. *L' uomo serve la sua patria o coll' innocenza de' suoi costumi, e gli esempj delle virtù, che vi dà, o coi lumi, che vi sparge.* Il medesimo è il sentimento del Genuesi, il quale nelle sue lezioni d' economia tom. pr. pag. 116 not. (*a*), dice: *Un uomo che fa un uomo utile, sia genio di primo ordine; chi il migliora, e ajuta, genio di secondo ordine. Si venerino questi genj.*

(*k*) Perfido e disleale è veramente colui, che getta da se quelle cose, colle quali sole può essere ad altri di giovamento. Se il Filosofo non ha altro mezzo onde rendersi utile alla patria, e agli amici che la virtù, e se mosso da desiderio di giovarla egli abbandona questa per cercar altre maniere d' esserle vantaggioso, egli diventa sul fatto perfido, e disleale. Anzi potrebb' esser chiamato a gran ragione ribelle; poichè con tal nome vien designato colui, che manca di fede al Sovrano, e di suddito, ch' ei gli era, gli è divenuto nemico; delitto il più grave, che possa commetter l' uomo in società. Niuno, per quanto io credo, avrà il coraggio di negare, che la natura non sia sovrana di tutti gli uomini, e che non li regga con

leggi naturali . Una di queste leggi è certamente quella del mutuo soccorso, e del diritto, che ha ognuno di chiederlo a chi può darlo . Coloro dunque, che potendo giovare alla patria, agli amici, a tutto il genere umano colla virtù, ricusan di farlo, e cercano altri mezzi, forse inutilmente, per recar loro soccorso, peccano contro la Società, permettendo per quanto è in loro, ch' ella si disciolga e perisca. S' oppongono dunque all' intenzione della natura, ne trasgrediscono colpevolmente le leggi, lasciano libero il corso all' annientamento delle sue opere le più importanti, e ne divengono per tal maniera ribelli. Intenda dunque l' uomo filosofo questa chiarissima verità, e regolando le sue azioni a tenore della natura, e della ragione cerchi instancabilmente, per quanto il può, d' ajutar tutti col consiglio, cogl' insegnamenti, cogli esempj d' innocenza , e di virtù; senza di che egli dovrà essere riputato non solamente uomo inerte, e dappoco, ma nemico ancora della Società, e ribelle della Natura; cosa, che non può immaginarsi dall' uomo onesto senza ribrezzo, ed orrore.

C A P. XXXII.

Est tibi prælatus aliquis in convivio, aut salutatione, aut dandi consilii officio? Siquidem ista bona sunt, gratulari debes illi, cui ea contigerunt. Sin mala, ne doleas te in ea non incidisse; sed memento, cum ea non agas, quibus illa parantur, quæ in nostra potestate non sunt, fieri non posse, ut eadem tibi tribuantur. Nam qui valebit

tantum is, qui fores non frequentat, atque is, qui frequentat? qui non assectatur, atque is, qui assectatur? qui non laudat, atque is, qui laudat? Injustus igitur eris, & inexplebilis, si non numerato eo pretio, quo illa væneunt, gratis ea consequi te postules. Age, quanti væneunt lactucæ? Ponamus, obolo. Si quis igitur obolo numerato lactucas acceperit, tu autem, pretio non numerato, non acceperis, ne te deteriore conditione esse putes eo, qui accepit. Ut enim lactucas habet ille, sic tu obolum non dedisti. Ad eundem quoque modum, & hic se res habet. Non invitatus es ad convivium alicujus? Nec dedisti quanti vænit convivium. Vendit autem id convivator laudatione, vendit obsequio. Dato igitur pretium, quanti vænit, si e re tua est. Quod si nec illa vis præstare, & hæc accipere, avarus es, & vecors. Nihil igitur cœnæ vice habes? imo habes. Non laudasti quem noluisti: non tolerasti ejus insolentiam in ingressu.

TI fu anteposto qualcuno o nel convito, o nel saluto, o nell'impiego di dar (*a*) consiglio? Se queste cose son buone, tu dei rallegrarti con quello (*b*), cui toccarono in sorte. Se poi son cattive, non ti dolere di non esserti in esse abbattuto; ma ti sovvenga, ch'egli è impossibile (*c*), che ti sien date quelle cose, che non sono in nostro potere, quando tu non usi que' mezzi, coi quali s' arriva ad ottenerle. Poichè come mai fia possibile, che divenga così potente colui, che non frequenta le case de' Grandi, come quegli, che le frequenta? colui, che si tien lungi da essi, e quegli, che li corteggia? colui, che non li loda giammai, e quegli, che servilmente gli adula (*d*)? Per lo che tu sarai veramente ingiusto, ed insaziabile (*e*), se pretenderai di conseguir gratuitamente quelle cose senza sborsare il prezzo, a cui son esse vendute. Orsù a quanto si vendono le lattughe (*f*)? Supponghiamo a un quattrino. Se alcu-

no dunque avrà acquistato con un quattrino delle lattughe, e tu ricusando di dar un tal prezzo non le avrai conseguite, non ti figurare perciò d' essere a peggior condizione di quello, che le ha ottenute. Poichè se quegli ha le lattughe, tu non hai dato il quattrino. La medesima cosa succede pure al nostro proposito. Non sei tu chiamato al convito da alcuno? non hai neppur dato quel prezzo, a cui vien egli venduto. E questo lo vende il padrone per ossequio, e per lode (*f*). Dagli adunque, se ti torna il conto, quant' egli vale. Che se non vuoi eseguire quanto s' è detto, e ottener vuoi quanto brami, tu sei stolto, ed avaro. Non hai tu dunque niente in luogo della cena? Anzi sì: non hai lodato chi non ti piacque lodare: non hai tollerato la di lui petulanza nel cammino.

(*a*) Oh le belle, ed utili instruzioni, che ci dà Epitteto in questo eccellente capitolo! Se gli uomini volessero meditarle seriamente si troverebbero liberi da molte inquiete passioni, che li tiranneggiano tuttogiorno. Esaminiamole attentamente, e con ferma risoluzione di profittarne. Noi sappiamo per tei,

terate esperienze, che la maggior parte degli uomini si duole amaramente, se taluno fra loro vien preferito o negli onori, o nelle dignità, o nella riputazion di saviezza, e di sapere. Io asserisco francamente, che questi lamenti sono irragionevoli, poichè vuolsi riflettere, che colui che si preferisce è o più, o men degno di colui, a cui vien preferito. Nel primo caso la scelta è buona, e vano per conseguenza dee reputarsi, ed ingiusto qualunque lamento, che intorno a ciò fosse fatto: nel secondo è da compiangersi l'inganno, nel quale è colui, che così opera contro ragione. Potrebbe ancora taluno anteporre scientemente il peggiore al migliore senza offendere in alcun conto gli altrui diritti, servendosi della naturale, e civile sua libertà, e conseguentemente senza dare altrui occasione di querelarsi. Sarebbe follia manifesta il pretendere, che altri regolasse le proprie azioni ad altrui genio piuttosto, che a suo talento. A siffatte considerazioni come non potranno gli uomini snervare, o togliere in tutto la forza delle passioni, e andarsene a gran passi verso la felicità?

(*b*) Sta pur male a Epitteto questo dilemma: *O le cose son buone, o son cattive.* Egli è contrario intieramente al gran principio degli Stoici, che le cose esterne non sono nè cattive, nè buone. Oh la brutta contraddizione! Direbbe Orazio:

„ *Pergis pugnantia secum*
Frontibus adversis componere.

Tu cerchi di congiungere insieme delle cose, che fan di cozzo fra loro. Seppure non si vuol dire, che quì intende Epitteto d' instruire chi non è ancora iniziato nei reconditi arcani della sua setta, e reputa perciò conveniente il servirsi dei comunali suggerimenti, benchè opposti affatto al suo sistema. Lo stesso metodo era solito osservar Seneca, il quale, com' egli medesimo attesta nel trattato della tranquillità dell'animo al capo undecimo, altro linguaggio teneva coi deboli, ed altro con quelli, che s' erano già resi fermi nelle massime stoiche.

(*c*) Io non so, se nello stato felice di natura costumassero gli uomini a farsi de' donativi; so bene, che nello stato presente di società, dove regnano tante passioni avventizie, che moltiplicano all' infinito gli

umani bisogni, a soddisfare ai quali si ricercano molte ricchezze, sono essi assai più avidi di rapire l'altrui, che inclinati a donare del proprio. Non è dunque cosa facile il donare, e ciò che passa sotto nome di dono altro non è in fine, che puro traffico, e vera compera. Non ha dunque nessuno a dolersi di non conseguire quelle cose, che dipendono da altri, quando non voglia dare per esse l'equivalente, ma dee soffrirne tranquillamente la privazione.

(*d*) Tra le innumerabili classi delle persone perniziose alla Società non tengono sicuramente l'ultimo luogo gli adulatori. Fanno essi guerra indistintamente a tutti gli uomini profondendo smodatamente elogj ai ricchi, e potenti, e lodandone i sentimenti i più turpi, e le azioni le più inique. Gente vile, e detestabile, che vende e la voce, e i gesti, e le operazioni; gente, che servilmente prostituisce se stessa agli altrui capricci, e piaceri, e dissolutezze, che intrattiene, e fomenta i vizj ne' Grandi ad altrui danno, e rovina; gente presso di cui è in luogo di virtù, e di onestà, l'amor sacrilego di ricchezze, d'onori, di dignità. Che non dovevano fare ne' tempi scorsi i Tolomei, i Dionisj, i Tiberj, i Neroni, e che non debbono fare a' giorni nostri tanti altri ugualmente potenti, le cui orecchie son sempre aperte alle voci pestifere degli assentatori i più infami? Sono da reputarsi e vantaggiose e lodevoli le satire fatte contro de' Grandi in confronto dei falsi elogj, che si tessono loro dai piaggiatori, mentre per esse si possono ritrar dai vizj, nei quali o gli fanno cadere, o gli tengono immobili le finte lodi. *Qui doute*, dice l'Elvezio nel pr. tom. dell'Esprit, pag. 78, *que certaines flatteries ne soient plus dangereuses, & par consequent plus criminelles, aux yeux d'un prince ami de la gloire, que des libelles faits contre lui? Non que je prenne ici le parti des libelles: mais enfin une flatterie peut, à son insçu, détourner un bon prince du chemin de la vertu, lorsqu'un libelle peut quelquefois y ramener un tyran. Chi dubita, che certe adulazioni non sieno più pericolose, e per conseguenza più ree agli occhi d'un principe amico della gloria di quello che sieno de' libelli fatti contro di lui? Non ch' io voglia quì prendere il partito de' libelli: ma infine un' adulazione, senza ch' ei se ne avvegga, può disviar un buon principe*

dalla strada della virtù, quando un libello vi può condurre un tiranno.

(e) Questa è una conseguenza delle cose dette di sopra. I donativi, e gli uffizj che reciprocamente usà di farsi l'un uomo e l'altro sono per lo più taciti contratti, e non espresse compere e vendite. Si dà dunque perchè sia dato. Che se qualcuno pretendesse di ricever l'altrui senza mai dare del suo, sarebbe ingiusto, ed insaziabile: ingiusto, perchè violerebbe la natura de' contratti; insaziabile, perchè non contento del proprio vorrebbe anco possedere quel d' altri. Ognuno dunque dee astenersi dalle vane lamentazioni; quando in ciò non voglia osservare l'usato universale costume. Queste considerazioni scolpite in mente, e con frequenza ripetute possono indurre negli uomini la desiderata calma di spirito, e quel puro interno piacere, che cerca ansiosamente ciascuno, e che per ritrovare muta sovente terra e soggiorno, ma che a detta d' Orazio:

Est hic
Est Ulubris, animus si te non deficit æquus:
È quì in Roma egualmente, che in ogni altro vil luogo, purchè tu abbia l'animo ben composto.

(f) Con un esempio facile e comunale mette quì Epitteto sott' occhj al lettore la maniera, con cui dee diportarsi nelle altre cose. Tu, dic' egli, a disragion ti dorresti di non ottenere per nulla quelle lattughe, che sono in vendita per un quattrino, poichè se non hai quelle, non ti sei neppur privato di questo. Del pari, ei soggiunge, tu avresti gran torto querelandoti di non aver parte alcuna all' aderenza, ed al favore de' Grandi, non volendo tu dare per essi quel prezzo (f), a cui son venduti, d' adulazioni, d' affettati ossequj, di finte lodi, di vilissime sommessioni. All' uomo onesto, non che al Filosofo dee riuscire più grave cosa il far la corte ai potenti, e tollerarne la superbia ed il fasto per ricavarne vantaggio, che il soffrire la povertà e i disagi, nulla curandosi delle ricchezze, o delle dignità per sì indecente mezzo acquistate.

CAP. XXXIII.

NAturæ propositum ex iis rebus, de quibus nulla inter nos controversia est, cognosci potest. Exempli gratia: Si vicini puer poculum, aut quid aliud confregerit, in promptu illud statim est: ita fieri solere. Sic igitur, si & tuum confractum fuerit, eundem esse te oportere, qui fueris cum frangeretur alienum. Sic transfer ista ad majora. Filius alterius obiit, aut uxor? nemo est quin dicat, humanum id esse. Sin ipsi alicui id acciderit, statim, hei mihi! inquit, o me miserum! Meminisse autem oportebat, ut affecti simus, cum tale quippiam de aliis audimus.

SI può conoscere l' ordine e l' instituto della natura da quelle cose, sulle quali noi ci accordiamo perfettamente (*a*). Se, ad esempio, il garzon del vicino avrà infranto un bicchiere, o tal altra cosa, su-

bitamente si dice: così suole accadere. Sappi adunque, che se anco il tuo sarà rotto ti converrà esser lo stesso ch' eri dapprima, quando si ruppe l' altrui (*b*). Così trasporta ciò che s' è detto a cose maggiori. Morì la moglie, od il figliuolo d' un altro? non v' ha neppur un che non dica, essere ciò cosa umana. Che se ad alcuno fra questi il medesimo avvenga; ahimè! sclama egli tosto, oh me meschino! Ma egli è ben d' uopo di ricordare la disposizion d' animo, in cui eravamo noi stessi all' annunzio di qualche simile cosa agli altri accaduta.

(*a*) È un effetto dell' amor proprio mal regolato dalla ragione il querelarsi soverchio, che fanno gli uomini per le disgrazie, che loro accadono. Se ad alcuno muore un figliuolo o la moglie, o vien rapita la roba, o fatto oltraggio; dicono tutti concordemente, che ciò suole accadere, che sono questi effetti di quelle cause, che sono già stabilite in natura, e credute inevitabili; che tale è la condizione degli uomini, e ch' essi debbono tollerarla costantemente. Ma se ad alcuno di quelli, che così dicono, avviene il medesimo, egli si scorda ben tosto delle massime con tanta indifferenza spacciate, e si duole, e si lamenta, e si corruccia, e si adira, come s' egli non avesse da soggiacere agli eventi, ai quali tutti gli altri vede soggetti. Rimarca Cicerone la medesima cosa, e questa è la ragion ch' ei ne assegna: *quia magis ea percipimus*,

atque sentimus; quæ nobis ipsis aut prospera, aut adversa eveniunt, quam illa quæ cæteris, quæ quasi longo intervallo interjecto videmus, aliter de illis, ac de nobis sentimus. Ma questo avviene, perchè noi più al vivo comprendiamo o le felicità, o le disgrazie nostre, e quelle degli altri le veggiamo con altr' occhio, e come in lontananza, e così formiamo diverso giudizio delle vicende nostre, e delle altrui. E quì egli è dove Epitteto rinfaccia agli uomini la loro enorme ingiustizia. Le cose, che agiscono sopra degli uomini agiscono indistintamente su cadauno di loro. Tutti sono per natura eguali in natura. Sono dunque soggetti alle medesime leggi. Nessuno ha dunque alcun privilegio, che ne lo esenti, e perciò è follia il troppo lamentarsi che fa taluno delle disgrazie, che risguarda con tanta indifferenza negli altri. Ha dunque gran merito colui, che insinua ben addentro, e imprime profondamente nell' animo degli uomini questi savj riflessi, i quali sono altrettanti mezzi idonei a mantener in essi quella calma di spirito, che tanto confluisce a produrre, e a conservare l' umana felicità. Io certamente non leggo mai ciocchè scrive Seneca nel trattato della tranquillità dell' animo, ch' io non mi senta nuovo vigore, e non mi sembri d' essere innalzato molto sopra la mortal condizione, e di non poter esser felice nel mezzo ancora degli avvenimenti i più fortunosi. *Morbus*, dic' egli, *captivitas, ruina, ignis, nihil horum repentinum est. Sciebam in quem tumultuosum me contubernium natura clausisset. Toties in vicinia mea conclamatum est: toties præter limen immaturas exequias fax, cereusque præcessit: sæpe altius ruentis ædificii fragor sonuit: multos ex his, quos forum, curia, sermo mecum contraxerat, nox abstulit. Mirer, aliquando ad me pericula accessisse, quæ circa me semper erraverunt? Publius tragicis comicisque vehementior ingeniis, quoties mimicas ineptias, & verba ad summam caveam spectantia reliquit, inter multa alia cothurno, non tantum sipario fortiora, & hoc ait:*

Cuivis potest accidere, quod cuiquam potest.

Hoc si quis in medullas demiserit, & omnia aliena mala, quorum ingens quotidie copia est, sic aspexerit, quasi illis liberum & ad se iter sit, multo ante se armabit, quam petatur. La malattia, la schiavitù, la rovina, il

fuoco, niuna di queste cose riesce improvvisa. Io già sapeva in qual burrascoso alloggiamento m' avea rinchiuso natura. Tante volte nel mio vicinato s' udì gridare: Ell' è finita: tante volte le fiaccole precedettero de' funerali immaturi: spesse volte risuonò alto il fragore di un edifizio cadente: la notte portò via molti di quelli, che avea meco uniti la curia, il foro, il discorso. Dovrò io dunque maravigliarmi, che i pericoli, che m' andarono sempre d' intorno errando, mi sieno sopraggiunti una volta? Publio piucchè altri fornito di tragico, e comico ingegno, qualora lasciò da parte le sciocchezze da istrione, e i detti plebei, tra le altre molte cose più forti di quel che conviene al coturno, non che al sipario, disse anche questa: Può accadere ad ognuno ciò, che può avvenire a taluno. Se alcuno farà ciò penetrare fino alle midolle, e mirerà gli altrui mali, de' quali v' ha copia grande, come idonei di trovar libero il varco anco a se stesso, s' armerà molto prima d' esserne assalito. Servono a vie più rischiarare la verità dei sentimenti di Seneca i varj esempj d' uomini e di donne somministratici dall' istorie, i quali ricevettero le lor disgrazie con quella indifferenza medesima, colla quale udirono quelle degli altri. Rivolgiamo dunque nell' animo siffatti pensieri, e il profitto che ne trarremo sarà sufficiente mercede delle nostre meditazioni.

(*b*) *Cette maxime est d' un plus grande usage qu' on ne pense. Elle vient à tout dépuis la plus grande jusqu' à la plus petite.* Mons. Dacier nel suo commento alla sat. 3 del pr. lib. d' Orazio. *Questa massima è d' un uso più grande, che non si pensa. Ella si può appropriare a tutto, dalla cosa più grande fino alla più piccola.* Mi piace molto questa uniformità di sentimenti. Ella dovrebbe produrre agevolmente negli animi umani la rassegnazione, e la costanza, virtù tanto necessarie a chi brama di vivere tranquillamente.

CAP. XXXIV.

QUemadmodum aberrandi causa meta non ponitur, sic nec mali natura in mundo existit. Quod si corpus quidem tuum aliquis obvio cuipiam permitteret, indignareris: tu vero, qui animum tuum cuilibet permittas, ut, si convicia tibi dixerit, perturbetur, & mœreat, non erubescis? Quamobrem cujusque rei antecessionibus, & consecutionibus consideratis, sic eam aggredere. Alioqui primum alacriter eam suscipies, eorum nullo, quæ consequuntur, expenso: post autem, turpitudine aliqua exorta, verecundaberis.

SIccome non è piantata la meta affin di fallare, così neppure la natura del male non esiste nel mondo (*a*). Che se qualcuno permettesse alla discrezione di chi t' incontra il tuo corpo, tu certamente tel recheresti a dispetto: e tu non senti ver-

gogna nell' abbandonare all' altrui piacere il tuo animo, sicchè egli si conturbi, e si attristi ad ogn' improperio, che ti vien detto (*b*)? Per la qual cosa avanti d' impegnarti in qualche affare esamina attentamente ciò, che il precede, e lo segue; altrimenti tu l' imprenderai con prontezza e alacrità senz' averne prima considerate le conseguenze, indi quando alcuna turpitudine te ne accada ne avrai rossore.

(*a*) Per quanto io mi sia adoperato, m' è pur forza di confessar ingenuamente di non aver potuto ben rilevare quest' oscurissimo passo. Quei medesimi, che hanno creduto di metterne in chiaro il sentimento l' hanno coperto di dense tenebre impenetrabili. Alcuni interpreti si sono immaginati di trasportar la parola latina *meta* nell' italiana *bersaglio*, senza, credo, avvedersi, che in tal caso questo dovrebb' esserne il sentimento: Siccome non si mette il bersaglio per fallarlo, così neppure il male esiste nel mondo per esser fallato. Il che tanto vale, quanto se si dicesse, che nella guisa, che vien piantato il bersaglio, affinchè gli arcieri drizzandovi attentamente le loro mire arrivino a ben appostarvi i lor colpi, così esiste il male nel mondo, affinchè gli uomini vi dirizzano le loro mire per non ischifarlo, cioè per commetterlo. La cognizione di tal discorso, e delle ree conseguenze, che ne derivano, indusse facilmente Mons. Dacier ad armeggiare ne' suoi commenti alla morale dell' imperator Antonino nella spiegazione di questo passo, nella quale egli intende assai poco se stesso, e non è inteso dagli altri. Miglior sentimento potrebbe forse ricavarsi da questo passo, se per la parola *meta* si vo-

lesse intendere quel termine, che vien posto ne' giuochi pubblici, intorno al quale s' aggirano rapidamente le carrette senza però toccarla per non infrangersi. Poichè potrebbe quindi conchiudersi, che il male a guisa della meta è nel mondo per essere sollecitamente schivato. Questa interpretazione comechè a prima vista sembri esser buona, non è però nè ragionevole, nè giusta, essendo falsa la comparazione, che in questo luogo usa Epitteto, e che Mons. Dacier al luogo citato onora del nome di bella. Il male non sussiste da se, e non soggiace ai sensi come la meta. Non potrà quello dunque esistere in un luogo determinato, siccome questa v' esiste, e non potrà essere discoperto dagli uomini in quella guisa ch' è discoperta la meta, e perciò essere così schivato, siccome è questa. Ma un' altra più forte riflessione rende vie maggiormente improbabile quest' interpretazione. Se esiste il male nel mondo, perchè l' uomo non lo commetta, quanto non sarebb' egli meglio, che per la stessa cagione non esistesse? Sta dunque ferma l' oscurità di questo passo, che invano cercherà chiunque di rischiarare. Sarà perciò bene di dire a ciascheduno:

Non ti curar di lui, ma guarda, e passa.

(*b*) È una vera follia il lagnarsi, e l' indispettirsi, che alcuno permetta all' altrui discrezione il nostro corpo, quando noi non giudichiamo di meritar riprensione abbandonando l' animo nostro alle alterazioni che sogliono produrre in esso gli obbietti esterni. Ciò sarebbe pur tollerabile, se coloro, che si espongono alle ingiurie altrui, e agl' improperj, avessero anco il valore di far loro la dovuta resistenza, e di non prenderne turbamento, dicendo costantemente fra se medesimi, che hanno a fare con noi gli oltraggi, e le villanie che uno può farci, e dirci? Il commuoverci a tali cose esteriori, che da noi non dipendono, è puro effetto d' inganno, che sommamente disdice ad uomini filosofi. *Non sono*, dice l' imperator Antonino nelle sue riflessioni morali tom. sec. lib. XI cap. XIX, *le azioni degli altri, che ci turbano, perchè non sussistono se non nell' anima di quelli, che le fanno, ma le nostre proprie opinioni. Scacciale dunque, e cessa di giudicare, che una tal cosa sia cattiva, e tutta la tua collera si calmerà. Ma come riuscirvi? persuadendoti, che non è*

niente

niente di vituperevole in ciò, che ti succede per via degli altri. Che se ad onta di così savie riflessioni manca per loro il coraggio e la forza di sostenere tranquillamente, e senz'alcun turbamento le altrui maligne irrisioni, e gli strappazzi, e le maldicenze, prima d' intraprendere nessun affare debbono essi esaminarne seriamente gli accompagnamenti, e le conseguenze, ed astenersene con prudenza, se temendo di non riuscirvi corrono il rischio di riportarne danno, e dispiacere, e vergogna.

CAP. XXXV.

VIS olympia vincere? Et ego medius fidius; præclarum enim habetur. Sed considera quid antecedere, quid sequi soleat, atque ita rem gerendam suscipito. Oportebit te conservare ordinem, vesci ingratis, abstinere bellariis, exerceri necessario, & certo tempore, in æstu, in frigore: non frigidam bibere, non vinum, ut fieri solet. Ad summam, tanquam medico, sic lanistæ te tradas oportet. Deinde in certamen descendere, aliquando manum lædere, talum distorquere, multum pulveris deglutire, interdum flagris cædi, & vinci post hæc omnia. His omnibus consideratis, pugilum certamen suscipe, si lubet

adhuc. Sin minus, ut pueri resilies, qui nunc pugiles ludunt, nunc tibicines, nunc gladiatores; jam tuba canunt, jam tragœdias repræsentant. Tu quoque sic, nunc pugil, mox gladiator, postea orator, denium philosophus: toto autem animo nihil; sed ut simius, quidquid spectaveris, imitabere, atque aliud ex alio adamabis. Nec enim suscepta cogitatione quidquam es aggressus, aut explorasti prius; sed temere, apetitus levitatem secutus. Sic aliqui philosopho spectato, & audito aliquo dicente sic: Quam recte dicit Socrates! vel sic: Quis ita disserere potest ut ille? ipsi etiam philosophari volunt.

BRami tu d' ottenere vittoria ne' giuochi olimpici? Anch' io il desidero (*a*) certamente, imperocchè vien ella reputata cosa eccellente. Ma pria di porti all' impegno rifletti maturamente alle cose, che innanzi gli vanno (*b*), e a quelle ancora, che gli tengono dietro. Ciò esaminato a dovere, mettiti pure ad intrapren-

der l' affare. Ti converrà serbar l'ordine esattamente; nutrirti d' ingrate vivande, astenerti da ogni maniera di confetture, esercitarti necessariamente, e al tempo stabilito, al freddo, al caldo: non ber acqua fredda, non vino, com' è il costume. In somma egli è d'uopo, che tu intieramente ti sottoponga allo schermidore, siccome al medico. Indi dovrai discendere in campo; offenderti talvolta la mano, dislogarti il tallone, inghiottir molta polvere, esser talora battuto, e dopo tutto ciò restar vinto. Appresso questi riflessi imprendi, seppur ti piace, il cimento; altrimenti sarai stretto a ritirartene, e a guisa de' fanciulli, i quali ne' loro giuochi ora fanno alle pugna, ora suonan di tromba, or rappresentan tragedie, sarai tu ancora or gladiatore, or atleta, indi oratore, ultimamente filosofo, e in sostanza poi nulla; ma ad esempio delle bertucce prenderai a contraffare tutto ciò, che verratti veduto; e dall'una passerai succesivamente ad amar l' altra

cosa. Imperocchè non hai intrapreso consideratamente niun' opera, ma ti ci sei recato seguendo il cieco impulso dell' appetito (c). Così pure vogliono alcuni filosofare dacchè o videro qualche Filosofo, o sentirono dire: quanto ben dice Socrate! oppure: chi così bene com' egli può disputare?

(a) Dove sono i nobili ed elevati sentimenti d' Epitteto, e dove quelle massime austere, ed eroiche, che insinuano, e anzi comandano il disprezzo delle umane cose? Epitteto dunque si lascia vincere dal desiderio di restar vittorioso ne' giuochi Olimpici? e lo desidera, perchè ne reputa la vittoria cosa eccellente? Ma egl' insegna pur da per tutto il contrario con inflessibil rigore, e ci dice, che le cos' esterne non sono buone, e non sono per conseguenza desiderabili. E egli vero ciò, ch' ei quì dice, o ciò che altrove ne insegna? Le vittorie de' giuochi olimpici sono cos' esterne, e non hanno perciò alcun privilegio paragonate colle altre, e per questo appunto non meritano d' essere ad esclusione delle altre desiderate. Bisogna, che l' uomo sia sempre costante nelle sue massime, e non asserisca ora una cosa, ed ora un' altra, per non mettere della diffidenza nel suo lettore, e fargli smarrire la verità. Ma gli uomini sono sempre uomini, e bisogna lor condonare di buon animo qualche mancamento,

Nam vitiis sine nemo nascitur; optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Imperocchè niun uomo nasce senza difetti; il migliore fra essi è colui, che ne ha meno.

(b) A tutte le professioni che gli uomini sono per intraprendere si può applicare assai bene quel tanto, che quì dice Epitteto sensatamente. Io non entro nelle

cose di religione, alla quale chi si consacra seguendo le divine chiamate vi prova tanta sovrumana assistenza, e tanto v'è da Dio confortato, che vi gode sicura pace, e una dolcezza non interrotta da turbamenti, nè mai seguita da pentimento. Io intendo di parlare di quelle professioni puramente umane, nelle quali a detta d'Orazio:

Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit.

Chi volle arrivare alla meta desiderata, fanciullo soffrì, e fece molte cose, sudò, e gelò. Quali, per esempio, e quanti disagi non dee tollerare chi si dedica alla milizia, è cerca di salire per merito ai più alti posti? A questi non si perviene, che passando per mille affanni, che correndo infiniti pericoli, che astenendosi dai più graditi piaceri, che sommettendosi a penose ubbidienze, che privandosi frequentemente delle cose poco meno che necessarie. E chi cerca di far fortuna alla corte, e di meritarsi il favor del Sovrano non dee soggiacere ad infiniti disgusti, esporsi all'altrui invidia, sostenere delle calunnie, esser lo scopo delle maldicenze, dei raggiri, degl'insulti, dell'odio, delle persecuzioni delle più scaltre, e più maligne persone? Eppure o tutte queste ingrate cose debbono essere con eroica sofferenza sostenute, o si dee rinunziare al desiderio, e alla speranza di pervenire a quel fine, a cui s'aspira, per non divenire l'oggetto delle altrui beffe. Chi non considera seriamente tutto ciò, ch'è necessario di tollerare per ben riuscire nella professione che elegge sarà costretto il più delle volte di passare vergognosamente dall'una all'altra, siccome appunto fanno i fanciulli, che cambiano con somma leggerezza trastulli, e giuochi. La sofferenza, e l'ostinata costanza, che s'esige nelle professioni accennate si ricerca vieppiù forse negli studj delle scienze, e delle lettere da chi è animato dall'amor della gloria e del sapere; nè può ciò essere meglio dimostrato, che dagli esempj, che ci somministra l'Elvezio nell'Esprit, tomo sec. disc. IV nota *f*. *Anaxagore*, egli dice, *en est un exemple. Il est pressé par ses amis de mettre ordre à ses affaires, d'y sacrifier quelques heures de son tems. O mes amis, leur répondit-il, vous me demandez l'impossible: Comment partager mon tems entre*

mes affaires & mes études, moi qui préfère une goutte de sagesse à des tonnes de richesses? ---- Corneille étoit sans doute animé du même sentiment, lorsqu'un jeun' homme, au quel il avoit accordé sa fille, & que l'état de ses affaires mettoit dans la necessité de rompre ce mariage, vient le matin chez Corneille, perce jusques dans son cabinet: je viens, lui dit-il, monsieur, retirer ma parole, & vous exposer les motifs de ma conduite. Eh, monsieur, règlique Corneille, ne pouviez-vous sans m'interrompre dire tout cela à ma femme? Montez chez elle: je n'entends rien à toutes ces affaires-là. Il n'est presque point d'homme de genie, dont on ne puisse citer quelques traits pareils. Un domestique court tout èffrayé dans le cabinet du savant Budé, lui dire que le feu est à la maison. Eh bien, lui repondit-il, avertissez ma femme: je ne me mêle point des affaires du mènage. *Anasagora*, egli dice, *n'è un esempio. Egli è stretto da' suoi amici a riordinare i suoi affari, e a sacrificar loro qualche tempo. O miei amici, egli rispose, voi mi chiedete l'impossibile. Come posso io dividere il mio tempo tra i miei affari, e i miei studj, io, che preferisco una stilla di saviezza a dei tini di ricchezze. Cornelio era certamente animato dal medesimo sentimento, quando un giovine, al quale egli avea promesso la figlia, e ch'era necessitato da' suoi affari a sciogliere questo matrimonio, viene una mattina a lui, entra nel suo gabinetto: io vengo, gli dice, o Signore, a ritirare la mia parola, e ad esporvi i motivi della mia condotta. Eh, Signore, replica Cornelio, non potevate voi senza sturbarmi parlar di ciò con mia moglie? Portatevi a lei: io non ho cognizione di questi affari. --- Non v'ha quasi uomo di genio, di cui non possano narrarsi de' tratti simili. Un servitore atterrito corre nel gabinette del dotto Budéo ad avvertirlo, che s'è appiccato il fuoco alla casa. Eh bene, egli rispose, avvisatene mia moglie; io non entro negli affari d'economia.*

(*c*) Vi sono molti, che vogliono farsi creder Filosofi mostrandosi tali all'esterne sembianze. Razza siffatta d'uomini, che quì vuol censurare Epitteto, è assai lungi dall'avere giusto concetto della Filosofia, alla quale essi pur fingono d'essere arrivati senz'aver mai posto in uso il lungo penoso studio, ch'è necessario per giungervi. Essi si fanno vedere affatto spogli di questa scienza divina per esser lordi de' molti vizj, i

quali intieramente a lei s'oppongono. Sono addetti alla lussuria, all'intemperanza, alla mollezza, alla ebrietà; soggetti all'ira, all'invidia, ai rancori, e incapaci di reggersi contro le passioni, che agitano smodatamente gli stolti. Se tali sono, non sono dunque Filosofi. *Philosophia*, dice Cicerone nel primo libro delle tusculane questioni, *omnium mater artium, quid est aliud, nisi, ut Plato ait, donum, ut ego, inventum Deorum? Hæc nos primum ad illorum cultum, deinde ad jus hominum, quod situm est in generis humani societate, tum ad modestiam, magnitudinemque animi erudivit, eademque ab animo, tanquam ab oculis caliginem dispulit, ut omnia supera, infera, prima, ultima, media videremus.* E nel libro secondo così dice: *Efficit hoc philosophia, medetur animis, inanes sollicitudines detrahit, cupiditatibus liberat, pellit timores.* E poco sotto soggiunge: *Cultura animi philosophia est, quæ extrahit vitia radicitus, & præparat animos ad satus accipiendos; eaque mandat his, & (ut ita dicam) serit, quæ adulta fructus uberrimos ferant. La Filosofia, madre delle arti tutte, che altro è ella, se non che, secondo Platone, un dono, secondo me, un ritrovato degli Dei? Questa ci rese instruiti prima del culto dovuto agli Dei, indi del gius degli uomini, il quale è riposto nella società del genere umano, poscia della modestia e grandezza d'animo, e la medesima ci discacciò dall'animo le tenebre, onde veder potessimo le cose tutte e superiori, e inferiori, le prime, e le ultime, e le situate nel mezzo. --- La Filosofia è di rimedio agli animi, dissipa i vani pensieri, libera dalle cupidigie, scaccia i timori. --- Nella coltura dell'animo consiste la Filosofia, che dibarba i vizj intieramente, e lo prepara a ricevere in se quelle cose, che cresciute producono abbondantissimi frutti.* Niente meno impertinenti, nè men ridicoli di costoro sono quegli altri, che sentendo qualche Filosofo a disputare trasportati da leggierezza si pongono anch'essi a far lo stesso. Ne viene quindi, che accumulando parole a parole prive per la massima parte d'idee, o di dubbio significato, e sostituendo con falsa eloquenza dell'allegoriche espressioni alle semplici, e naturali formano degli assurdi inintelligibili discorsi, che destano riso, e sdegno negli ascoltanti. In fatti come potranno essi senza studio, e senz'avere mai meditato disputar rettamente.

della natura dell' uomo, della sua origine, de' costumi, de' doveri ch' egli ha verso Dio, verso gli altri, verso di se medesimo? Come delle virtù, e de' vizj? Come delle altre cose difficilissime che costituiscono una sana morale? Possono essere prevenuti questi disordini dalla savia massima che instilla Epitteto a coloro che vogliono segnalarsi ne' giuochi Olimpici.

CAP. XXXVI.

Homo, primum considera cujusmodi sit res; deinde natura quoque tua eamne ferre queat explora. Quinquercio esse vis, aut palestrita? Brachia tua intuere; femora, & lumbos considera; nam aliud natura alio pertinet. Putas ne te hæc aggressum æque posse edere, æque bibere, æque fastidire? Vigilandum est, laborandum, a tuis recedendum; a puero contemni, in omnibus deteriore conditione esse, in honore, in magistratu, in judicio, in negotio quolibet, oportebit. Hæc considera; tecumque statue, an his rebus redimere velis animi tranquillitatem, libertatem, constantiam. Sin minus, vide ne, ut pueri, nunc philosophus, mox publicanus, postea

orator, denique Cæsaris procurator fias. Ista non consentiunt; unum te oportet hominem, eundemque vel bonum, vel malum esse. Aut exercenda tibi ratio, & mens est, aut res externæ excolendæ: aut in internis elaborandum, aut in externis, hoc est, aut philosophi tuendus locus, aut hominis plebeji.

O Uomo, considera primamente qual sia la cosa, che imprendi a fare; indi s'ella conviene alla tua natura (*a*). Pensi tu di volerti dare alla lotta, o all' esercizio delle cinque arti? Esamina accortamente le tue braccia; ricerca i lombi, e le coscie; imperocchè a diverse nature diverse cose competono. Ti fai tu a credere, che dacchè avrai cominciate siffatte professioni tu potrai e bere ugualmente, e mangiare, e avere a schifo ogni cosa? Ti sarà d'uopo vegliare, affaticarti, andar lontano da' tuoi; ti converrà soggiacere al disprezzo, esser posposto a tutti in ciò che spetta agli onori, ai magistrati, ai giudizj, a

qualunque altro affare. Rifletti seriamente a tai cose, e risolvi fra te medesimo se tu voglia acquistare a tal prezzo la calma dell'animo, la libertà, la costanza. Senza di questo guarda bene di non essere, a guisa de' fanciulli, ora Filosofo, indi gabelliere, poscia oratore, e finalmente amministratore di Cesare. Non s'accordano queste cose: egli è pur d'uopo che tu sia un uomo solo, e che tu sia o buono, o cattivo. Tu dei o esercitare la ragione e la mente, o coltivare le cos' esterne; vale a dire, o conservare il rango di filosofo, o quello d'uomo plebeo.

(a) Il presente capitolo ha moltissima convenienza col superiore. Si potrebbe perciò fare a meno di farne parole. Basterà d'accennare, che vuol Epitteto, che si consideri ciocchè precede, e ciocchè accompagna lo stato, che l'uomo elegge. Avanti d'intraprendere la profession dell' atleta, o del lottatore dee ciascuno esaminar le sue braccia, le sue coscie, i suoi lombi, ch'è quanto a dire la robustezza delle sue membra per conietturare se potrà uguagliare, od anco sorpassare le forze degli avversarj, e sostenerne, o superarne gli attacchi. A tutti non ben s'adatta ogni maniera di professioni, e perciò v'è bisogno di maturo riflesso onde non s'ingannar nella scelta. Sotto questa figura insinua Epitteto agli uomini la salutar massima di ben considerare se medesimi per discoprire, se sono atti o no ad intraprender lo studio della

sapienza. Sembra egli loro d'esser dotati d'una natura idonea a sostenere i disagi, a soffrir con pazienza gli oltraggi, a disprezzare gli onori, le dignità, le ricchezze? Entrino pur con coraggio in questa lodevol carriera, e sieno certi di giungere al colmo della Filosofia, per cui potranno godere perpetua calma di spirito, e vera felicità anco nel mezzo delle miserie. Che ancora fra le miserie possa trovar l'uomo vera felicità è costante parere, anzi insegnamento degli Stoici; e di tal sentimento si mostra pure l'illustre Pope nelle sue lettere, benchè non sia seguace di questa setta. La cosa stessa vien confermata dai molti esempi, che si leggono nelle istorie, e da ciò che ne scrive elegantemente Cicerone nelle sue Tusculane. Chi è giunto a sì alto segno conserverà sempre la costanza, che si ricerca nel Filosofo, nè uscirà mai dal posto in cui si trova, abbandonando i veri beni dell'animo per correr dietro ai falsi beni della fortuna. Diogene (seppure son sempre vere le istorie, e massimamente in quelle cose, le quali portano seco molto sospetto di falsità) non cambiò mai di contegno, e mantenne sempre una incredibil fortezza d'animo, anzi quella insensibilità, di cui onorano gli Stoici il loro Savio. Baile nel suo dizionario, all'articolo *Pereira*, alla nota *c*, dice che Mons. du Rondel in una memoria, inviatagli nel mese di Marzo del 1696, così gli scrive: *Selon Diogène, pour vivre comme il falloit en ce monde, il falloit être insensible, & bien que cela paroisse étrange, & même impossible, il faut pourtant, que ce philosophe soit parvenu à cet état de philosophie, car l'antiquité est trop uniforme là dessus pour y avoir êté trompée ---- Il êtoit un Ange de Jupiter, envoié aux hommes pour leur apprendre ce que c'est du bien, & du mal, à ce que prètend Epictete. ---- A dire vrai, c'est un êtat assès ètrange cette insensibilité, & il a toujours coutè bien cher à quiconque y est arrivé; mais c'est un êtat bien commode pour les malheurs de cette vie. Secondo Diogene per ben vivere in questo mondo bisognerebbe essere insensibile, e quantunque ciò paja strano, e anzi impossibile, bisogna però, che questo Filosofo sia pervenuto a quest'alto grado di Filosofia, imperocchè l'antichità è troppo uniforme su questo punto per aver preso abbaglio. Egli era un Angelo di Giove, inviato*

agli uomini per insegnar loro il bene, ed il male, per quanto pretende Epitteto. ---- Per vero dire questa insensibilità è uno stato assai stravagante, ed è sempre costato caro a chi vi è giunto; ma egli è uno stato assai comodo fra le disgrazie di questa vita. Questo stato, che vien reputato tanto comodo da Mons. du Rondel, noi l'abbiamo dimostrato impossibile, e abbiamo fatto vedere, ch' egli è tale per nostro bene. Io dunque non rifinisco mai di stupirmi, come autori sì eccellenti mostrino d'averlo ammesso, ed abbiano creduto al consenso universale dell' antichità piuttosto che alla natura, e alla ragione. Dovea ben sapere Mons. du Rondel quanto sieno fallaci quegli argomenti, che hanno per fondamento questo universale consenso, e son certo, ch' egli avrà saputa, ed accordata l' esistenza degli antipodi, che si sarà beffato della vana credulità degli augurj, che avrà sostenuto il moto della terra, che avrà guardata con occhio di compassione e disprezzo l' opinion generale, che le temute ecclissi lunari presagivano degli infortunj. Che se in tutte queste cose egli non aveva riguardo di contraddire all' universale consenso, come quì addurlo per prova della possibilità di questo stato impossibile? Se coloro esistessero, che sono stati da lui beffati, non avrebbero essi piena ragione di ridersi scambievolmente di lui. Bisogna pur dire francamente, che ognuno senza timor d'ingannarsi può applicare a se stesso il celebre detto di Terenzio:

Homo sum, humani nihil a me alienum puto.
Io son uomo, nè penso che alcuna umana cosa mi si disdica.

CAP. XXXVII.

OMnia officia in universum mutuis affectionibus sunt metienda. Pater est? præcipitur, curam ejus agendam, cedendum esse ei in

omnibus: si convicietur, si verberet, ferendum esse. At pater malus est. Nunquid igitur natura cum bono patre coniunctus es? Non, sed cum patre. Frater te lædit? Tu igitur munus tuum erga ipsum tuere, nec quid ille agat considera, sed quibus rebus agendis tuum institutum naturæ futurum sit consentaneum. Te enim alius non lædet, nisi ipse velis. Tum autem læsus eris, cum te lædi existimaris. Sic igitur vicini, sic civis, sic imperatoris officium invenies, si mutuas affectiones spectare consueveris.

TUtti i doveri voglionsi universalmente misurare colle vicendevoli relazioni (*a*). Quel tale è egli padre? È di dovere, che se ne abbia attentissima cura, che in tutto gli si ceda, che se ne debbano portar in pace le battiture, le ingiurie. Ma il padre, dirai forse, è cattivo. E che? Sei tu dunque per natura congiunto con un buon padre? Non già, ma con un padre. T' offende il fratello? Adempi

il tuo dovere verso di lui, nè far caso alcuno de' suoi portamenti, ma pensa per quali mezzi tu possa condurti sicuramente a sostenere il posto, e il decoro, che per natura ti si conviene (*b*). Imperocchè non potrà nuocerti alcuno, se nol consenti; ma allora solamente ti sarà qualche offesa recata, quando giudicherai veramente di riceverla (*c*). Così assuefacendoti a risguardare le vicendevoli relazioni tu scoprirai facilmente il dover del vicino, del cittadino, del comandante.

(*a*) V' ha due sorta di relazioni fra gli uomini, l' una delle quali proviene immediatamente dalla natura, l' altra è riposta nell' arbitrio, e nel mutuo consenso delle persone. Di queste relazioni, che servono di norma a moltissime operazioni degli uomini, erano gli Stoici custodi gelosissimi, e perciò ne prescrive qui Epitteto l' osservanza. V' è natural relazione tra padre, e figlio, tra fratello e fratello, e da questa nasce l' attaccamento, che hanno da aversi gli uni e gli altri, e il più stretto dovere di soccorrersi scambievolmente, e il rispetto e l' ubbidienza, che debbono al padre i figliuoli. *Officium est*, dice lo Stanlejo della dottr. degli Stoici, part. sec. cap. XIII, *quidquid ratio fieri iubet, v. g. colere fratres, parentes, patriam, succurrere amicis. Præter officium est actio, quam omitti ratio exigit, v. g. contemnere parentes, fratres, cum amicis certare, negligere patriam. Dovere è tutto ciò, che la ragione comanda, che si faccia, v. g. coltivare i fratelli, i genitori, la patria, soccorrere gli amici. Con-*

tra il dovere è quell' azione, che la ragione esige, che si ometta; v. g. disprezzare i genitori, i fratelli, garrir cogli amici, non curar la patria. Questo rispetto, e questa sommessione, e l' ubbidienza, che dee inalterabilmente osservare il figliuolo verso del padre, oltrechè gli è dovuta per natura, e giustizia, serve anco moltissimo alla sussistenza della società, e alla concordia delle famiglie. Quindi s' intende quanto male facciano coloro, i quali insegnano che il figliuolo a somiglianza de' bruti è affatto sciolto da ogni dovere verso del padre subito che gliene cessa il bisogno. Queste dottrine, contrarie al senso interno d' ogni uomo, dovrebbero essere severamente proscritte, perchè tendono direttamente a ridur gli uomini allo stato di natura, e di guerra, di cui certamente non v' è il peggiore. A questo pessimo fine tende pur anco la non curanza delle relazioni civili, e sono tali quelle di generale e di soldato, di maestro e di discepolo, d' avvocato e di cliente, di padrone e di servo, ed altre simili infinite, le quali coi mutui doveri legano il corpo civile, siccome con forti vincoli lo tengono strettamente insieme unito. Sono pur perniciosi e colpevoli coloro tutti, che tentano coi loro scritti di disciogliere siffatti legami, e d' introdurre fra gli uomini la confusione, e il disordine. Se il padre è cattivo, se il fratello è stravagante e bizzarro, sicchè t' offendano fuor di ragione, tu non dei perciò aver contro essi del mal talento, nè trattarli con asprezza e rigore, mentre dalle loro ree qualità non è disciolta la natural relazione, la quale t' obbliga indispensabilmente ad osservare con essi il tuo dovere. La bontà di queste dottrine è comprovata abbastanza dai buoni effetti, che ne provengono; siccome dalle pessime conseguenze, che ne risultano, vien dimostrata ad evidenza la malvagità delle opposte.

(*b*) È questo un avvertimento, che dà Platone agli Ateniesi. *Uomini Ateniesi*, diceva egli, *quegli ch' è nel posto che si ha scelto come quello, che lo ha giudicato il più onesto, o lo ha ricevuto dal suo generale, dee conservarlo sino al fine, qualunque pericolo lo minacci, e soffrir la morte, e tutto ciò che si può immaginar di più terribile, piuttosto che commettere una viltà.* È ciò riferito dall' imperator Marcantonino nel secondo tomo

della sua morale al lib. VII, al che può aggiungersi in conferma di quanto quì dice Epitteto ciò che il medesimo imperatore scrive nel pr. tomo lib. IV. *È un precetto d' Agatone: non badare ai costumi depravati del tuo prossimo, ma batti sempre diritto il tuo sentiero, e cammina su la stessa linea senza mai deviare.*

(c) L'austerezza del padre, o la malvagità del fratello non può offender nessuno in fuor di colui, che vuol riceverne offesa. Siamo di nuovo alla celebre ricantata dottrina stoica, della quale stimo superfluo il far più parole, avendone fatte abbastanza. Mi piace solamente far vedere la convenienza di ciò che dice Epitteto nei due passi, che si trovano nelle riflessioni morali dell' imperatore Antonino. Il primo è nel tomo pr., lib. IV, ed è questo: *Fra le verità, e le massime, che tu devi aver sempre innanzi agli occhi non si ha da ommettere questa: che le cose non muovono immediatamente la nostr' anima: elleno se ne stanno al di fuori molto tranquille, e il turbamento che ci coglie non proviene che dal giudizio, che noi ne facciamo.* Il secondo è nel medesimo tomo, lib. IV pag. 145. *Il tuo male non deriva da ciò, che gli altri pensano, nè dal cangiamento, o dall' alterazione del corpo, che ti circonda. D' onde dunque deriva? Dalla parte che giudica, che la tal cosa sia un male, perchè basta ch' ella non giudichi, e tutto anderà bene.* Questi saggi riflessi ci condurranno infallibilmente a riconoscere i nostri doveri, e ad osservarli, e a proccurare per conseguenza il proprio nostro, e l'universale vantaggio.

CAP. XXXVIII.

REligionis erga Deos immortales præcipuum illud esse scito, rectas de eis habere opiniones; ut sentias, & esse eos, & bene justeque

steque administrare universa: parendum esse eis, & omnibus iis, quæ fiunt, acquiescendum, & sequenda ultro, ut quæ a mente præstantissima regantur. Sic enim nec incusabis eos unquam, nec ab eis negligi te conquereris. Aliter autem id fieri nequit, quam si iis, quæ in potestate nostra non sunt, relictis, tam bona, quam mala in iis, quæ in nobis sita sunt, collocaris. Nam si quid illorum senseris esse bonum, aut malum, aliter certe fieri non poterit, quin cum iis frustratus fueris, quæ velles, & in ea quæ nolles incideris, & culpes, & oderis illarum rerum auctores. Illud enim natura est insitum omni animantium generi, ut ea, quæ nocitura videantur, eorumque causas fugiant, & aversentur; contra, utilia, & causas eorum persequantur, & admirentur. Nulla igitur ratio est, ut is, qui noceri sibi putat, eo lætetur, quod nocere videatur; unde etiam ipso damno ut gaudeatur fieri nequit. Hinc fit, ut & patri filius convitietur, cum ea, quæ in bonis habentur, filio non impertierit: & illud est, quod inter Eteoclem, & Polyni-

cem bellum concitarit, quod bonum existimabant imperium. Hac de causa Deos execratur agricola, ob hoc nauta, ob hoc mercator, ob hoc ii, qui liberos, & uxores amittunt. Nam ubi utilitas, ibi etiam est pietas. Quamobrem qui dat operam, ut sic & appetat, & aversetur quemadmodum decet, is eadem opera & pietati dat operam. Libandum autem, & sacrificandum, & offerendæ primitiæ sunt unicuique ritu patrio, caste, non luxuriose, nec indiligenter, nec sordide, nec supra facultates.

SAppi, che il principal punto di religione verso gli Dei immortali si è quello d' aver di loro dritte opinioni (*a*), sicchè tu sia persuaso ch' esistono, e che reggono con provvidenza e giustizia tutte le cose: che si dee prestar loro esatta ubbidienza, e che debbonsi sopportare, anzi spontaneamente seguire tutte le cose, che accadono (*b*), siccome quelle, che sono da una mente prestantissima regolate. Im-

perocchè nè avrai, così facendo, onde incolparli di nulla, nè onde lagnarti d'esser da loro negletto (*c*). Ciò poi non altrimenti otterrai che col riporre tra i beni, e tra i mali le sole cose, che sono a noi sottoposte, nulla curandoti di quelle, che non dipendono punto dal nostro arbitrio, e volere (*d*). Poichè se alcuna di queste parratti buona, o cattiva, vedendoti privo di ciò che brami, e caduto in ciò che detesti, non potrai far a meno di non accusarne, e di non odiare gli autori (*e*). Imperocchè la natura inserì in ciaschedun animale la premura di schivare, e d'abborrire le cose nocevoli e le loro cagioni, ed all'opposto di ricercare, e d'ammirare le cose utili e le lor cause. Non v'è dunque niuna ragione onde colui che si crede pregiudicato mostri d'aver affetto a ciò, da che gli sembra di ricevere nocumento, e goder possa del danno, che gli è recato. Quindi hanno origine gl'improperj del figlio verso il padre, se questi gli nega le cose ch'ei reputa buone;

e perciò tra Eteocle e Polinice s'accese guerra, perchè giudicavano essere buona cosa il comando. Per questo appunto detesta gli Dei l'agricoltore, il nocchiere, il mercante, e coloro che perdono i figli, e la moglie; imperocchè dov' è l'utile, ivi ancor la pietà si ritrova (*f*). Per la qual cosa quegli attende alla pietà, il quale bada a restringere fra limiti doverosi e gli appetiti, e le avversioni. Debbono poi offrirsi da ognuno e libazioni, e sagrifizj, e primizie secondo il patrio costume (*g*), osservando in questo la purità, la diligenza, la moderazione.

(*a*) *Le fond de la morale d' Epictete est admirable. L' homme, dit le philosophe, doit regarder Dieu comme son principal objet, être convaincu qu' il fait tout avec justice & sagesse, se soumettre à lui volontairement, & le suivre en tout. Cette disposition, ajoute-t-il, arrêtera les plaintes, & preparera le cœur à souffrir les évenemens les plus facheux. Il ne manquoit à Epictete, après avoir connu si bien les devoirs de l'homme, qu' à connoitre son impuissance.* Mons. Juven. de Carlem, saggi sopra l' istoria delle belle lettere ec. tom. 1, pag. 323, 324. *Il fondo della morale d' Epitteto è ammirabile. L' uomo, dice il Filosofo, dee riguardar Dio come il principal suo obbietto: esser persuaso, ch' egli fa tutto con giustizia, e con saviezza: sottomettersi di buon animo a lui, e seguirlo in tutto. Questa disposizione, egli soggiunge, arresterà le querele, e preparerà i cuori a soffrire gli eventi i*

più spiacevoli. Altro non mancava a Epitteto dopo di aver conosciuto sì bene i doveri dell' uomo, se non che a conoscere la di lui impotenza. Simili in tutto a quei d' Epitteto sono i sentimenti di Seneca, il quale nell' epistola nonagesimaquinta c' insegna, che: *Primus est Deorum cultus Deos credere; deinde reddere illis majestatem suam, reddere bonitatem, sine qua nulla majestas est. Scire, illos esse, qui præsident mundo, qui universa vi sua temperant, qui humani generis tutelam gerunt. Il primo culto degli Dei si è il credere, ch' essi vi sieno: dipoi accordar loro la maestà, e la bontà, senza di cui non v' ha maestà alcuna. Il sapere ch' essi coloro sono, che presedono al mondo, che reggono il tutto col lor potere, e che hanno in tutela il genere umano.* Le medesime cose aveva dette avanti di lui Cicerone nel libro secondo de legibus, cap. 70. *Sit igitur hoc a principio persuasum civibus, dominos esse, omnium rerum, ac moderatores Deos, eaque, quæ geruntur, eorum geri vi, ac numine, eosdemque optime de hominum genere mereri & qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate colat religiones, intueri, piorumque, atque impiorum habere rationem, Sieno dunque da bel principio persuasi i cittadini essere gli Dei padroni, e moderatori di tutte le cose, e che tutto ciò che vien fatto è fatto per loro forza e volere, ch' essi sono assai benemeriti degli uomini, e che risguardano qual sia ciascuno, che cosa operi, che cosa ammetta dentro di se, con qual intenzione e pietà onori la religione, e che tengono conto dei pii, e degli empj.* È fuor di dubbio, che il gran cardine, su cui s' aggira la religione, è la forte persuasione, che dee aver ogni uomo dell' esistenza di Dio. Indi dev' egli tener per fermo, che questo Dio è un essere semplicissimo, eterno, necessario, dotato di tutti gli ottimi attributi infiniti nel numero, e nell' estensione. Un tal Ente è dunque degno di rispetto, e di venerazione. Un altro punto niente men necessario da credersi si è, ch' egli è il creatore, e il conservatore di tutto ciò ch' esiste, e ch' egli è perciò nostro padrone, che può disporre di noi a suo talento, e che noi per conseguenza dobbiamo dipendere intieramente da lui. Egli sa tutto, e può tutto ugualmente, ed è saggio distributore dei premj, e delle pene, il che dee farci operar sempre rettamente, e

aver di lui giusto timore. La bontà, della quale è fornito, tutto merita l'amor nostro, e la sua provvidenza, attenta veramente e infinita, è l'obbietto della nostra più tenera riconoscenza, e delle nostre strettissime obbligazioni. Chi può dubitare della verità di alcuno di questi punti è un empio, e pochi sono i Filosofi che gli abbiano ammessi. Quel che ne dice quì Epitteto è veramente ammirabile, ed è salito molto alto col solo lume della ragione.

(*b*) È detto di Seneca, nelle sue epistole, pieno veramente di buon senso, e che lo rende superiore a tanti altri Filosofi: *Virum bonum, concedas necesse est, summæ pietatis erga deos esse: itaque quidquid illi acciderit æquo animo sustinebit, sciet enim id accidisse lege divina, qua universa procedunt. Tu dei concedere, che l'uomo buono hà una somma pietà verso gli Dei. Pertanto sosterrà di buon animo tutto ciò, che gli accaderà, imperocchè saprà esser ciò nato in vigor della legge divina, da cui procedono tutte le cose.* Tutti quasi i Filosofi o hanno dubitato della provvidenza divina, o l'hanno apertamente negata vedendo le avversità de' buoni, e le prosperità dei malvagi. Queste furono le cagioni, che fecero dire ad Ovidio nella elegia, in cui piange la morte di Tibullo:

Cum rapiant mala fata bonos, ignoscite fasso,
Sollicitor, nullos esse putare Deos.

Quando muojono i buoni sventuratamente, perdonatemi, io sono stimolato a credere, che non vi sieno Dei. È troppo noto il celebre distico di Varrone:

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo: credimus esse Deos?

È Licino riposto in un bel sepolcro di marmo, in un vile Catone, Pompeo n'è privo: e crediamo, che vi sieno gli Dei? Ciò non dee recare gran maraviglia a chi sa, che Davide stesso fu quasi per sospettarne sedotto dalla cagione medesima. Nel salmo 57 egli dice: *Lætabitur justus cum viderit vindictam, manus suas lavabit in sanguine peccatoris, & dicet homo, utique est fructus justo, utique est Deus judicans eos in terra.*

,, Ben ha ragione il giusto
Poi di goder, quando a torrenti il sangue
Del peccator svenato
Scorrer vedrassi al piè. Dirà ciascuno,

Dirà tra se: non senza premio il giusto
Quì travaglia, e fatica: è pure un Nume,
Che noi governa, e regge,
Un Nume, che alla terra, e al ciel dà legge".

Più chiaramente ancora egli si esprime nel salmo 72, *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei, quia zelavi super iniquos pacem peccatorum videns; quia non est respectus morti eorum, & firmamentum in plaga eorum.*

„ *E intanto io quasi ho vacillato! io fui*
Vicino ad incespar! perchè contenti
Trarre i giorni vedea gli empj, e gl'indegnì
Viver robusti, e poi morir felici
Fra gli agi, e fra gli onori. Inver non pare,
Che sien nati a patir. "

Da questo error vergognoso potrà guardarci la serià meditazione degli attributi di Dio. La sua sapienza infinita, e la infinita bontà l'obbligano naturalmente a far ciò sempre, ch'è meglio. Tutto ciò dunque, che accade alle creature, provenendo da una tal natura, non può essere se non se buono, quantunque all'apparenza cattivo.

(*c*) Chi mai può dolersi a ragione d'esser negletto dalla Provvidenza Divina? È una contraddizion manifesta il credere, che Dio abbia creato il mondo, e non lo regga provvidamente. L'ordine maraviglioso e costante, che regna in questa macchina immensa, la varietà delle forze o repellenti o attratrici, la diversità dei concordi moti o discordi, coi quali ella è saggiamente regolata, le invariabili leggi prescritte agli Enti, le loro facoltà differenti, i mutui loro rapporti dinotano chiaramente l'infinita sapienza del lor Fattore. Non è dunque possibile, che Dio negliga questa grand'opera sì prodigiosa, sì sorprendente, a mantenere la quale infinite parti cospirano tutte fra loro maestrevolmente connesse. Non potrà dunque Dio conservare questo gran Tutto senz'aver cura delle parti, che lo compongono; e siccome ogni uomo è una gran parte del Tutto, così Dio non potrà prendersi cura di questo, e non curarsi di quello. Sono dunque sciocche e colpevoli le lamentanze di coloro, che nelle avversità ardiscono di reputarsi negletti dalla Provvidenza Divina; gli eventi incomodi, che sono

creduti mali dagli uomini, sono altrettanti beni rispetto all' ordine universale, e sono utili anzi che no à loro stessi, mentre servono o a richiamarli dai vizj, o ad esercitarli nelle virtù, e a renderli forniti di maggior merito, e degni di maggior premio.

(d) È ingegnosa la ragione, che quì adduce Epitteto per indur gli uomini a non lamentarsi in niun caso della Provvidenza Divina. Ella è appoggiata intieramente agli stoici principj. L' infermità, i disagi, le ingiurie, la povertà, il disprezzo, l' oppressione, e tutte in una parola le cos' esterne non possono nuocere all' uomo quand' ei nol voglia, e in conseguenza non sono mali. Similmente la sanità, i comodi, gli onori, le dignità, le ricchezze non apportano utile vero ai possessori, non sono dunque de' beni. Quando dunque o accadono all' uomo, o non gli toccano in sorte è chiaro, che non gli accade alcun male, o non gli è tolto alcun bene. Non avrà dunque l' uomo nessun motivo nè di lagnarsi degli Dei, nè d' incolparne la Provvidenza. È questa una giustissima conseguenza dei tante volte ripetuti principj stoici. Illustra Seneca questo passo d' Epitteto in un luogo del suo mirabil trattato della Provvidenza al capo VI. Tanta n' è la bellezza, ch' io non posso astenermi dal riferirlo tutto intero a vantaggio di coloro, che non altro consultano in tali cose, che la ragione: *Omnia mala* (a bonis viris) *removit Deus, scelera, & flagitia, & cogitationes improbas, & avida consilia, & libidinem cæcam, & alieno imminentem avaritiam. Nunquid hoc quoque a Deo aliquis exigit, ut bonorum virorum etiam sarcinas servet? remittunt ipsi hanc Deo curam: externa contemnunt. --- Puta itaque, Deum dicere. Quid habetis, quod de me queri possitis vos, quibus recta placuerunt? Aliis bona falsa circumdedi, & animos inanes velut longo, fallacique somnio lusi: auro illos, ebore, & argento ornavi: intus boni nihil est. Isti, quos pro felicibus aspicitis, si non qua occurrunt, sed qua latent videritis, miseri sunt, sordidi, turpes, ad similitudinem parietum suorum extrinsecus culti. Non est ista solida, & sincera felicitas: crusta est, & quidem tenuis. Itaque dum illis licet stare, & ad arbitrium suum ostendi, nitent, & imponunt; cum aliquid incidit, quod disturbet, ac detegat, tunc apparet quantum altæ,*

ac veræ fœditatis alienus splendor absconderit. Vobis dedi bona certa, mansura; quanto magis versaveritis, & undique inspexeritis, meliora, majoraque: Permisi vobis metuenda contemnere, cupienda fastidire; non fulgetis extrinsecus: bona vestra introrsus obversa sunt --- intus omne posui bonum; non egere felicitate felicitas vestra est. Dio allontanò dai buoni tutti i mali, le scelleraggini, e i tristi pensieri, e le avide deliberazioni, e la cieca cupidigia, e l' avarizia anelante all' altrui. Esigerà forse talun da Dio, ch' ei custodisca ancora gli arnesi de' buoni? Essi lo esentano da questa cura: disprezzano le cos' esterne: --- Immagina dunque, che Dio così dica: Qual motivo avete di lamentarvi di me voi, che amaste le cose rette? Altri io ho arricchito di falsi beni, e ne ho deluso gli animi quasi con un lungo fallace sogno: gli ho ornati d' oro, d' avorio, e d' argento: dentro di se non hanno niente di buono. Costoro, che voi risguardate come felici, se gli osserverete al di dentro, sono miseri, turpi, a somiglianza delle loro pareti esternamente imbiancati. Non è questa soda felicità: ella n' è una leggiera crosta. Pertanto in fino a che è lor permesso di reggersi, e di far pompa a lor genio fanno un' imponente comparsa; quando avvien qualche cosa, che li discopre, chiaramente apparisce quanta sozzura sia stata occultata da uno splendore, che preso aveano a prestanza: Io vi diedi de' beni certi, e durevoli; quanto più li rivolgerete, e li guarderete per ogni parte, tanto più li troverete maggiori, e migliori: V' ho conceduto di disprezzare le cose, che son da temere, d' avere a schifo quelle, che son da bramare: voi non risplendete al di fuori: i vostri beni io gli ho riposti tutti dentro di voi: la vostra felicità è quella appunto di non averne bisogno. Sono assai commendabili questi sentimenti dettati da un Filosofo dalla sola ragione guidato: noi forniti per divina misericordia di lumi soprannaturali abbiamo su tal proposito dottrine molto migliori.

(*e*) L' uomo, dice il Genuesi, è un animale elastico. Ei si risente alle percosse, e ripercuote con altrettanta e più forza quand' egli ne ha il potere, o gli si presenta occasione di farlo. Ha ciascun uomo un diritto naturale alla propria vita, e alle cose, che gli son necessarie per sussistere, e questo diritto è talmente suo proprio, che non gli può essere tolto, e

violato da alcuno. Qualunque ingiuría dunque, che gli venga fatta, è un torto, che si fa al di lui diritto, e la violazione, che si fa degli altrui diritti, è un annientamento della instituzione della natura, è uno sbilancio nell'ordine universale. Si crede perciò l'offeso autorizzato abbastanza a rivendicare i suoi diritti, ed a rimettersi in equilibrio col vendicarsi dell' offensore. Tale è la legge di Natura destinata alla conservazione degli uomini, e impressa in essi sì vivamente, che invano vi si oppongono il più delle volte le leggi civili dirette al mantenimento della Società. Il desiderio dunque d'essere, e d'essere nel miglior modo possibile, stimola gli uomini a vendicarsi di chi gli offende nella persona, o impedisce loro il conseguimento di quelle cose, ch'essi giudicano necessarie alla propria felicità. Che se per debolezza e impotenza non possono prender vendetta degli offensori non cessano almeno d'odiarli continuamente, e d'abborrirli. Quindi non è maraviglia, se i gentili, che non avevano degli Dei retta opinione, gli odiavano, e gli accusavano come autori dei mali, che succedevano loro. A togliere l'occasione delle querele e degli odj poteva molto giovare l'avvertimento d' Epitteto quì sopra riferito, e spiegato. Noi veramente beati, a'quali un lume soprannaturale Divino è di sicura fedele guida per gl'intricati sentieri di questa vita mortale, al cui splendore chiaramente vediamo, che quanto più siamo quì tribolati ed afflitti, tanto più Dio ci ama, e ci riserva de'premj eterni in una vita migliore.

(f) L'interesse, preso nel suo stretto significato, cioè il desiderio, e l'amore più o men forte di far roba e danaro, è forse la più valida, e la più dominante passione di tutte le altre. L'interno universal sentimento, i disastrosi viaggi, le lunghe pericolose navigazioni, che imprendon gli uomini, le frodi, i furti, i tradimenti, le fatiche, le vendite della pudicizia, e delle cose più sacre, che da essi a oggetto d'interesse si fanno, ne sono altrettante infallibili riprove. Per esso si facevano voti, e pubbliche preghiere, e private: per esso offriva l'agricoltore agli Dei le primizie del suo ricolto, il nocchiere una gran parte de'suoi guadagni, il mercatante delle sue mer-

gi, e tutti erano intenti egualmente a mostrar loro riverenza e rispetto, gratitudine e pietà, se nelle loro intraprese aveano prospera, e favorevole la fortuna. Che se il contrario avveniva si sdegnavano fieramente contro gli Dei, nè s'astenevano dal far loro qualunque sorta di offese. Non è raro il leggere nelle Istorie, che dagli uomini afflitti da qualche disgrazia venivano ingiuriati gli Dei con esecrande parole, o n' erano abbruciate le statue, oppur gettate nel mare, o strascinate pel fango. Tal era il costume abbominevole de' Gentili; ma Dio volesse, che anco fra noi benchè illustrati dal divin lume non ne venissero rinnovati empiamente gli esempj.

(g) È ammirabile in tutto il nostro Epitteto, ma quì veramente non è tale. Egli segue in questo luogo o la falsa politica, o i pregiudizj, o l'ignoranza del popolo contro l'umanità, e la ragione. Egli era Filosofo stoico. Dovea dunque sapere, per quanto il permette l'umano intendimento, la natura, e gli attributi di Dio. Dovea in conseguenza sapere, e confessar francamente, siccome Socrate, che ogni maniera di culto non è a Dio conveniente, anzi che ve n'è alcuna, che il disonora, e l'oltraggia. Dio è mondo infinitamente e puro, e perciò, come disse il poeta: *Casta placent Superis. Amano gli Dei le cose pure.* Come dunque poteva essere grato a Dio quel culto, col quale pretendevano alcuni d'onorarlo altamente, ma che in effetto s'opponeva direttamente alla sua purezza, siccome era quello di prostituire le donne? Se Dio è infinitamente buono, come ne convenivano anco gli Stoici, in qual modo poteva approvare un culto, così barbaro, e opposto alla divina natura, qual era quello di sacrificargli vittime umane, come facevano i Cartaginesi al lor Dio? Ogni culto dunque irragionevole, barbaro, superstizioso si dee toglier del tutto, perchè contrario a Dio medesimo, ed alla umana ragione.

CAP. XXXIX.

Ad vatem accessurus, memento te negotii eventum ignorare, sed ea de causa adesse, ut eum e vate cognoscas. Quale autem id esset, utique, cum venires scivisti; siquidem philosophus fueris. Nam, si ex eorum numero fuerit, quæ in nostra potestate non sunt, neque bonum esse, neque malum omnino est necesse. Noli igitur ad vatem afferre vel appetitionem, vel aversationem: alioqui tremens eum accedes. Sed illud constitutum esse oportet, nihil inter quemvis eventum interesse, neque ad te attinere eum cujuscumque modi sit: licere enim eo recte uti, neque in eo tibi fore quempiam impedimento. Magno igitur animo Deos, ut consiliarios, accedito. Deinde, si quid consilii datum fuerit, memento quos in consilium adhibueris, & quorum, nisi parueris, auctoritatem sis neglecturus. Sic autem ad oraculum accipiendum accedito, quemadmodum Socrati pla-

cebat: iis videlicet de rebus, quarum tota consideratio refertur ad eventum, & in quibus nec ex ratione, nec ex arte alia suppetunt occasiones ad id, quod propositum est, considerandum. Cum igitur vel amicus, vel patria cum periculo defendenda erit, noli consulere vatem, sint nec ne defendendi. Nam si tibi vates prædixerit, exta infausta esse, mortem significari constat, aut alicujus membri truncationem, aut exilium. Sed ratio tamen subest, & cum his illud etiam coniungitur; una cum amico, & patria periculum esse adeundum. Quamobrem ad majorem venito vatem Pythium, qui templo ejecit eum, qui amico in vitæ periculo non succurrisset.

QUando sei per portarti a consultar l' indovino intorno a qualche affare (*a*) ricordati, che pienamente ne ignori l' esito (*b*); ma che ti rechi ad udirlo per esserne ben informato da lui. È però vero, che tu conoscevi la qualità dell' affare avanti ancora d' andarvi, seppur eri Filo-

sofo. Imperocchè, s'egli entra nel numero delle cose non soggette al nostro potere, è necessario ch'egli non sia buono, nè cattivo (*c*). Non voler dunque recare teco all'indovino o avversione, o appetito, altrimenti te gli accosterai con timore (*d*); ma tien per fermo, che non v'è differenza tra qualsivoglia successo, e ch'egli, qualunque siasi, non t'appartiene per nulla (*e*), poichè è in tua balia il servirtene rettamente senza che alcuno possa impedirtelo (*f*). Con grand'animo dunque accostati, come a' consiglieri, agli Dei. Indi, se qualche consiglio ti sarà dato, avverti bene da chi l'hai preso, e di chi sei per disprezzare l'autorità in caso d'inobbedienza (*g*). Accostati poi all'Oracolo nella guisa, ch'era approvata da Socrate, vale a dire per richiederlo di quelle cose, delle quali il solo esito si risguarda, e in cui nè la ragione, nè alcun altro artificio è sufficiente a far conoscere quello, che si propone a sapere (*h*). Quando dunque dovrà difender-

sì con proprio pericolo o la patria, o l' amico non consultar l' indovino se debbano esser difesi. Imperocchè s' egli ti predirà, che le viscere presagiscono infausto avvenimento, ti verrà con ciò o la morte annunziata, o il troncamento di qualche membro, o l' esiglio. Ma in siffatte cose e la ragione vi ha luogo (*i*), e va con esse congiunto il dovere d' incontrar ogni rischio coll' amico insieme, e la patria. Per la qual cosa vattene al maggior indovino Pizio, il quale scacciò dal tempio colui, che non prestò soccorso all' amico, ch' era in pericolo della vita.

(*a*) È rimarcabile sommamente in questo capitolo la ridicola credulità, che mostrarono gli Stoici per gl' indovini, per gli oracoli, per gli auguri. Pare impossibile, che gente sì saggia, e sì illuminata abbia avuto la debolezza di lasciarsi trappolare dalle sconce imposture, che spacciavano gli auguri, gl' indovini, i sacerdoti; ma è vero pur troppo, siccome assai bene disse Orazio, che:

Nihil est ab omni
Parte beatum.

Non v' ha cosa totalmente perfetta.

(*b*) All' uomo Filosofo, secondo Epitteto, non era lecito di consultar l' indovino che a solo fine d' intender l' esito dell' affare, per cui consultavalo, quando questo non potevasi prevedere da niun umano artifizio, siccome egli medesimo dice poco di sotto. Dif-

ferente molto da questo si era il fine, per cui portavasi a interrogar gli auguri, e gl'indovini la sciocca plebe, ed il minuto popolo, di cui fanno gran parte tutti gl'ignoranti superstiziosi, che pur pretendono di essere rispettabili o per nascita, o per ricchezze, o per dignità, o per potenza. Coloro ne ricercavano l'esito ansiosamente, risoluti d'omettere, o d'intraprender l'affare, secondo ch'egli veniva loro predetto buono, o cattivo. Quanti eroi rinomati, e quante illustri persone a motivo delle altrui predizioni, o degli augurj non perdettero l'occasione d'intraprendere, o di continuar delle azioni, che riuscite secondo tutte le conietture a buon fine avrebbero apportato loro riputazione, e vantaggio? Quanti all'opposto non incontrarono de' molti e gravi mali per aver dato credenza troppo facile a tali cose? A questo proposito giova molto il ricordare quell'aureo detto di Cicerone: *Nervi sunt sapientiæ non ita facile credere. Il nerbo della sapienza consiste in non prestare troppo facilmente credenza.*

(*c*) Ecco la gran differenza, che passa tra l'uomo Filosofo, ed il plebeo. Il primo consulta l'indovino a solo fine di sapere da lui qual debba essere l'esito degli affari intorno ai quali ei lo consulta, nulla curandosi, che buono gli sia predetto, o malvagio, mentr'ei lo considera come una cosa indipendente da lui, seguendo in ciò i tante volte ripetuti principj stoici. Il secondo ne ricerca l'esito per regolar le sue azioni a tenor del successo, che gli sarà presagito. Che risponderebbe Epitteto, se alcuno gli domandasse, qual de' due opera più conseguentemente, e mostra in questo più di ragione, e di senno? Oh i grandi assurdi, ne' quali talvolta cadono anche i Filosofi più insigni!

(*d*) È troppo naturale, che colui, il quale s'accosta ad alcuno per sapere, se l'esito di qualche affar premuroso sia per essere tristo, o felice, non può a meno di non recarvi seco dell'inquietudine, e della molesta agitazione di spirito. Ei pende attento dalla bocca di quello, che dee predire il successo, e teme, e spera, e si turba, e molto si dilunga dalla felicità nel tempo stesso, in cui cerca più ansiosamente d'avvicinarvisi. Dee dunque il Filosofo, a diferenza dell'

uom.

uom volgare esser esente da ogni sorta d' affetti, qualor divisa di consultar gl'indovini, e dee riflettere, che l'unico mezzo di conservarsi tranquillo è l'indifferenza a qualunque umano accidente. Orazio, il quale passati gli anni fervidi della gioventù inclinò molto allo stoicismo, dopo d'essersi beffato di quelle cose, che tanto ammira il volgo e desidera, avverte giudiziosamente, che:

Qui timet his adversa fere miratur eodem,
Quo cupiens pacto: pavor est utrobique molestus:
Improvisa simul species exterret utrumque.
Gaudeat, an doleat, cupiat, metuatne, quid ad rem,
Si quidquid vidit melius, pejusve sua spe,
Defixis oculis, animoque, & corpore torpet?

Chi teme le cose avverse è nella medesima alterazion di' animo, nella qual si trova colui, che desidera le prospere: il timore d' incontrar nelle prime, o di non conseguir le seconde è ugualmente molesto. Un improvviso accidente sgomenta l' uno del pari che l' altro. Che importa, ch' ei si rallegri, o si dolga, che desideri, o che tema, se ad ogni inaspettata apparenza o buona o trista ei resta immobile, e sbigottito?

(*e*) Perchè egli non è in tuo potere, ma dipende solamente dalla tua immaginazione il figurartelo buono, o cattivo. *Scaccia tutte le tue immaginazioni* (dice l'imperator Antonino nel sec. tom. delle sue riflessioni morali al lib. 7 artic. XXXI) *dicendoti incessantemente: ora dipende da me il fare, che non vi sia nell' anima mia alcun vizio, alcun desiderio, alcuna agitazione. Ma prendendo ogni cosa per quel ch' ell' è, io me ne servo come convien servirsene. RICORDATI, che la natura ti ha dato questo potere.*

(*f*) Tutte le cose, che il mondo riguarda con abborrimento e avversione, e le distingue col nome odioso di sciagure, e di disgrazie, possono recare qualche giovamento agli uomini, quando essi vogliano, o sappiano rettamente servirsene, non essendovi nessuna cosa, che ne li possa impedire; verità assai ben conosciuta per ripetute esperienze. Prendiamone gli esempj dalla povertà, e dalle malattie; due cose, che l' uomo si rappresenta come le peggiori, e le più detestabili delle altre tutte. Per la povertà l' uomo si rende sollecito, e industrioso, si toglie ai vizj, nei

quali precipita l'opulenza, promuove sagacemente le arti e le scienze, si concilia l'amore de' suoi simili, si rende loro utile a poco a poco e necessario, d'onde gli provengono degli onori, e de' comodi, e delle ricchezze, le quali egli sa l'arte non conosciuta da tutti d'onestamente impiegare. Le malattie molto confluiscono anch'esse a mantenere negli uomini la purità de' costumi, de' sentimenti onesti, e moderati, ad allontanare da essi l'orgoglio, la superbia, il disprezzo degli altri, ad assicurarli contro infiniti incomodi, e rischj, a' quali è soggetta la vita umana, e soprattutto a esercitarli nella pazienza, e nella tolleranza de' mali, il che dee considerarsi come un massimo bene. Certamente per sentimento d'Antonino nel settimo libro delle riflessioni morali cap. 51 tom. sec. *Uno spirito libero e paziente è una fortezza inespugnabile: l'uomo non ha asilo più sicuro, dove possa ritirarsi per non più paventare sorpresa*. Il saggio imperator mentovato, colpito vivamente dalla verità di questa massima ne' casi ancora assai più gravi, e più tormentosi, nello stesso libro ebbe a dire di se medesimo: *Mi uccidano, mi sbranino, mi carichino di maledizioni. Che m' importa? viene forse impedita per questo l'anima mia, che non sia sempre pura, prudente, saggia, e giusta?*

(g) È questo un grande ammaestramento per noi, che per grazia speciale siamo stati eletti alla cognizione del vero Dio, de' suoi precetti, e de' suoi misterj ineffabili. Se un Gentile ci avverte seriamente a non disprezzare i consigli, e l'autorità degli Dei, che non dovremmo noi fare quando si trattasse d'ubbidire ai comandamenti di Dio, i quali pure sono da noi trasgrediti per poco, e con frequenza?

(*h*) Di questo si è detto abbastanza nelle due note *b*, e *c*.

(*i*) Questi per verità sono sentimenti generosi, e degni d'uno stoico Filosofo. *Cari sunt parentes*, dice Cicerone nel primo libro degli uffizj, *cari liberi, propinqui, familiares; sed omnes omnium caritates patria una complexa est, pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus?* „ *Cari ci sono i genitori, cari ed amabili i figliuoli, i congiunti, gli amici; ma tutti questi amori sono compresi nell'amor della patria; per cui qual onorato cittadino starà in dubbio d'incontrar la*

morte, se tale sia il dì lei bisogno " ? E Orazio nell' ode seconda del terzo libro: *Dulce, & decorum est pro patria mori. È cosa dolce, ed onorevole il morir per la patria*. Non si dee dunque consultar l'indovino, se si debba difender la patria, o l'amico col proprio rischio, poichè sarebbe questo un fallo assai vergognoso. Si può ben chiedergli qual esito sovrasti al difensore, e al difeso, ma non già interrogarlo, se sia lecito ad alcuno il negar loro difesa. Ecco in qual guisa nel proverebbe Epitteto. I mali, che dopo l' attento esame delle viscere degli animali possono esser predetti a chi vuol porsi a difesa della patria, o dell' amico, consistono o nella morte, o nell'esiglio, o nella perdita di qualche parte del corpo, o in tal altro simile avvenimento. Ora non sono questi veri mali, nè tali possono sembrare se non a coloro, che ne giudicano per una falsa opinione. È bensì vero male il mancare al proprio dovere, e il non adempier le leggi, che sono agli uomini dalla natura prescritte. Gli uomini sono nati gli uni per gli altri: sono dunque in preciso dovere di darsi scambievolmente soccorso, e più ancora di prestar assistenza con proprio rischio a coloro, a' quali sono particolarmente tenuti per qualche vincolo di congiunzione, o d'amicizia. Ciò dunque, che nel libro primo degli uffizj dice Cicerone esser proprio della fortezza, s'applichi pur francamente al dovere di tutti gli uomini uniti per forte relazione con altri, che: *Res gerant magnas illas quidem, & maxime utiles, sed vehementer arduas, plenasque laborum tum vitæ, tum aliarum rerum, quæ ad vitam pertinent.* „ *Intraprendano bensì cose grandi, ed al sommo utili, ma che sieno ancora accompagnate da molte difficoltà, fatiche, e pericoli sì della vita, sì d'altro, che la vita riguardi* ". Mancherebbe dunque al proprio dovere, e alle obbligazioni addossategli dalla natura colui, che ricusasse di difendere con suo pericolo o la patria, o l'amico, e incorrerebbe per conseguenza in un vero male, da cui dee ognuno, per quanto il può, star lontano.

(*k*) Moltissime cose sono state dette, e scritte intorno all'amicizia da molti, i quali invece di dilucidar la materia l'hanno oscurata, e involta fra mille dubj, e mille incertezze. Ne hanno essi fatto delle

descrizioni romanzesche, e hanno preteso di farla consistere in una tal congiunzione d'animi di due o più persone, per la quale sono esse pronte a sacrificare l'una per l'altra le proprie sostanze, e la vita medesima. Ne hanno assegnato per fondamento l'onore, la virtù, l'onestà, e lo fecero con sì vivi colori, che hanno ridotta l'amicizia a fanatismo. Coloro, che si chiamavano amici, cercavano in se medesimi i sentimenti, che venivano loro dagli scrittori instillati, e si arrossivano di non poterveli rinvenire. Non sapevano essi formarsi un'idea assai chiara, e netta dell'amicizia, e se tentavano di formarsela tale, quale veniva loro confusamente descritta, si trovavano disingannati dall'esperienza. È noto l'avvertimento, che diede Isocrate a Demonico di non istringere amicizia con chi si sia se non se lentamente, e di non più scioglierla dopo d'averla strettamente legata. La cognizione degli uomini, o delle loro passioni, e dei motivi dell'amicizia hanno fatto dire con più accortezza al celeberrimo Cocchi ne' suoi discorsi toscani, nel disc. VI. *I naturali motivi del cuore umano fanno sì, che non vi sia cosa più fragile delle amicizie*. La verità di questa proposizione può chiaramente vedersi da chi esamina, e conosce l'umana natura. Tutti gli uomini hanno de' bisogni, ai quali non è loro possibile di supplir sempre da se medesimi. Alcuni hanno bisogno di danaro, alcuni di consiglio, altri di consolazione, altri d'onore e di stima, ed altri di altro. Ecco l'origine, e il fondamento delle amicizie, le quali a proporzion de' bisogni sono più o meno forti e durevoli. V'hanno talvolta de' casi, ne' quali sarebbe intollerabil la vita, se col mezzo di qualche amico non ci riuscisse di sollevarci da qualche bisogno, che estremamente ci turba. Si ama dunque, e si apprezza l'amico perchè ci proccura de' vantaggi, tale essendo la natura degli uomini, che non amano negli altri se non che se medesimi, e il proprio loro interesse. Le tanto celebri virtuose amicizie degli Sciti non avevano certamente altro fondamento fuor che l'accennato, e ciascun d'essi cercava studiosamente di soddisfare per ogni modo al lor bisogno allor appunto, che un mal inteso eroismo credeva di tutto intraprendere a solo ben dell'amico. Pia-

cemi di confermare la mia opinione colla gravissima autorità dell' Elvezio, il quale nel suo libro dell' esprit, nel tom. sec. disc. III, cap. XIV, dice: *Chez les Scythes & les Grecs l' amitié étoit mise au rang des vertus. Un Scythe ne pouvoit avoir plus de deux amis: mais pour les secourir il étoit en droit de tout entreprendre. Sous le nom d' amitié, c' etoit en partie l' amour de l' éstime qui les animoit. Presso gli Sciti, e i Greci l' amicizia era riposta nel rango delle virtù. Uno Scita non poteva avere più di due amici: ma per soccorrerli gli era lecito d' imprender qualunque cosa. Il desiderio della stima era quello, che gli animava sotto nome di amicizia.* È dunque certo, che non avrebbe l' indovino durata alcuna fatica a persuadere alcuno ad intraprendere la difesa dell' amico nel fervore dell' amicizia, e nell' uopo maggiore; laddove invano tentato avrebbe di persuadergliene l' assistenza, raffreddata che si fosse l' amicizia, e cessato, o almeno diminuito il bisogno. Era dunque assai inesperto conoscitore dell' umana natura quegli, che scacciò fuori del tempio colui, che non volle prestar ajuto all' amico, cui sovrastava il pericolo della vita.

CAP. XL.

PRæscribe jam tibi formam quandam, & legem, quam custodias, quamque & ipse tecum, & in congressibus hominum observes.

(a) PRescriviti una certa maniera di vivere, e una legge inviolabile da custodire

costantemente e quando sei solo, e quando ti trovi nelle adunanze degli uomini.

(a) Questo è un precetto dei più importanti, e dei più savj, che possano esser dati da qualunque Filosofo. Voglia Dio, che il lettore lo consideri seriamente, e lo adempia appuntino a suo, e comune vantaggio. Non entro quì a disputare, se in natura vi sieno di certe verità eterne, che gli uomini sono obbligati per legge naturale ad osservare. Non è questo il luogo di esaminare i varj sistemi, o differenti, o anco contrarj fra loro, i quali sono stati ingegnosamente inventati dai loro autori. Io dico semplicemente ciò, che mi sembra esser vero, e seguendo Epitteto, che prende a dare dei sani avvertimenti ad uomini posti in società, intendo di mostrar loro le regole, ch'essi si debbon proporre, e che debbono costantemente osservare nello stato, in cui si trovano presentemente. Ognun, che nasce, porta seco dalla natura il gius di conservare se stesso, e ciascuna parte del proprio corpo. Ha in oltre diritto a tutte quelle cose, che sono necessarie alla sua propria esistenza, e a quelle ancora, ch'egli acquistò coi mezzi permessi dalle leggi naturali, e civili. Questi diritti non gli possono esser rapiti, o in qualunque maniera violati senza una somma ingiustizia. È dunque dovere d'ognuno di rispettarli, e di guardarsi cautamente dal far contro essi niun attentato. Sarà dunque dovere di non offendere alcuno nè nella persona, nè nella roba, nè nell'onore, nè nella riputazione, essendo le due cose prime necessarie all'esistenza, e le seconde al di lui comodo. Uomo giusto, ed onesto è colui, che adempie questi doveri per solo amore della giustizia, e della onestà; e opera rettamente del pari e quando è solo, e quando è nelle adunanze degli uomini. Uomo scellerato per contrario è colui, che occultamente opera male, e fa del bene pubblicamente. Un tal uomo ci vien descritto egregiamente da Orazio nel secondo libro delle sue epistole con questi versi:

Vir bonus, omne forum quem spectat, & omne tribunal,

Quandocunque Deos vel porco, vel bove placat,
Jane pater, clare, clare cum dixit, Apollo,
Labra movet metuens audiri, pulchra Laverna,
Da mihi fallere, da justum sanctumque videri,
Noctem peccatis, & fraudibus obiice nubem.

L' uomo buono, a cui rivolge gli occhi il foro, ed ogni tribunale, quantunque volte placa gli Dei con qualche vittima, dopo d' aver invocato ad alta voce il padre Jano, ed Apollo, tacitamente borbotta: O bella Laverna, concedimi, ch' io possa ingannare, e che possa sembrare un uomo giusto, e dabbene; copri i miei peccati di notte, e di nube le frodi. Il savio imperator Marc' Antonino vuole, che l' uomo onesto regoli sempre anco i pensieri in modo, che possano in ogni tempo essere aperti a ciascuno. *Tu,* egli dice, *dei assuefarti a pensar solamente a quelle cose, intorno alle quali se alcun ti chieda improvvisamente, a che pensi tu ora? tu possa francamente rispondere, a questo, o a questo, affinchè tostamente apparisca, che i tuoi pensieri son semplici, onesti, e convenienti a un animale nato per la società, e disprezzator del piacere.* Ha lasciato un raro esempio di onestà, degno dell' ammirazione de' posteri, il Visconte di Turrena, di cui è stato detto da alcuno, ch' egli era nato per onore della umanità. Nel tempo in ch' egli comandava l' armata di Francia nella Germania, si avviò un giorno coll' esercito alla volta d' una città neutrale, la quale intimoritasi credendo, ch' egli fosse diretto contro di lei, mandò ad offerirgli cento mila scudi perchè cambiasse viaggio, e supplisse con essi alle spese, che per tal cambiamento doveva fare. Ricusò il grand' uomo l' offerta, e rispose ch' egli non era per ricevere una tal somma, mentre non gli era mai caduto in pensiere di diriger contro essa il suo cammino. Ecco un uomo veramente raro e rispettabile, il quale regolava non solamente le sue azioni, ma i pensieri ancora a norma della onestà. Beate le Società, nelle quali sono uomini di tal sorte, i quali anzi che ostare al pubblico bene, efficacemente il promuovono. A costoro è troppo chiara la verità di queste massime, la quale per altro non dev' essere occulta a nessun di coloro, che vivono fra gli uomini. Per questo appunto io mi sono sempre maravigliato, che Cicerone negli uffizj siasi affaticato soverchiamente

a provare ad alcuni Filosofi, colla relazion favolosa di Gige, una tal verità troppo chiara per se medesima, e manifesta.

C A P. X L I.

Ac majori quidem ex parte silentium præstetur, aut necessaria dicantur, eaque paucis. Raro autem, cum se obtulerit occasio, ad dicendum veniemus, sed non quidvis dicemus: non de gladiatoribus, non de ludis Circensibus, non de pugilibus, non de cibis, aut potionibus, quæ res passim inculcantur. Imprimis autem de hominibus cum verba fiunt, ne eos vel laudemus, vel comparemus, caveatur.

Si osservi per la massima parte religiosamente il silenzio (*a*), oppure si dicano solamente le cose necessarie, e quelle ancora in poche parole. Di rado poi, presentandosene l' occasione, noi ci faremo a parlare; ma non parleremo di tutto,

non dei gladiatori, non dei giuochi del Circo, non degli atleti, non de' cibi, non delle bevande (*b*), delle quali cose per ogni dove ripetutamente si parla. Soprattutto quando si ragiona degli uomini guardiamci ben dal lodarli, o dal paragonarli fra loro (*c*).

(*a*) Io ripongo, per quanto parmi a ragione, fra le umane virtù la religiosa osservanza del silenzio. Ben di rado si può nuocere non parlando, ma parlando troppo, e inconsideratamente, come molti, e molti usan di fare, si reca spesso del nocumento agli altri, e a se stesso. Per questo sono state date, e tuttora si danno delle gran lodi al silenzio, e per questo appunto disse Orazio nel terzo libro delle sue odi all' ode 3.

Est & fideli tuta silentio
Merces, vetabo qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum.

Ha la sua ricompensa anche il silenzio: io non vorrò meco in casa o in nave colui, che avrà manifestato i sacri arcani di Cerere. V' ha di coloro, che per solo intollerabil prurito di ciarlare svelano tali cose, o dicono tali verità, che dovrebbero a tutto costo tener occulte. V' ha degli altri, che sparlano con audace libertà de' Grandi, e de' Potenti con rischio manifesto d' incorrere in molte, e gravi sciagure. Taluni si prendono il detestabil piacere di lacerare con detti pungentissimi l' altrui riputazione, con che vengono ad apportare degl' irreparabili danni a coloro, de' quali sparlano, ed acquistano a se medesimi l' odioso nome di maledici detrattori, e divengono l' abominazione di tutti gli uomini onesti. Oh quanto starebbe bene a costoro l' osservare il sanissimo avvertimento d' Epitteto.

(*b*) È troppo breve la vita umana per ispenderne una gsan parte in cose frivole e vane, e talora anco nocive. Pure sono gli uomini sì poco avveduti, che in vece d'impiegare il lor tempo nella coltura dell' intelletto, o nell'aumento del pubblico bene, e privato, o nella promozione delle arti, e delle scienze, o del commercio, o in altre cose tali utili e serie, lo passano ben volentieri in discorsi sciocchi, ed inutili, che palesano abbastanza il genio, ed il carattere di coloro che li fanno, i quali vi meschian talvolta delle parole suscitatrici d'ire, e di discordie. Nelle più pulite e geniali conversazioni sovente si passan le ore dagli oziosi in discorrer di giuochi, di teatri, di mode, degli altrui vizj e costumi, e della maniera del vivere di alcuni o troppo rigida, o troppo rilassata. Spesse volte si fa cader lungo discorso sopra de' cibi e delle bevande, e dei varj lor condimenti, sicchè sembra, che sieno nati costoro solamente per la gola e pel ventre; e di ognun di essi potrebbe dirsi a ragione ciocchè diceva Orazio di se medesimo:

Me bene curata cute vises,
Cum ridere voles Epicuri de grege porcum.

Tu mi vedrai colla pelle morbida e liscia, quando vorrai riderti di un porco epicureo. Ora io domanderei volontieri a costoro, se la perdita di sì gran tempo, e tanti oziosi discorsi ed inutili, e talvolta ancora inonesti e nocivi, che muovono riso, bile, e noja, siccome a me è toccato di udir più volte, convengano alla natura, e all'eccellenza dell'uomo nato a cose grandi ed utili, e se non sarebbe loro assai più decente e vantaggioso il silenzio, al quale sono dal nostro Filosofo esortati.

(*c*) Non so in niun modo idearmi la cagione, per cui la lode, che si dà agli uomini, sia reputata da Epitteto una cosa da guardarsene sollecitamente. Io dico anzi all'opposto, che la lode è una giustizia resa agli uomini di merito, e che è un forte stimolo, che lor si porge, a continuar con fervore le loro azioni lodevoli. Ella è dunque una dovuta ricompensa, che non può negarsi senza manifesta ingiustizia a chi la merita, ed è sommamente vantaggiosa alla Società. Io intendo di discorrere delle vere lodi, poichè le false, che meglio si chiamano adulazioni, oltre

che disdicono all'uomo onesto, rendono peggiore quello, a cui si danno, e servono d'inganno e pregiudizio a coloro, a'quali un uom cattivo si rappresenta per buono. La comparazione poi che si fa dell'un uomo coll'altro, benchè venga creduta odiosa da alcuni, può, a mio giudizio, lecitamente esser fatta. Quando due si paragonan fra loro, cade il paragone sulle virtù, e sulle prerogative, per le quali essi si distinguono dalla comune degli uomini. Questo paragone serve dunque loro d'onore, poichè per questo si fanno chiare, e palesi quelle qualità rare, che li rendono rispettabili. Se nel paragone si scopre fra loro uguaglianza di merito restano uguali anco nella riputazione, e nella stima; ma se l'un di essi resta inferiore, questa ineguaglianza è idonea a suscitare in esso una felice emulazione, la quale gli è di acuto stimolo a vieppiù avanzarsi nelle virtù, e a far delle eroiche gloriose azioni per sorpassare, od uguagliare colui, di cui fu giudicato minore. I trionfi di Milziade non lasciavano riposare Temistocle, ma quei trionfi medesimi lo portarono a sì alto grado di gloria, a cui pochi fra i Greci son pervenuti. Molte di tali comparazioni si leggono negli scrittori più accreditati e giudiziosi, senza che alcun di essi venga riconvenuto d'aver mancato ai doveri dell'uomo onesto. Sia dunque lecito il paragonare fra loro gli uomini forniti di meriti, e di virtù singolari, e sempre colla buona intenzione di giovare al pubblico bene, ed al privato.

CAP. XLII.

Quod si potes, familiarium tuorum sermones tuis sermonibus eo, quo decet, traducito; sin a peregrinis circumventus fueris, taceto.

Se tu puoi farlo, cerca col tuo parlare di dirigere i discorsi de' tuoi famigliari all' onestà, e al decoro (*a*). Se sei tra forastieri, guarda il silenzio.

(*a*) Nel precedente capitolo esortava Epitteto il suo Filosofo al silenzio, e disapprovava altamente i discorsi vani, e superflui, fra i quali molto più debbono condannarsi i disonesti, e nocivi. In questo lo avverte a mescolare i suoi discorsi coi discorsi de' suoi familiari ed amici, e a proccurar destramente di ridurli alla decenza, e alla onestà. L'uomo non dee mai mancare al dover proprio, ed è dovere di ognuno, e dello stoico spezialmente, d'impedire que' mali, ai quali può opporsi con facilità, e sicurezza. Se dunque i discorsi di sopra accennati sono cattivi, dovrà l'uomo onesto, qualora vi si trovi presente, cercar cautamente di deviarli, e di diriggerli ad altro scopo coll' introdurne de' nuovi. Gli sarà però lecito di tacere, se tali discorsi saranno fatti da forestieri, o, come piace ad alcuni d'intendere per questo

termine, da persone di lui superiori o per nascita, o per dignità, o per potenza, poichè egli correrebbe il rischio, parlando, di essere disprezzato, ed offeso.

CAP. XLIII.

Risus non sit multus, nec ob multa, nec effusus.

(*a*) Il tuo ridere non sia nè molto, nè sgangherato, nè nasca in te da molte cagioni.

(*a*) Non è nuovo, che *il riso abbonda nella bocca degli stolti*. Noi lo sappiamo per le Divine Scritture, ed è perciò un' infallibile verità. Per questo nome di stolti io intendo coloro, i cui fatti o detti disconvengono al luogo, al tempo, e alle circostanze, nelle quali si trovano. Ciò avviene, perchè essi non hanno la necessaria giusta idea delle cose, nè la vera cognizione de' loro rapporti, nè la dovuta penetrazione di mente. Tutto in essi è prodotto da' sensi senza che l' anima ne regoli il risultato dalle impressioni, e però non hanno decoro nella loro condotta, non moderazione negli affetti, non riguardo ai tempi, ai luoghi, alle circostanze, alle persone, colle quali conversano. La cagione di ciò è riposta, a mio credere, nella mala conformazione, o nella troppa de-

bolezza del cervello, per la quale si fanno nella costoro mente delle forti impressioni da quegli oggetti, che agli altri riescono indifferenti. Per l'accennata ragione la soverchia proclività al riso, e spezialmente al frequente riso e smodato, è un chiaro indizio di stoltezza. Certamente gli Stoici dovevano essere di carattere assai diverso, come si raccoglie quì da Epitteto. È noto il detto di Pitagora: *Risu incontinenti ne concutitor: Non prorompere mai in risa smoderate*, volendo egli con ciò dinotare, come piace ad alcuno, che l'uomo dee frenare i proprj affetti, nè mai permettere, che oltrepassino i confini della moderazione. Chi non è atto a far questo, non potrebbe chiamarsi stolto a ragione? Si guardi dunque ciascuno dall'acquistarsi meritamente per tal motivo la mala riputazione di stolto.

CAP. XLIV.

JUsjurandum recusa, si fieri potest, omnino; sin minus, quantum potes.

RIcusa del tutto, seppur puoi farlo, il giuramento (a); se ciò non ti è possibile, ricusa almeno di farlo per quanto il puoi.

(a) Oh le giuste, e rette idee, che aveva Epitteto intorno alla Religione! Il giuramento è una cer-

ta formola di parlare, colla quale colui, che giura, prende Dio per testimonio di ciò che dice o promette, dichiarando di rinunziare alla sua misericordia, e di sottomettersi alla sua vendetta, se non dice la verità, o non mantiene la promessa. E siccome Epitteto aveva una somma riverenza, e un profondo rispetto per gli Dei, così egli voleva, che non se ne usasse il nome superfluamente, e fosser chiamati in testimonio di cose frivole, e basse. A questa massima si conforma perfettamente quella di Pitagora, il quale prescriveva a' suoi discepoli di giurare il men che potessero, ma di osservare inviolabilmente ciò, che avesser giurato. L'uomo savio ed onesto può esiger con ragione di esser creduto sulla sua parola, nè mai dee senza cagione grandissima confermar ciò che dice colla testimonianza dell'Ente Supremo, veracissimo, ed infinito. Solevano gli antichi giurar anch'essi per le cose più sacre, o più care che avevano, ma solamente quando trattavasi di cose gravi, e importanti. Virgilio nel secondo libro dell' eneide nella persona di Enea così giura:

Iliaci cineres, & flamma extrema meorum.
Testor:
,, *Voi chiamo in testimonio o della patria*
Ceneri amate, e de' miei fiamme estreme ".

E alquanto di sotto giura per il suo capo, e per quello di Ascanio, o, com'è sentimento di alcuni, per quello di Giove, e di Mercurio:

Testor utrumque caput.
,, *Dido. --- Per ambo questi Dei tel giuro* ".

Nel quarto libro parlando per bocca di Didone, giura in tal guisa:

Testor, cara, Deos, & te, germana, tuumque
Dulce caput.
,, *Per i numi, per te, sorella amata,*
Per la tua vita a me sì cara il giuro.

Cicerone, nel terzo libro degli uffizj, vuole, che il giudice si ricordi, che avanti di pronunziar la sentenza chiamò Dio in testimonio, cioè, com'egli interpreta, la sua mente, di cui Dio non diede all'uomo cosa nè più bella, nè più pregievole, nè più divina. Non basta però ch'egli chiami Dio a testimonio di cose gravi, e importanti; si vuol, piucchè altro, che

lo chiami in testimonio di cose vere; altrimenti egli lo ingiuria estremamente, e l' offende, ed è poi certo di riportarne il meritato castigo. Si osservi dunque esattamente l' avvertimento di Pitagora, e del nostro Filosofo, nè mai si giuri senza un' assoluta necessità; nel qual caso non è lecito solamente, ma è anzi lodevole il chiamare in testimonio l' Ente supremo. A cagione del giuramento gli uomini osservano il più delle volte con fedeltà le promesse, e si astengono dall' asserir cose false, il che ridonda in grandissimo vantaggio della Società, la qual Dio, che n' è autore, vuol che sussista, e si conservi.

CAP. XLV.

Convivia externa, & popularia devita. Sed si quando tulerit occasio, animadversio excitetur, ne forte in vulgarem consuetudinem prolabaris. Scito enim, si sodalis pollutus fuerit, eum etiam, quem is attigerit, necessario pollui, etsi purus ille fuerit.

Fuggi i conviti tumultuosi, e popolari (*a*). Ma se avverrà, che ti nasca occasione d' intervenirvi usa attenzione di non incorrere nella volgar costumanza. Impe-

Imperocchè dei sapere, che se il compagno sarà contaminato, lo sarà anco quegli, che verrà toccato da lui, benchè sia puro, ed intatto (*b*).

(*a*) Il termine *externa* significa propriamente le cose, che sono di fuori. Perciò qualche commentatore lo interpreta per *conviti fatti fuori di casa*. Quindi alcun altro ha creduto, ch' Epitteto abbia voluto quì intendere que' banchetti, i quali si davano al popolo per le strade, e in su le piazze dai primarj cittadini della repubblica romana, quando aspiravano a qualche carica, o l'aveano già conseguita. Seguendo questa opinione io traduco quel termine *externa* in quel di *tumultuosi*, pensando con gran ragione, che in tali banchetti regnasse il disordine, lo strepito, la confusione. Qual cosa più disdicevole, non dirò ad un Filosofo, ma a un uomo onesto, quanto il frammischiarsi alla plebe, e deliziarsi ne' luoghi, ne' quali mille dissolutezze si commettevano, e turpitudini, e licenziosità, e indecenze? A' nostri giorni non sono in uso siffatte cose; si fanno bensì certe ragunate di uomini sfaccendati e libertini, i quali hanno per solo scopo il divertimento e il piacere qualunque siasi, anco all'onestà contrario, e al decoro. Chiunque ha il solo principio di ragione può ben distinguere a prima vista quanto esse sieno queste adunanze opposte affatto alla serietà, e gravità di un Filosofo. Io già non nego, che non nascano delle occasioni talvolta, le quali lo conducono alla necessità di entrare in somiglianti congressi, ma dev' egli allora, regolando le sue azioni a norma degli avvertimenti dati da Epitteto nel capo ventesimoterzo, conservare il posto sublime, e la serietà dicevole al Filosofo, per non mancare a se stesso, per non essere proverbiato a ragione, e per non esporre se stesso, e la sua professione all'altrui disprezzo insolente.

(*b*) Bellissimo avvertimento, e altrettanto vero, che

dà Epitteto al suo Filosofo, e che dee applicare a se medesimo ognuno, che vive in società, dove si detestano i vizj comunemente, eppure molti sono i viziosi. Avviene quì appunto ciò che accade nelle malattie contagiose, le quali passano facilmente da un uomo all'altro, appiccandosi a coloro, che trattano, e conversano colle persone infette di questi mali. Anzi v' ha questo svantaggioso divario, che dove i morbi epidemici si comunicano solamente a coloro, che si trovano in vicinanza, quei dell'animo si propagano facilmente, e arrivano a quelli ancora, che sono posti in ragguardevoli distanze. Hanno i vizj in coloro, che abituati vi sono una forte attrattiva, e un non so che di solletico, che loro piace per modo, che vi si tengono fermi, ed attaccati fino a trovarne difficile sommamente, e talvolta anco impossibile l' uscita. Convien dunque assiduamente vegliare per non cadervi, e molto più per non innoltrarvisi; e il mezzo il più efficace e sicuro di guardarsene si è quello di tenersi lontano dagli uomini viziosi. Il loro pessimo esempio, le scaltre seduttrici insinuazioni, i dilettevoli ragionamenti introducono lentamente il vizio in coloro, che ne sono puri, e immacolati. La funesta esperienza ci mostra pur troppo la verità di questa massima, e l'uomo dovrebbe altamente scolpirsela nell'animo, e osservarla esattamente per serbarsi libero da ogni lordura de' vizj, che tanto è opposta al decoro, alla onestà, ed al pubblico e privato vantaggio.

CAP. XLVI.

QUÆ corpori serviunt, eatenus adhibeantur, quatenus animo sunt usui: veluti cibus, potus, amictus, ædes, servitium. Quid-

quid autem ad ostentationem, aut delicias attinet, repudiato.

QUelle cose, che servono al corpo in tanto ponghansi in uso, in quanto prestano all' animo qualche servigio; siccome il cibo, la bevanda, il vestito, l' abitazione, i servi (*a*). Rigetta poi tutto ciò, che ad altro non tende che ad una vana ostentazione, e al piacere (*b*).

(*a*) È molto difficile, che ivi si trovi vera, e soda tranquillità di spirito, dove regna l' inopia, e il bisogno. Il dolore, la fame, la sete, la nudità, la mancanza di tetto, e di persone che apprestino il bisognevole distolgono l' animo dalla ricerca, e dalla contemplazione del vero; e oltre a ciò gettano l' uomo in una inquietudine molestissima, e talvolta lo sforzano, se forte Filosofia non si opponga, ad atti ingiusti, e a cose inique, e malvagie, il che pure vien osservato anco dal Petrarca, dove scrive:

Il poverel digiuno
Viene ad atto talor, che in miglior stato
Avria in altrui biasmato.

Dovrassi dunque cercar da ognuno con irreprensibil moderazione tutto ciò che serve ad alleviamento dei naturali bisogni, e opportuno cibo, e bevanda onde nutrirsi e dissetarsi, e vestito con che coprirsi, e casa dove ricovrarsi, e domestici onde avere il necessario servizio. Da ciò ricreato l' animo attenderà con fervore nel seno ad una calma inalterabile a promuovere incessantemente il vantaggio di tutti gli uomini,

a cui benefizio dee per obbligazion di natura occuparsi .

(b) Perchè sussista, e reggasi comodamente questa grande società dell' Universo è d' uopo di studio, di cognizioni, d'industria, di lavoro. E perchè tutte si eseguiscano queste azioni vi vuole soda, e sincera tranquillità di spirito, a conciliare la quale si esige indispensabilmente tutto ciò di che il corpo ha bisògno. È però da avvertire, che questo bisogno ha i suoi confini troppo ristretti, oltre de' quali chi trascorre tanto più pecca, quanto maggiormente se ne dilunga. È difficile il rappresentarsi precisamente quanto operi contro ragione chi ama di grandeggiare sopra degli altri, chi usa follemente delle ricchezze, chi sfoggiar vuole in abiti, in magnificenze, in addobbi, chi si pasce ingordamente di lauti cibi, e squisiti, chi prolunga oltre il dovere il sonno coricato su' letti soverchiamente soffici, chi corre dietro ai piaceri, chi finalmente segue con ansia le mode, il lusso. Pare, che costoro ignorino appieno i lor doveri, e che tendano a un fine opposto a quello, che ad essi dalla natura è prescritto. Questa maniera di vivere li toglie agli esercizj utili a se medesimi, e agli altri, gli distorna dalla fatica, e dall'attenzione, che tanto servono a mantener la salute, e a coltivar l'intelletto. Quindi languiscono nella mollezza, e sono incapaci di qualunque atto forte, ed eroico. Del lusso poi smoderato, che fomentano, moltissime cose potrebbon dirsi. Io non rammento nè i molti, ed enormi vizj, ch' egli produce, nè i molti danni, dei quali è cagione; voglio solo avvertir di passaggio, che il lusso, in luogo di arricchir le famiglie, le getta nel bisogno, e nella miseria. Egli fa passar le ricchezze dalle une nelle altre, sempre però ritenendole fra poche, e lasciandone l'altra moltitudine infinita nella povertà, e nell'inopia. Basta l'aver accennato quì brevemente ciò, che molto a lungo potrebbe estendersi, se il luogo lo comportasse, per far chiaro ad ognuno quanto ben sia fondato l'avvertimento del nostro Epitteto.

CAP. XLVII.

A Re venerea, quantum fieri potest, ante nuptias purus esto: sin attigeris ea, legitime utendum. Ne tamen iniquus sis iis, qui illa utuntur, neque eos arguas; neque passim jactes, te ea non uti.

AStienti, per quanto il puoi, avanti le nozze da ogni diletto venereo (*a*); ma se ne assaggi, tu dei farlo legittimamente. Non esser per altro inimico, nè riprensor di coloro, che se ne servono; nè ti vantar da per tutto di non gustarne (*b*).

(*a*) Del come, e quanto riesca pregiudiziale il commercio impuro con le donne, non è mestieri di ragionare, conciossiachè abbastanza il comprovino esempj antichi, e moderni. Sono memorabili a tal proposito le parole dell' Ecclesiastico: *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens. È migliore l' iniquità dell' uomo, che una donna benefica.* Questo detestabil commer-

cio si fa il più delle volte producitor fecondissimo di enormi vizj, e perciò guai a colui, che si lascia incautamente adescare da questa turpe passione, dalla quale può solo a grandissimo stento svilupparsi, dacchè vi si è avvanzato di troppo. Egli vi si tien fermo il più delle volte suo malgrado, e ad onta dei gravi mali, che ne risultano, e perdita di concetto, e non curanza dei domestici affari, e sanità, che si logora, e dilapidamento delle sostanze, e risse, e gelosie, e inquietudini, e rubamenti da chi non ha con che intrattenere le ree pratiche e nondimeno vuol conservarle, e violazione ingiustissima degli altrui talami, e mancanza de' mutui coniugali doveri negli ammogliati. Se questo, e il molto più, ch'io non dico, suol avvenire a chi è infetto di questo vizio nefando, è dunque sano consiglio l'avvertir gli uomini seriamente, che se ne stieno lontani. Almeno, se vogliono trascurare il proprio lor bene per secondare le loro voglie nefande, si ricordino dell'aureo avvertimento dato da Catone ad un giovine, ch'ei vide uscire dai pubblici luoghi d'impudicizia, e riferito da Orazio:

Macte animis, inquit sententia dia Catonis;
Nam simul ac venas inflavit tetra libido,
Huc juvenes æquum est descendere, non alienas
Permolere uxores.

Così va bene, disse sentenziosamente Catone; imperocchè come i giovani si sentono stimolati dal desiderio di Venere, è miglior dovere, che quà essi si portino, e non molestino le mogli altrui.

(*b*) Il millantar con fasto l'astinenza dalle cose di Venere non ad altro serve, che ad offendere la modestia, e generare in altri noja, e fastidio. È contro il carattere del buon Filosofo, il quale dee serbare il decoro, e non andar in cerca delle altrui lodi, ed applausi. Io siccome approvo questa massima d'Epitteto, e l'altra ancora di non riprendere acremente coloro, che se ne servono, non così gli consento, che l'uomo non debba modestamente correggerli, seppur è vero, com'egli dice, che gli uomini sono nati gli uni per gli altri, e che debbono per conseguenza recarsi reciprocamente vantaggio. Come potrebb' egli scusare un suo discepolo, il quale osservando un col-

pevol silenzio permesso avesse a taluno d'ingolfarsi in questo vizio abbominevole senza proccurare di distornarnelo colle parole?

CAP. XLVIII.

Si quis nuntiarit, quendam tibi maledicere, ne refuta quæ dicta sunt; sed responde, eum nescisse cætera tua vitia; nam alioqui non illa sola fuisse dicturum.

Se verrà alcuno a nunziarti, che un tale dice male di te, non disdir punto ciò ch' egli disse: ma rispondi, ch' egli non mai riseppe gli altri tuoi vizj: imperocchè non si sarebbe contentato di dir soltanto le cose dette (*a*).

(*a*) Non avvi al mondo uomo nè sì buono, nè sì onesto, nè sì benefico, che non soggiaccia talvolta alle detrazioni maligne degl' invidiosi, o degli emoli, o de' malvagi. Questa inclinazion di dir male è talmente comune, che sembra quasi nata, e cresciuta, e immedesimata cogli uomini. Ha di ciò una fatal esperienza chiunque frequenta i circoli, le conversazio-

ni, e le botteghe. In esse di chi mai non si mormora o con aperte maldicenze, o con maliziosi sorrisi, o con motti pungenti? Chi non si morde con iscaltre facezie, chi non si denigra con calunnie? Il contegno, suggerito in tal caso da Epitteto a colui di cui si è mormorato, dev' esser tale, che convenga ad un uomo Filosofo, che non si lascia turbare dalle cos' esterne. Contegno per verità difficile a serbarsi, ma molto più difficile, e più stimabil ne' Grandi, i quali possono essere di util esempio agl' inferiori. Sorprendente fu perciò quello di Luigi duodecimo re di Francia, del quale così scrive l' Elvezio nell' ésprit tomo primo, discorso secondo, capitolo sesto: *Les comédiens avoient joué Louis douze sur le théâtre: les courtisans exhortoient le prince à les punir: Non, dit-il; ils me rendent justice, ils me croient digne d'entendre la verité. I commedianti avevano rappresentato in teatro Luigi XII: i cortigiani esortavano il principe a punirli: No, egli disse, essi mi fanno giustizia; mi credono degno di sentir la verità.* Ma se le mormorazioni cadono sopra di un uomo innocente, che dovrà egli fare? Ci sia di regola ciò che dice Orazio epist. 16 lib. 1:

Si populus clamet furem, neget esse pudicum,
Contendat laqueo collum pressisse paternum:
Mordear opprobriis falsis, mutemve colores?
Falsus honor juvat, & mendax infamia terret.
Quem? nisi mendosum, & mendacem? . . .

Se il popolo mi chiama ladro, mi dice impudico, e pretende, ch' io abbia strozzato il padre, dovrò io restar commosso da queste calunnie, e cambiar di colore? Il falso onore mi piace, e mi sgomenta l' infamia falsa. Chi? se non se colui, ch' è tristo e bugiardo? Dovrà tollerarle con grande animo, anzi magnanimamente sprezzarle, e consolarsi seco medesimo della sua propria innocenza.

Hic murus aheneus esto:
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Sia questo un invincibile asilo: il non essere conscio a se medesimo di niuna reità, onde s' abbia da impallidire. Dovrà battere sempre più fermamente la strada della virtù, onde non dare agli oziosi, e a' maledici vero motivo di criticarlo, di censurarlo, di dirne male. Le altrui mormorazioni, benchè detestabili sempre ed

inique, possono nondimeno esser utili talvolta e vantaggiose, conciossiachè servano a taluni da ritirarsi dal vizio, e ad altri da vivere sempre onestamente. È noto l'eccellente detto riferito dall'imperator Marcantonino nelle sue riflessioni morali, 7 libro del sec. tomo al §. 38, e da lui attribuito ad Antistene: *Far del bene, e sentire a dir male di se pazientemente è una virtù di Re.* Detto tanto eccellente, sovra di cui così ragiona il commentatore Mons. Dacier: *Plutarco lo attribuisce ad Alessandro. Se è suo, oggidì dovrebbe fargli ancora più onore, che la conquista dell' Indie.*

CAP. XLIX.

Theatra frequentare non est necesse: sed si quando tempus tulerit, te nulli, nisi tibi ipsi studere appareat; hoc est ea duntaxat fieri velis, quæ fiunt, & eum solum vincere, qui vincit. Sic enim non impedieris. Clamore autem, aut irrisione, aut longiore commotione penitus abstineto. Ac post discessum, ne multum de iis, quæ acciderunt, disputa, cum nihil ad tui correctionem faciat. Alioqui ex hoc apparebit, te spectaculum esse admiratum.

NON è mestieri di frequentar i teatri (*a*). Pure se qualche occasione vi ti conduce diportati in modo, che chiaramente apparisca, che tu non hai d'altro cura, che di te stesso (*b*); vale a dire, che tu vuoi quelle cose soltanto, che vengon fatte, e che sia vincitor colui solo, che vince; poichè così non sarai traviato dal tuo retto proponimento. Guardati poi con cautela dallo schiamazzare, dal beffeggiare, o dal commuoverti stranamente (*c*). Indi partito non discorrere a lungo delle cose accadute, ciò non giovando per niente a farti migliore (*d*); altrimenti sarà per ciò manifesto, che tu hai guardato con ammirazion lo spettacolo.

(*a*) Io non condanno quegli spettacoli, che sono instituiti affine di emendare i costumi, di rendere odioso il vizio, e la virtù amabile, d'insinuar massime oneste, e di dilettar con profitto. Non è da farsi alcun caso di quelli, che recano piacer soltantò a coloro, che v'intervengono, senza farli punto migliori. Abbominevoli sono, e condannabili gli altri, ch' entrando per gli occhi, o per gli orecchj con disoneste parole, o con moti o gesti impuri attizzano le passioni negli uomini, e li portano al vizio, e al liber-

tinaggio. Dei distinti tre generi di spettacoli il primo può convenire a coloro, che o non sanno instruirsi da se medesimi, o non amano d'ammettere alcuna instruzione, che non sia congiunta a piacere. Il secondo è per gli oziosi, e scioperati, che corron dietro ai diletti nella guisa, che si portano i bruti verso di quegli oggetti, che muovono fortemente i loro appetiti. Così scrisse Virgilio nell' egloghe:

Torva leæna lupum sequitur, lupus ipse capellam,
Florentem cythisum sequitur lasciva capella.

La fiera leonessa persegue il lupo, il lupo corre dietro alla capra, segue la capra il fiorente citiso. Il terzo è così turpe, inonesto, e malvagio, che merita l'universale abborrimento, e che dev' essere perciò fuggito costantemente da tutti. Di questi tre generi di spettacoli qual mai dee credersi dicevole ad un Filosofo?

(*b*) Negli spettacoli più per avventura che altrove conviene al Filosofo guardar cautamente la sua gravità, e la sua costanza, e l'aver cura premurosa di se medesimo. Molti sono gli oggetti sovvertitori, atti a destare in chi ode, e vede, o l'odio, o l'ira, o la parzialità di genio, o la compassione, o l'allegrezza smodata, o de' forti desiderj. A tutti questi affetti dev' egli resistere con eroica fortezza, conciossiachè lasciandosi trasportare da alcuno di essi cade vilmente di posto, e di Filosofo è divenuto uomo volgare, e plebeo. A lui è riserbato, dice Epitteto, di adattarsi alle cose, e non già di pretendere, che le cose si adattino a' suoi voleri. Con simile generosità disse Orazio di se medesimo:

Et mihi res, non me rebus submittere conor.

Io mi sforzo di sottoporre le cose a me, non già me alle cose. Oh gli utili ammaestramenti a tutto il genere umano!

(*c*) Le derisioni, i beffeggiamenti, gli schiamazzi soverchj, il riso intemperante, ed ognaltro simile effetto di una strana commozione di animo, oltre che sono cose opposte affatto agli urbani onesti costumi, sono altresì indizj certi di mente debole, e leggiera. Suggerisce perciò la ragione all'uomo, che debbano cautamente evitarsi; il che dee fare piucchè altri il Filosofo, il quale conosce a fondo la natura, ed è obbligato a regolarsi a tenore delle sue leggi. Insi-

nua dunque Epitteto al suo allievo queste massime sublimi, avvertendolo ad osservarle esattamente per non disonorare se stesso, e la setta, della quale egli vuol divenire seguace.

(*d*) Tutti quei discorsi, che non tendono al miglioramento di se medesimo, e degli altri, sono da riputarsi frivoli, e proprj soltanto degli oziosi, e delle persone di bel tempo. L'utilità dev' essere il gran principio motore degli uomini, e spezialmente lo dev' essere l'utilità morale. A che mai giovano tanti discorsi fatti intorno alle novità del mondo, alle mode, alle altrui pratiche, ai teatri, ai divertimenti pubblici, o privati? Per contrario, quanto profitto recar non possono i discorsi intorno alla probità, alla virtù, al vizio, ai doveri moltiplici dell'uomo? A questo aveva particolar mira Orazio là dove scrisse nel primo libro delle sue epistole:

Ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodia matrum,
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quæ spem
Consiliumque morantur agendi naviter id, quod
Æque pauperibus prodest, locupletibus æque,
Æque neglectum pueris, senibusque nocebit.

Siccome sembrano gli anni scorrere lentamente ai pupilli, che sono oppressi dalla custodia di madri rigorose, così lento ed ingrato mi passa il tempo, che mi toglie l'occasione di far sollecitamente ciò, che giova ai poveri ugualmente ed ai ricchi, e che trascurato sarà ai giovani di pregiudizio, ed ai vecchj. E questo è quello appunto, che dovrebbe prefiggersi ognuno per iscopo. Se colui dunque, che fu presente agli spettacoli, s'intrattiene a parlarne lungamente e con diletto, dà chiaro manifesto indizio di averli risguardati con ammirazione, e di essere un uomo vile, e dappoco.

CAP. L.

AD recitationes ne veni, neque facile accede. Sin accesseris, gravitatem, & constantiam tuere; & id una cave, ne cui sis molestus.

TIenti lontano dalle recite, che si fanno, nè vi ti accostar di leggieri. Che se tu v' intervieni, serba costanza, e decoro, e nel medesimo tempo guardati dall' esser molesto ad alcuno (*a*).

(*a*) Io non so idearmi così facilmente la ragione, per cui proibisce Epitteto al suo Filosofo di ritrovarsi presente alle recite, che si avea in costume di fare a' suoi tempi. Poteva forse temere, che o non mostrasse troppo diletto nell' udire i poemi e le orazioni, ch' erano recitate, o che cercasse di far pompa del proprio ingegno coll' approvarle affettatamente, o col censurarle. E l' una e l' altra di queste cose sarebbe da condannarsi in un Filosofo, a cui convien di osservare inalterabilmente e gravità, e contegno. Peggio ancora avverrebbe, s' egli riuscisse molesto ad altri; conciossiachè sia di dover naturale di ogni uomo l' esser utile a tutti, e non incomodo ad alcuno.

CAP. LI.

Cum aliquid negotii tibi futurum est cum aliquo, ex proceribus præsertim, ipse tibi proponito, quid in re facturus fuisset Socrates, aut Zeno. Ita fiet, ut ratio te non deficiat, qua id, quod objectum fuerit, rite administres.

Quando tu avrai che far con alcuno, e spezialmente con qualche personaggio di rango, rappresentati ciò, che avrebbe fatto in tal incontro Socrate, ovver Zenone (*a*). Ne verrà quindi, che non ti manchi una regola certa, secondo la quale condurti in ciò, che tu avrai preso a trattare.

(*a*) Per vivere virtuosamente in questo mondo ci vuole risoluzione, grandezza di animo, insuperabil costanza, e vera non simulata probità. Deviano talvolta dal retto cammino anco i buoni la soggezione, il timore, l'interesse, l'amore, il desiderio di gloria,

e di lode, ed altre siffatte passioni, che tiranneggiano il cuor dell'uomo, e che o lo ritiran dal bene, o lo portano al male. Questi riflessi mi richiamano opportunamente alla memoria i sentimenti pur troppo veri dell'Elvezio contenuti nell'ésprit, tom. I disc. sec.: *Tout philosophe convient, que la vertu des hommes dépend infiniment des circostances dans les quelles ils se trouvent placés. On n'a que trop souvent vu des hommes vertueux ceder à un enchainement d'événemens bizarres. Celui, qui dans toutes les situations possibles répond de sa vertu, est un imposteur, ou un imbecille, dont il faut également se défier. Tutti convengono i Filosofi, che la virtù degli uomini dipende moltissimo dalle circostanze, nelle quali si trovano situati. Si son veduti pur troppo degli uomini virtuosi cedere a una concatenazione di strani avvenimenti. Colui, che si assicura della sua virtù in tutte le possibili circostanze, è un impostore, o un imbecille, di cui bisogna diffidare ugualmente.* Il modo più acconcio di preservarsi da tali deviamenti è quello certamente di proporsi per modello della propria condotta qualche uomo illustre, e domandare a se stesso; che avrebb'egli fatto nella medesima situazione, nella quale io mi trovo? Così c'insegna Epitteto nel presente capitolo, e così egli usò di fare, come leggesi nella sua vita, mentre non mai faceva parola, e non intraprendea azione alcuna senza prima considerare, come si sarebbero in essa diportati i gran maestri della soda Filosofia, Socrate, Zenone, e Diogene, ch'egli aveva in particolar venerazione. La forza di questo mezzo fu conosciuta per l'esperienza, e consigliata come efficace dal Macchiavello a chi desidera di riuscire felicemente nelle sue imprese. Io riporto il passo del celebre autore siccome lo riferisce l'Elvezio nell'ésprit tomo sec. disc. IV cap. I pag. 162, nota *e*: *Si pour exciter leur verve, dit Machiavel, on vit des grands poetes prendre Homere pour modèle, se demander en écrivant, Homere eût il pensé, se fût-il exprimé comme moi? il faut pareillement qu'un grand général, admirateur de quelque grand capitaine de l'antiquité imite Scipion & Ziska, dont l'un s'étoit proposé Cyrus, & l'autre Annibal pour modèle. Se per eccitare la lor poetica vena, dice il Macchiavello, si videro de' gran poeti domandar a se stessi scrivendo, Omero avrebb'egli pensato, si sarebb'*

egli espresso com' io? Ei fa mestieri del pari, che un gran generale ammiratore di qualche gran capitanio dell' antichità imiti Scipione, e Ziska, l' uno de' quali si era proposto da imitar Ciro, e l' altro avea preso Annibale per modello. Si potrà dunque in questo proposito asserir francamente ciò, che disse Orazio in un altro luogo:

Hæc seges insignes tulit, & feret omnibus annis.

Questi esempj produssero degli uomini insigni, e ne produrranno maisempre. Ma per confermare vieppiù la verità di questa massima, e incoraggiare perciò gli uomini a seguire il suggerimento dato quì da Epitteto, io stimo utilissima cosa l' addurre un passo ancora del medesimo autore contenuto nel suo Principe cap. XIV pag. 178. *Dee il Principe fare come ha fatto per l' addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi a lui lodato, e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti, e le azioni appresso di se, come si dice, che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro, scritta da Senofonte, riconosce di poi, nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità, e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose, che di Ciro sono state da Senofonte scritte.* Con molto più di spirito, e di vivacità esprimonsi i medesimi sentimenti nell' Antimacchiavello, esam. e confutaz. del Macchiavello: *Un autore, che fa imprimere i suoi scritti, si comunica all' Universo. Quanti giovani, che si son guastati lo spirito colla lettura de' romanzi, non vedevano, e non pensavano che come Gandalino, o Medoro? Vi è qualche cosa di Epidemico nella maniera di pensare, se mi è permesso di così esprimermi, che si comunica da uno spirito all' altro. Quell' uomo straordinario, quel Re venturiero, degno dell' antica cavalleria, le di cui virtù portate a un certo eccesso degenerano in vizj, Carlo XII in una parola aveva sempre fino dalla più tenera infanzia la vita del grande Alessandro presso di se, e molte persone, che hanno conosciuto particolarmente questo Alessandro del Nord, assicurano, che fu Q. Curzio, che rovinò la Polonia, che Stanislao diventò Re dopo Abdolomine, e che la battaglia di Arbella cagionò la disfatta di Pultava. ---- Tutta l' Inghilterra è informata di ciò, che a Londra successe alcuni anni sono. Si rappresentava una assai me-*

diocre

diecre commedia col titolo de' borsajoli, e de' ladri. Il soggetto di quest' opera consisteva nell' imitare alcuni tiri d' inganno, e di furfanteria di questa sorta di gente. Successe, che molte persone s' avvidero al sortire del teatro di aver perduto i loro anelli, tabacchiere, e orologi: così prontamente l' autore si fece de' discepoli, che praticavano le sue lezioni nella istessa platea. Questo prova assai bene quanto sia pernicioso il citare esempj cattivi. Farà dunque contrario effetto il proporsene de' buoni.

C A P. L I I.

Cum ad magnatum aliquem iturus es, proponito tibi, fore ut eum domi non invenias, ut inclusus sit, ut occludantur tibi fores, ut ille te negligat. Quod si hoc rerum statu venire decuerit, ea feras, quæ fiunt: neque ipse unquam tecum dicas, non fuisse tanti. Id enim plebejum est, & ejus, qui res externas calumnietur.

Quando risolvi di portarti da qualche gran personaggio pensa fra te medesimo, che avverrà forse, che tu nol trovi in sua casa, o ch' egli vi si tenga serrato,

o che le porte ti sieno chiuse, o forse ancora, ch' ei non ti curi (*a*). Che se in tale stato di cose prendi il partito di andarvi, t'accomoda pazientemente a tutto ciò che succede, nè dir giammai fra te stesso, ch'egli non era da tanto (*b*); poichè volgar usanza ella è questa, e propria di colui sommamente, che l' esterne cose accagiona.

(*a*) La varia fortuna e condizione, e la differenza di stato, degli agi, de' comodi, e delle ricchezze, e per dir breve l' ineguaglianza degli uomini intrattiene fra loro la dipendenza degli uni dagli altri. Di questa dipendenza par, che godano i ricchi e potenti, e che ne risentano dispiacere e tormento i poveri e gli abbietti. Il bisogno nondimeno, in cui questi si trovano, conduce una truppa d' insetti alle case dei ricchi, ai quali si attaccano per andar in traccia dell' opulenza, e vi conduce sovente in folto numero de' pezzenti famelici per isfamarsi. Sono essi il più delle volte risguardati con una cert' aria di arroganza e disprezzo, e in luogo di alleviamento e soccorso ne riportano de' rimproveri, e degli scherni. V'è un' altra classe di quelli, i quali portansi ansiosamente alle case de' gran Signori mossi da pazza ambizione, e da stolida vanagloria a far loro la corte, e a questi pure avviene non di rado di restar vilipesi e scornati e avviliti, e di menarne perciò smanie, e di farne querele. Ma qualunque sia la cagione, che conduce costoro presso de' Grandi, vuol Epitteto, che si propongano di non averli a trovare in casa, o di sentirsi rispondere, che vi sono rinchiusi, o di esser negletti da loro, poichè così sopporteranno di buon grado ciò che intervien di sinistro, e piglieranno assai

più diletto dalla disposizione del loro animo, che turbamento e dolore dalla altrui malizia. Un' altra ragione, per quanto io credo, che mosse Epitteto a confortar gli uomini a riflettere agli avvenimenti, che potean loro succedere dal frequentare le case de' ricchi, e de' grandi, si fu il sapersi per esperienza, che le cose improvvise recano maggior dolore di quelle, che sono già prevedute. Può dunque molto giovare il tener l' animo sempre disposto contra tutti gli avvenimenti spiacevoli. Piacemi di riportare in conferma di questo un bel passo, che si legge in Plutarco nel trattato della tranquillità dell' animo. *Con un siffatto preparamento, ed una siffatta disposizione (se mai addivenga alcuna di quelle cose, che non vorremmo, ma che stimavamo possibili ad avvenire) non dando luogo a cotali ciance: non l' avrei mai pensato: sperava molto: questo non me l' aspettava: si viene a togliere il battimento del cuore, ed ogni trepidazione, ed a mettere assai prestamente in calma la parte dell' animo furibonda; ed isconvolta. Carneade tra le cose di maggior conto soleva avvertire, che ogni dolore e mestizia nasce dall' intravvenir qualche cosa inaspettata. --- Acconciamente anche il poeta insegnò che dir voglia un avvenimento impensato. Conciossiachè Ulisse sparse lagrime nella morte d' un suo cane, ed altra fiata postosi allato alla moglie piagnente non si commosse: perocchè quivi era venuto, avendo già colla ragione la passione imbrigliata, e preminita innanzi tratto, là dove in quel pianto l' avea fatto cader il subito inopinato incontro.* Ma questo suggerimento è affatto indegno d' un Filosofo stoico. Egli non vuole, che l' uomo abbia a corrucciarsi per gli avvenimenti fortuiti, e quì lo prepara a sentire il minor dolore possibile. Doveva anzi dirgli, seguendo costantemente le proprie massime, che dee ridersi di tutto ciò, che gli riesce contrario a' suoi desiderj, e che molto a disragione dorrebbesi, se si lagnasse di quelle cose, che non dipendono in nessun modo da lui. Doveva anzi esortarlo a fuggir l' amicizia de' potenti, a starne lontano, e ad evitare qualunque occasione di abbattersi in essi per non doverne tollerare il fastidio, l' arroganza, e il sopracciglio. Questo è ciò, che sembrami più conveniente al buon Filosofo, e ciò indica manifestamente Orazio nella 9 epistola del primo libro:

Nam neque divitibus contingunt gaudia solis,
Nec vixit male qui vivus, moriensque fefellit.

Non sono i soli ricchi, che vivano con allegrezza, e contento: non visse male neppur colui, che visse, e morì oscuro, ed ignoto. La qual sentenza è quella appunto ch' espone in questi termini l' imperatore Marcantonino nelle sue riflessioni morali tom. 1 lib. VII art. LXX. *È possibilissimo essere nello stesso tempo un uomo divino, ed un uomo a tutti sconosciuto. Ricordati sempre di questo, e che tutta la felicità di questa vita da molto poco dipende.* Questa verità è di tanta importanza, che io non posso a meno di non corroborarla con ciò, che scrisse autorevolmente l' Elvezio nell' Esprit, tom. II cap. XIII: *Il en est des hommes comme des nations: les plus heureuses ne sont pas toujours celles qui jouent le plus grand rôle dans l' Univers. Quelle nation plus fortunée que la nation Suisse? A l' exemple de ces peuples sages l' heureux ne renverse pas le monde par ses intrigues: content de lui il s' occupe peu des autres: il ne se trouve point sur la route des ambitieux; l' étude remplit une partie de ses journées: il vit peu connu, & c' est l' obscurité de son bonheur qui seule en fait la sureté. Accade agli uomini ciò appunto, che accade alle nazioni: le più felici non sono quelle sempre, che fanno la più bella figura nell' Universo. Qual nazione più fortunata della nazione Svizzera? Ad esempio di questi popoli saggi, l' uomo felice non mette il mondo a soqquadro colle sue cabale: contento di se medesimo si cura poco degli altri: egli non si trova sul cammino degli ambiziosi: lo studio riempie una parte de' suoi giorni: egli vive poco conosciuto, e l' oscurità della sua felicità è appunto la sola, che ne forma la sicurezza.*

C A P. LIII.

In familiaribus congressibus absit facinorum, aut periculorum tuorum prolixa, & immodica commemoratio. Nec enim ut tibi jucundum est tuorum certaminum meminisse; sic & aliis suave est ea, quæ tibi acciderunt, audire.

Ne' familiari tuoi trattenimenti stiasi lontana la lunga e smodata menzione delle tue gesta, e de' tuoi pericoli (*a*). Imperocchè non così piace agli altri l' udire le tue passate avventure, siccome a te dà diletto il raccontarle.

(*a*) Sono veramente stucchevoli, e molesti alla civil Società coloro, che poco parlano d' altro in fuor che di se stessi, delle loro azioni, o ricchezze, o dignità, o grandi imprese. Vorrebbonsi codesti tali separar totalmente dal consorzio degli uomini, e per tal mezzo far loro apprendere la pulitezza, e il buon costume. Sembran costoro di tenersi da molto più de-

gli altri, e di volere per conseguenza signoreggiare fra i loro eguali, e forse ancora fra i superiori. È questa una cosa, che li fa cadere nell'altrui odio, e disprezzo, conciossiachè quest'aria di superiorità non può essere se non se molesta, e spiacevole a tutti. E per verità a chi non moverebbe lo sdegno, o il riso colui, che trasportato da boria si desse a credere, che abbiano gli altri ad esserne stupidi ammiratori, e che a lui solo, come a lor centro, tutti tendano i pensieri, e le cure, e le attenzioni del mondo? Molto a proposito per costoro è il racconto che fa l'Elvezio nell'Esprit, tom. I disc. II cap. VIII. *Chacun peut s'appliquer ce conte de la mere Jesus, qui, témoin d'une dispute entre la discrette & la supérieure, demande au premier qu'elle trouve au parloir: savez vous que la mere Cécile, & la mere Thérese viennent de se brouiller? mais vous êtes surpris? Quoi! tout de bon vous ignoriez leur querelle? Et d'où venez-vous donc? Nous sommes tous plus ou moins la mere Jesus. Ciascheduno può applicarsi il racconto della madre Jesus, la quale, in testimonio d'una discordia tra la discreta e la superiora, domanda al primo, ch'ella trova nel parlatorio: sapete voi, che la madre Cecilia, e la madre Teresa si sono poco fa disgustate fra loro? ma voi vi stupite? Che! Voi ignoravate davvero la loro discordia? Da dove dunque venite? Noi tutti siamo più, o meno la madre Jesus.* Montagna, che tanto seppe, e tanto scrisse, incorse nella censura d'illustri autori per aver parlato troppo di se medesimo ne' suoi Saggi. Dalle ragioni dunque e dagli esempj ciascuno impari a regolarsi per modo ne' suoi discorsi, che non offenda l'amor proprio degli altri, e non si acquisti per conseguenza l'odio loro, o il disprezzo.

CAP. LIV.

ABsit illud etiam, ne risum moveas. Nam is ejusmodi locus est, e quo proclivis sit in plebejum morem lapsus; eamque vim habet, ut tui observantiam facile apud familiares minuat.

SI vuole ancora adoperar attenzione di non promuovere altrui le risa. Imperocchè questo è un passo, da cui si cade agevolmente nella volgar costumanza, ed ha forza di minorarti presso de' famigliari il rispetto (*a*).

(*a*) Ogni uomo, e il Filosofo spezialmente dee, per menar vita onesta e civile, conservare sollecitamente il decoro, e il proprio carattere personale. Egli è perciò obbligato dalla natura, e dalla ragione a studiar seriamente se medesimo, e la propria disposizione, per conoscere a che sia egli idoneo, o disadatto,

e per servirsi di questa cognizione per regola infallibile del suo operare. Così vi sono alcuni, che nel conversare sono naturalmente faceti, e abbondano di scherzi gentili, e di motti arguti e graziosi, coi quali muovono decentemente il riso a chi gli ascolta; e per contrario vi sono degli altri, che cercano d' imitarli, ma che sono nelle pretese loro facezie sì freddi, e scipiti, che si attirano la disapprovazione comune, o almeno non muovono il riso se non se alle persone sciocche, e volgari. I primi non credo già, che abbia in mira Epitteto nel suo verissimo avvertimento, conciossiachè questi scherzi, e questi motti sieno eleganti, e permessi ad ogni genere di persone, e se ne veggano, al dire di Cicerone negli uffizj, buon numero nei libri dei più illustri Filosofi. Resta dunque, ch' egli intenda di parlar de' secondi, i quali per non conoscere a fondo la lor natura usano con frequenza degli scherzi servili e sciocchi, i quali dispiacciono a chi gli sente, sono contrarj al lor decoro, e li rendono oggetti delle altrui beffe, e irrisioni. Apprendano dunque costoro a regolare se medesimi, e seguendo le loro naturali inclinazioni mantengano quel carattere, ch' è stato loro dalla natura assegnato.

CAP. LV.

PEriculosum est etiam ad orationis obscœnitatem progredi. Cum igitur tale quippiam inciderit, aut (si feret opportunitas) objurgabis eum, qui sermonem illum injecerit, aut taciturnitate saltem, & rubore

vultuque ostendes, eam orationem tibi displicuisse.

ELla è cosa pericolosa l'intrattenersi in discorsi laidi, ed osceni. Quando adunque succederà un tal caso, se ti verrà in acconcio, o riprenderai quello, che avrà introdotto ragionamento siffatto, o col silenzio almeno, e col rossore del volto farai conoscere, che il disapprovi (*a*).

(*a*) Quanto è diversa la stoica Filosofia dalla cinica! Quanto è questa immodesta, sboccata, dissoluta, altrettanto quella è grave, rattenuta, composta nelle parole, negli atti, e commendevole per conseguenza, e rispettabile. Quel discorrere francamente di oscenità e di laidezze suscita la nausea, ed il fastidio alle persone ben educate, e perverte i costumi tanto necessarj alla sussistenza, e alla quiete della Società; imperocchè, come ben dice Orazio:

Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt?

Qual profitto posson produrre le leggi, se mancano i buoni costumi? Ma il peggio si è, che coloro, che parlano di tal maniera sono ugualmente inclinati, e pronti a commettere azioni sozze, e disoneste, a sedurre donzelle, a violar talami, a corrompere la gioventù innocente, e sono origine di molti, e gravi mali. In vano sogliono addurre per lor difesa il verso tanto decantato di Marziale:

Lasciva est nobis pagina, vita bona:
I nostri scritti sono lascivi, ma la vita è buona. La conoscenza della umana natura, per cui si sa, che gli uomini parlano molto, e volentieri di quelle cose, alle quali si sentono inclinati, ed il detto infallibile delle divine scritture; *Ex abundantia cordis os loquitur. L'uomo parla seguendo le naturali interne inclinazioni*, ce ne mostrano ad evidenza la falsità. Costoro vanno abborriti generalmente, e l'uomo onesto, se per avventura è presente a tali ragionamenti, dee, seguendo la massima giustamente insinuata da Epitteto, o riprenderne gli autori gravemente, o col silenzio, o con un verecondo contegno dar loro chiaramente a vedere, ch'egli li disapprova, o detesta. Per tal modo si cerca di tor via il fomite, e l'incentivo d'infiniti abbominevoli vizj. Pare impossibile, che possa esser caduto in mente a un celebre legislator della Grecia di servirsi di questa passione come di forte mezzo, e più di ognaltro idoneo a trattenere, e a fomentare nella nazione il coraggio, e il valore. Lasciamo sì sporche idee agli uomini libertini ed impuri, e quì fra noi, dove sono dalla civil legge proibite alcune di queste azioni turpi inoneste, e dove sono dalla divina vietate non solamente le azioni tutte, ma punita perfino ogni oscena parola, ed ogn'illecita brama, proccuriamo d'imbrigliar fortemente questa passione, affinchè con libertà non trascorra a portare dovunque la contagione, e il suo pestifero lezzo.

CAP. LVI.

Si voluptatis alicujus imaginem animo conceperis, moderare tibi, ne ab ea movearis; sed & rem examina, & tibi ipse deliberandi præbe spatium. Deinde utriusque temporis memento, tum ejus, quo voluptate perfrueris, tum ejus, quo percepta jam voluptate dolebis, teque ipse objurgabis, atque his illa confer; si abstinueris, fore ut gaudeas, teque ipse collaudes. Quod si tibi suscipiendæ rei videbitur esse tempus, cave ne te vincant ejus blanditiæ, & suavitates, & illecebræ; sed illud oppone, quanto præstantior sit talis victoriæ conscientia.

Se tu avrai concepita nell' animo l' idea di qualche piacere, usa moderazione, e proccura per quanto il puoi di non re-

starne commosso; ma esamina ben la faccenda, e prenditi spazio opportuno a risolvere. Sovvengati poscia e dell' un tempo, e dell' altro, vale a dire e di quello, nel quale godrai del piacere, e di quello, in cui già terminato il piacere avrai da dolerti, e ti farai de' rimproveri (a). Al fin quì detto aggiungi l' altro, che ci rimane da dire, cioè, che se avverrà, che con tuo onor te ne astenga, avrai un giorno di che gioire, e lodarti. Che se riputerai bene d' intraprender l' affare, guarda che non ti vincano le sue dolcezze, e i suoi vezzi; ma piuttosto saviamente rifletti quanto sia per esser più nobile la coscienza di tal vittoria.

(a) *Sperne voluptates: nocet empta dolore voluptas. Disprezza i piaceri: è cattivo il piacere, che acquistasi per via del dolore.* In questo solo verso d' Orazio, ch' è il cinquantesimoquinto della seconda epistola del primo libro, si contiene tutto il sentimento del presente capitolo. Due sono secondo il comunal sentimento i gran principj, dai quali è l' uomo determinato a operare; il dolore, e il piacere. Vi sono alcuni Filosofi, i quali sostengono con impegno, che il piacere sia la prima, e più efficace cagione delle umane operazioni. Pensano alcuni il contrario, e asseriscono, che ciò che dicesi dai primi intorno al piacere

abbia da intendersi con più ragion del dolore. *Non si può operare, che pel desiderio del piacere*, dice il Genuesi nelle sue lezioni di commercio tom. I cap. II, *il qual desiderio è un' irritazione dolorosa, e delle volte assai più stimolante, che non sono i dolori i più acri, e violenti del corpo. Dunque non c' è altro, che naturalmente ci possa muovere ad operare, salvo che il dolore, l' inquietudine, il desiderio, e ogni irritazione nojosa, e spiacevole*. Io pure sono d' avviso, che al primo sentimento debba preferirsi il secondo, a ciò conducendoci la considerazione attenta dell' umana natura. Ogni uomo si porta costantemente per fisica necessità verso il bene. Questa necessaria natural tendenza vien chiamata comunemente *legge meccanica*, posta dal creatore a conservazione e sussistenza di tutti gli esseri animati. Io intendo per bene tutto ciò ch' è atto a produrre negli uomini il piacere; e per contrario io chiamo male ciò, che in qualunque modo reca ad essi dolore, sotto il qual generico nome va compreso ogni senso molesto, ed incomodo. Il dolore è talmente contrario all' umana natura, che per poco che ne sia l' uomo infestato non può certamente godersi di alcun piacere. Si trova dunque l' uomo nell' inevitabile necessità d' allontanare da se per quanto il può l' ingrato senso, che lo molesta, senza di che non può arrivare al conseguimento del bene, che desidera. Ciò si conosce manifestamente da quanto si scopre nella soddisfazione de' naturali bisogni. Il diletto, che provasi nel mangiare, e nel bere è preceduto dallo spiacevole senso della fame, e della sete, dal qual egli è certamente prodotto. In ciò mi riporto di buona voglia a Cicerone, il quale nella quinta delle tusculane questioni, parlando di quelle cose, che appartengono al vitto, dice: *Quis non videt, desideriis condiri omnia? Darius in fuga cum aquam turbidam, & cadaveribus inquinatam bibisset, negavit unquam se bibisse jucundius; nunquam videlicet sitiens biberat. Nec esuriens Ptolomæus ederat; cui cum peragranti Ægyptum, comitibus non consecutis, cibarius in casa panis datus esset, nihil visum est illo pane jucundius. E chi non vede, che tutte le cose sono condite dai desiderj? Dario avendo bevuto nella sua fuga dell' acqua torbida, e lordata da cadaveri, asserì di non aver mai bevuto tanto saporitamente: e*

ciò per non aver mai bevuto con sete. Nè avea mai To lomeo mangiato per fame; se non quando viaggiando per l' Egitto senza compagni, ed essendogli stato dato del pan volgare niuna cosa non gli sembrò mai più soave di quel pane. L' uomo dunque, che non può esser contento quando è dal dolor molestato, cerca di liberarsi dalla molestia recatagli dalla fame, e dalla sete con quei mezzi, che sono idonei unicamente a tal effetto. Ma perchè alle accennate due azioni va congiunto naturalmente il piacere, si crede dalla più parte degli uomini, che questo sia la cagione, per cui si portano a far uso dei cibi, e delle bevande, quando ai sagaci pensatori è manifesto il contrario. Ed ecco esposta chiaramente la natura del principio motore delle umane operazioni. Comunque però ella siasi, appunto perchè si sentono gli uomini fortemente allettati dal piacere, e perchè credono di esser mossi ad agire da questo, gli esorta Epitteto a disprezzar quei piaceri, che sono seguiti sempre, o il più delle volte da incomodi, e da dolori. Se questo savio utilissimo suggerimento venisse eseguito dagli uomini, sarebbero essi ben più di rado soggetti agl' infortunj, e alla miseria. Coloro, che sono dediti al vino, alla crapola, alla taverna, se avessero il coraggio di sopportar il dolore, che ne costa lor l' astinenza, e di non curarsi di quel piacere, che ne ritraggono, non perderebbero, come pur troppo lo fanno, la riputazione, le sostanze, e la salute, e non incorrerebbero perciò nei tanti mali, che ne risultano. A che dunque tengono gli uomini una sì strana irragionevol condotta? Un dolore presente, ed un piacere vicino, comechè piccolo, opera non per tanto sovra essi con forza assai maggiore di quella, colla quale vi opera un dolore, o un piacere più grande sì, ma lontano. La lontananza di questi ne diminuisce a proporzion la grandezza, e l' efficacia, e quindi li rende incapaci di far gagliarde impressioni sullo spirito umano. Per impiccolire, e allontanar le presenti affezioni dell' animo, e disporlo alla fuga, o all' elezione de' beni, o de' mali futuri è d' uopo di riflesso, e d' un forte esercizio della ragione, ch' è il massimo bene, che ci abbia fatto l' Ente supremo. Nelle cose, che appartengono all' animo accade bene spesso il medesimo, che avvenire vedia-

mo in quelle, che spettano al corpo. Gli oggetti grandi, ma lontani, paragonati coi piccoli, ma vicini, perdono assai nel confronto, e rappresentano all' animo de' risguardanti un' idea molto minore di se medesimi; ma avvicinati col mezzo de' telescopj ripigliano la lor grandezza, e crescendo nel paragone fanno nell' animo un' impressione maggiore. La storia, e l' osservazion d' ogni giorno ci somministrano infiniti esempj di quelli, che con questi mezzi sono riusciti vincitori nei più ardui pericolosi cimenti, si son goduti i frutti della lor vittoria, ed hanno avuto la nobile compiacenza d' aver signoreggiato virtuosamente se stessi. Le grandi imprese ricercano gran coraggio, e l' uomo vi si dee impiegar con forza per giungere al colmo dell' onore, della gloria, e dell' umana felicità.

CAP. LVII.

CUM facis aliquid, quod faciendum esse statuisti, nunquam recuses inter agendum id conspici, tametsi futurum est, ut vulgus secus de eo judicet. Nam si perperam facis, rem ipsam fuge; sin recte, quid eos vereris, qui non recte reprehendunt?

QUando fai qualche cosa, che hai divisato di fare, non ti curare, che altri ti

veda, quand'anche il volgo sia per giudicarne sinistramente. Imperocchè s'egli è male quel che tu fai, dei guardarti dal farlo (*a*); se poi è bene, a che temi coloro, che ingiustamente riprendono?

(*a*) Dio volesse, che gli uomini osservassero sempre quest' aureo lodevolissimo ammaestramento assai più sovente di quel che fanno; e che a molti di loro non convenisse il celebre detto d'Orazio contenuto nella epistola XVI del libro I.

Sed videt hunc . . . . . vicinia tota
Introrsum turpem, speciosum pelle decora.

Tutto il vicinato vede costui brutto al di dentro, ma al di fuori specioso. Io credo certo, che il più infelice fra gli uomini sia colui, che non propone alle sue azioni altro scopo, che le lodi, e gli applausi altrui, nulla curandosi in suo segreto della virtù, che tiene per un nome sterile, e vano. I latrati della coscienza rimorditrice, e il timore d'essere scoperto o tosto, o tardi per malvagio, ed ipocrita l'agitan di continuo, e lo tengono inquieto. Bisogna esser virtuosi per esser tranquilli e felici, e per esser virtuosi convien bene spesso disprezzar francamente i giudizj, e le dicerie degl' invidiosi, e maligni. Parmi assai ristretta e mancante la definizione, che dà Orazio della virtù nell' epistola prima del primo libro:

Virtus est vitium fugere.

La virtù consiste nel fuggire il vizio. Questo è restringere fra limiti troppo angusti la virtù. Ella dev' essere molto più estesa, ed attiva. La virtù non in altro consiste, che nell'adempimento totale delle obbligazioni, che ci sono addossate dalla natura, e dalla ragione, vale a dire nel pronto abitual esercizio dei doveri, che ognuno ha verso di se medesimo, verso i suoi simili, e verso Dio. Io intendo ancora, che la più rara, e più sublime virtù si estenda a quelle

quelle cose, che non sono di perfetto dovere, a prestar le quali noi non siamo tenuti nè per legge civile, nè per divina. Facciamo dunque ciò che far ci conviene, quand' anche mal ce ne avvenga, e riflettiamo, che il mal privato è sempre un bene in ordine al Tutto. Vanno certamente adottati su tal proposito i sentimenti di Monsieur Marmontel nel suo Belisario cap. 7: *Eh quoi, les vices de l' humanité ne sont-ils pas dans l' ordre des choses, comme la peste qui a désolé l' Empire? Qu' importe l' instrument que la nature emploie à nous détruire? La colère d' un Empereur, la flêche d' un ennemi, un grain de sable, tout est égal* (*). *En s' exposant sur la scene du monde il faut s' attendre à ses révolutions. ---- Comptez les assauts de l' envie, les embuches de la trahison, les traits de l' imposture, & de la calonnie. Savez vous quel est pour moi le plus courageux des hommes? Celui qui persiste à faire son devoir même au péril, aux dépens de sa gloire; ce sage, & ferme Fabius, qui laisse parler avec mépris de sa lenteur, & ne change point de conduite, & non ce foible & vain Pompée, qui aime mieux hazarder le sort de Rome, que d' essuyer une raillerie. Eh che, i vizj dell' umanità non sono eglino nell' ordine delle cose, come la peste, che ha desolato l' Impero? Che ha egli a far l' instrumento, di cui la natura si serve per distruggerci? Lo sdegno d' un Imperatore, la freccia d' un nemico, un grano di sabbia, tutto è uguale. Quando l' uomo si espone sulla scena del mondo, egli dee assoggettarsi alle sue rivoluzioni. Vi ci aspettate gli assalti dell' invidia, le imboscate del tradimento, i tratti dell' impostura e della calunnia. ----- Sapete voi quale io giudichi il più coraggioso degli uomini? Quello, che persiste a fare il suo dovere con pericolo, e a spese ancora della propria gloria; quel savio e costante Fabio, che lascia parlar con disprezzo della sua lentezza senza punto cambiare di condotta, e non già quel debole, e vano Pompeo, che ama meglio di avventurare la sorte di Roma, che di soffrire uno scherzo.* È un gran piacere, e un grande incitamento alla virtù il sentire, che tutti gli uomini dotti, ed onesti tengono il medesimo linguaggio, e perciò non dovrà riuscir discaro o nojoso, ch' io riferisca anche ciò, che in consonanza di questo dice l' Elvezio nell' Esprit tom. I disc. second., cap. XVI: *Uniquement*

soumis à la raison & à la vertu, le particulier pourroit braver les préjugés & s' armer de ces sentimens màles & courageux, qui forment le caractère distinctif de l' homme vertueux; sentimens qu' on desire dans chaque citoyen, & qu' on est en droit d' éxiger des grands. Unicamente sommesso alla ragione, e alla virtù potrebbe il particolare risguardar con orgoglio i pregiudizj, ed armarsi dei sentimenti maschj, e coraggiosi, che formano il carattere distintivo dell' uom virtuoso; sentimenti, che ciascuno desidera in ogni cittadino, e che ha il diritto di esiger dai grandi. Affatto conformi a questi sono i sentimenti del Genuesi nella sua Diceosina tom. pr. cap. 7 §. 10: *L' uomo forte non vuol lasciar niente di quel, che sia giusto e virtuoso, e principalmente dove possa giovare alla sua patria, e al genere umano: non debbono spaventarlo nè gli elementi, nè l' opposizione de' malvagi, o degl' invidiosi. Chiunque si lascia atterrire, e distornare dalla vera gloria per siffatte cagioni è vile, imbecille, n' è degno di vita.*

(*) *Democritum pediculi; Socratem aliud pediculorum genus, nequissimi bipedes interimerunt. Quorsum hæc? ingressus es vitam, navigasti, vectus es; discede.* Marcantonino imperatore parlando di se stesso, lib. 3. *I pidocchj uccisero Democrito; un' altra razza di pidocchj, de' bipedi iniquissimi ammazzarono Socrate. A che tendono queste cose? Tu sei venuto alla vita, hai navigato, sei giunto al termine; parti.*

CAP. LVIII.

Ut hoc pronuntiatum: Dies est, & nox est, magnam habet in sejunctione vim, in conjunctine vero prorsus nihil valet; sic maxima quæque ex iis quæ apposita sunt, arripere, ut respectu

corporis magni est momenti, ita, si communitas convivii spectetur, magnum habet, nisi caveris, dedecus. Cum igitur conviva es alicujus, memento, non solum eorum, quæ apposita sunt, pretium, quod ad corpus attinet, considerandum esse, sed & eam, quæ convivatori debetur, reverentiam esse conservandam.

(*a*) Siccome questa proposizione: È giorno, ed è notte, presa disgiuntamente assai vale, ma perde quand'è congiunta ogni forza; così il prendere nel convito la miglior parte delle vivande che vengono presentate, quanto porta di bene rispetto al corpo, altrettanto, se si risguardino i commensali, reca di disonore a chi non osserva le convenienze dovute. Quando dunque sei alla tavola d'alcuno sovvengati, che nel servirti di quelle cose, che ti son poste dinanzi, non solo dei aver mira al tuo corpo, ma ancora rispetto verso di quello, da cui fosti invitato.

(a) I due membri, de' quali è composta questa enunziazione, presi separatamente, hanno un evidentissimo significato; ma se si prendono uniti e confusi, cioè senza la dovuta distinzione, mancano affatto di senso. Ma questa chiarezza non apparisce poi certamente nell' applicazione, ch' egli vuol farne al convito. Non mi dilungo a metterne in vista la disconvenienza, perocchè ella può essere facilmente manifesta ad ognuno, e sarebbe cosa del tutto inutile. Io mi restringo a dir solamente, che la prescrizion delle regole, che dà quì Epitteto per il convito, dee a più forte ragione osservarsi in tutti i doveri della vita. Alla dilucidazione di questo capitolo può anco molto servire ciò che s' è detto nel capitolo ventunesimo. Sin tanto che l' uomo è solo, egli non abbisogna che delle virtù *monasticke*, cioè di quelle che risguardano lui, e non altri; ma quand' ei trovasi in compagnia de' suoi simili, egli è dalla natura incaricato a esercitare le virtù sociali. Dev' egli adunque diportarsi per modo, che sieno adempiti da lui quegli uffizj, che si reputano convenienti al suo stato, guardandosi sempre, e sollecitamente dal permettere delle scappate alle proprie passioni, e di operare a seconda de' proprj capriccj. Egli poi eseguirà i suoi doveri, se sarà fornito di fede, di modestia, di fortezza, di magnanimità, di giustizia, di liberalità, e di altre virtù tali, le quali sono idonee a tener collegata con forte vincolo la Società, quanto gli opposti vizj sono atti a introdurre in essa, e fomentarvi il disordine, la discordia, la turbolenza, che la discioglie e distrugge.

CAP. LIX.

Si quam personam, quæ vires tuas superat, indueris, tum eam indecore geres, tum eam, quam sustinuere posses, negliges.

Se ti sarai addossato qualche personaggio superiore alle tue forze, ei ne avverrà, che indecentemente il sostenga, e ne trascuri tal altro, che potresti sostenere onorevolmente (*a*).

(*a*) Per quante ragioni abbia addotte l'Elvezio nell' Esprit, e per quanta eloquenza egli v'abbia impiegata per provare, che tutti gli uomini hanno ugual talento, e disposizione per le scienze e per le arti, io non ho mai potuto prestarvi intieramente l'assenso. La natura parla troppo chiaro in contrario, e ne convince chiunque vuol seguirne fedelmente le tracce. Diceva Ovidio di se medesimo:

Quidquid conabar dicere, versus erat.

Tutto ciò ch' io mi sforzava di dire, io l'esprimeva per versi. Catullo all' opposto, parlando d'un certo Mentula, nome, al dir di Cicerone, non troppo onesto, scherza in tal guisa:

Mentula Pimpleum conatur scandere montem:
Musæ furcillis præcipitem ejiciunt.

Mentula si sforza di salir il monte Pimplèo: le Muse ne lo precipitano colle forche. Si sa per comune tradizione, che il Fagioli, buon poeta per altro, non potè mai ad onta della molta attenzione usata imprimersi in mente la proposizione d'Euclide, detta comunemente il ponte dell' Asino. E non vediam noi tuttogiorno taluni, che sembran nati per il disegno, per la pittura, per la musica, per la poesia, per l' architettura, tanta essendo l' abilità naturale, che mostrano in queste arti, e la somma facilità, con cui le imparano a perfezione, quando altri a gran fatica vi riescono mediocremente? Se quegli adunque, ch' è per natura disposto alle arti liberali, si appigliasse alle arti meccaniche, non arriverebbe in queste all' eccellenza, alla quale sarebbe giunto nelle altre, nè sosterrebbesi in esse con decoro. Sarebbe questo un andar direttamente a ritroso, e un volersi addossare un impiego contrario al proprio naturale. Potrebbe perciò applicarglisi ciò, che dice giustamente Orazio nella decimaquarta epistola del primo libro:

Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.

Desidera la sella il pigro bue, e brama il cavallo d' arare. Ciò, che si è detto sin quì dev' estendersi a tutte le cose, delle quali l' uomo s' incarica per elezione. Dev' esaminar prima il suo naturale, e ricercare la propria disposizione, indi appigliarsi a ciò, a che per natura si sente idoneo. Piacemi al sommo ciò, che scrive su tal proposito Cicerone nel primo libro degli uffizj: *Ut in corporibus magnæ dissimilitudines sunt; alios enim videmus velocitate ad cursum, alios viribus ad luctandum valere; itemque in formis, aliis dignitatem inesse, in aliis venustatem: sic & in animis existunt etiam majores varietates. ---- Innumerabiles aliæ dissimilitudines sunt naturæ, morumque minime tamen vituperandorum. Admodum autem tuenda sunt sua cuique non vitiosa, sed tamen propria, quo facilius decorum illud, quod quærimus, retineatur. Sic enim est faciendum, ut contra naturam universam non contendamus, ea tamen conservata propriam naturam sequamur. Ut etiam si sint alia graviora, atque meliora, tamen nos studia nostra naturæ regula metiamur. Neque enim attinet naturæ repugnare, neque quicquam sequi, quod assequi nequeas. Ex quo magis emergit, quale sit decorum illud,*

ideo quia nihil decet invita (ut ajunt), Minerva, id est adversante, & repugnante natura. ---- Quæ contemplantes expendere oportebit, quid quisque habeat sui, eaque moderari, nec velle experiri, quam se alienam deceat: id enim maxime quemque decet, quod est suum cujusque maxime. Suum igitur quisque noscat ingenium, acremque se & vitiorum, & bonorum judicem præbeat, ne scenici plus quam nos videantur habere prudentiæ. Illi enim non optimas, sed accomodatissimas sibi fabulas eligunt. Ergo histrio hoc videbit in scena, quod non videbit sapiens in vita? ,, *Siccome de' corpi molte sono le dissomiglianze; essendone altri veloci al corso, ed altri robusti alla lotta: e per dire ancora del volto, in altri scorgendosi gravità virile, in altri femminile bellezza; così pure negli animi vi sono delle varietà forse anche maggiori di quelle de' corpi. Oltre a queste dissomiglianze di natura, e di costumi, ve ne sono delle altre pressochè infinite, niente però biasimevoli. Ognuno s' attenga al suo proprio carattere, purchè non sia vizioso, per conservare più facilmente il decoro della vita. Perciò bisogna avvertire di non operar cosa alcuna contro l' universal dovere: ma conservato questo, dobbiamo seguire la nostra particolar natura per modo tale, che se anche altri caratteri ci paressero migliori, contuttociò noi dobbiamo misurare le nostre inclinazioni colla regola del temperamento. Poichè ella è cosa disdicevole andar contro la natura, e voler tentare ciò, che non puoi conseguire. Dal che più chiaramente apparisce quale sia questo decoro, quando dicono, che niente bisogna fare a dispetto di Minerva, vale a dire della natura. ----- Per lo che ognuno avrà da meditare le cose sopraccennate, e vedere quale sia il suo naturale, moderandolo dove bisogna; nè verrà mai all' esperienza, se gli convenga l' altrui carattere. Imperciocchè ad ognuno quel carattere massimamente conviene, che è suo proprio. Proccuri adunque ciascuno di conoscere la sua naturale inclinazione, e sia giudice severo delle sue buone qualità, e de' suoi difetti; affinchè noi non compariamo men prudenti degl' istrioni, i quali prendono a rappresentar quelle favole, non già, che in se stesse sono migliori, ma che al loro talento maggiormente uniformansi. ---- E che? Avvertirà dunque l' istrione ciò, che gli sta bene ne' teatri, il savio non saprà avvertire ciò, che gli conviene nella vita?* Questo metodo ben os-

servato quanto non potrebbe contribuire al progresso, ed all'aumento e delle scienze, e delle arti, e di tutto ciò, che serve di comodo, e di ornamento alla vita?

CAP. LX.

Quemadmodum in ambulando caves ne clavum calces, pedemve distorqueas; sic in degenda vita cave ne gubernatricem actionum, mentem tuam, lædas. Quod si in re unaquaque observabimus, omnia cautius aggrediemur.

Siccome fra via attentamente tu badi a non calcar qualche chiodo, o a dislogare un tallone; così nel condur la vita tu dei ben guardarti dall' offender la mente, regolatrice delle tue azioni (*a*). Che se avremo a ciò mira ne' nostri affari, noi prenderemo a trattarli con più cautela.

(*a*) È bellissima la comparazione, di cui si serve acconciamente Epitteto, e perciò degna d'essere schiarita, e sviluppata amplamente. Ha il corpo le sue passioni, ha l'anima le sue. Le passioni del corpo sono le febbri, i dolori, le pleuritidi, le idropisie, le ulcere, le piaghe, ed altre parecchie di simil fatta. Le passioni dell'animo sono le afflizioni, le invidie, le gelosie, i timori con altre molte, che si riducono a questo genere. Sono le prime il più delle volte prodotte da cause esterne, da crapole, da disordini, da fatiche, da violenze. Le seconde riconoscono egualmente la loro origine da cause esterne, da oggetti grati, o increscevoli, da ingiurie, da maldicenze, da sconce azioni. Ora siccome meriterebbe biasimo, o riprensione colui, che volontariamente, o sbadatamente incorresse in ciò, che può recare del danno al corpo; così sarebbe degno di disapprovazione, e censura chiunque trascurasse di guardarsi da quelle cose, che inducono nell'animo perturbazioni, e irragionevoli movimenti. Effetti delle passioni sono gli errori, ai quali vanno soggetti gli uomini. Essi sogliono trovar facilmente in ciò che vedono, o sentono l'oggetto de' lor desiderj. La donna galante, a cui cognizione era giunta l'opinion di coloro, che ammettevano abitatori nella luna, guardandola col telescopio, e scoprendovi due ombre, che s'avvicinavan fra loro: Eccovi, disse al curato, che insieme con essa la risguardava, due felici amanti, che *s' accostano scambievolmente*. Eh via, Madama, riprese il curato, sono esse ombre prodotte da due campanili d'una cattedrale. Sarebbero pur tollerabili, e forse ancora ridicoli siffatti errori, se non avessero conseguenze peggiori di quella, che s'è pur ora accennata. Il male si è, che ne risultano il più delle volte de' gravissimi danni, che tutta turbano l'umana vita, e vi cagionano perpetue inquietudini, ed amarezze. Si vorrà dunque, prima d'intraprendere verun affare, esaminarne maturamente la natura, e le circostanze, tener l'animo affatto libero e sciolto da qualunque passione che ne offusca l'intendimento, e prevenire in tal guisa i tristi effetti, che seguirebbero diversamente operando.

CAP. LXI.

Modus pecuniæ corpus est unicuique, ut calcei pes. Si igitur in eo institeris, modum servabis; sin præterieris, jam veluti per præceps referri necesse erit, ut & in calceo; si ultra pedem progressus fueris, fit auratus calceus, deinde purpureus, deinde interpunctus. Ejus enim, quod semel transierit modum, nullus est terminus.

(a) Il corpo è a ciascheduno l' esatta misura del danaro, che dee impiegarsi, siccome il piede è di misura alla scarpa. Se dunque tu saprai contenerti dentro i confini della predetta misura, serberai una lodevol mediocrità; ma se oserai sorpassarli, sarai costretto a cadere nel precipizio; siccome appunto avviene a chi ol-

trepassa i confini, dentro de' quali dee contenersi la scarpa. In questa guisa verrà a farsi un calzar dorato, indi di porpora, poscia lavorato a trapunto. Imperocchè non v'ha più luogo a confine, dov' egli siasi una volta ecceduto.

(*a*) Colla similitudine della scarpa intende Epitteto d'insegnare agli uomini una regola certa, onde dirigersi nell'intiero universal corso della lor vita. Il fine, per cui è istituita la scarpa, è la difesa del piede. Basterà dunque, ch'ella sia fatta di una materia comoda, e idonea a ripararlo dalle offese esteriori. Chiunque si prefige altro scopo, e la forma di preziosa materia, fornita di pellegrini ornamenti, non trova più limite dove fermarsi. Il medesimo avviene e ne' vestiti, e negli abbigliamenti, e nelle vivande, nelle quali cercano gli uomini viziosamente, non già il comodo, e la soddisfazion de' bisogni, ma la pompa, la squisitezza, ed il lusso. A questi è diretto assai giustamente il rimprovero di Lucrezio nel secondo libro del suo poema della natura delle cose vers. 14:

O stultas hominum mentes, o pectora cæca!
Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis
Degitur hoc ævi quodcunque est! nonne videre est,
Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut cum
Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur
Jucundo sensu, cura semota, metuque?

„ *Misere umane menti, animi privi*
Del più bel lume di ragione: oh quanta,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade,
Ciò ch' ella siasi! Or non vedete aperto,
Che nulla brama la natura, e grida
Altro giammai, se non che sano il corpo

Sia sempre, e che la mente ognor gioisca
De' piaceri del senso; e da se lungi
Cacci ogni noja, ed ogni tema in bando? "
Infatti di quanto poco non è contenta l'umana natura? La sete, e la fame non sono esse la giusta misura delle bevande, e dei cibi? E i vestimenti, e gli alberghi a che altro son destinati, che a ripararsi dal freddo, e dall'inclemenza del cielo? Nell'uso di queste cose io accordo ben volentieri una modesta decenza, ma condanno del pari l'ostentazione, ed il fasto. E dove questa licenza s'è già introdotta si avvanza a gran passi perfino a devenire detestabil costume, e crescendo colpevolmente non ha più freno, che la rattenga, o la moderi. Quindi ne deriva negli uomini il desiderio grande, e perpetuo di sfoggiare in tutto ciò, che li fa distinguer dagli altri, e la necessità inevitabile di scialacquar le sostanze, e soverchiar nelle spese. Per mantenersi in questo stato sì dispendioso, gli uomini, ai quali più non bastano i patrimonj e l'entrate, si trovano fatalmente costretti a trascorrere di vizio in vizio, e ad avvolgersi nelle frodi, negl'inganni, negli spergiuri, nei tradimenti, nei furti, e in altri infiniti delitti enormi egualmente, e nefandi. Dovrebbe dunque bandirsi dalla Società questo insano amore di pompe, e di lusso, e prevenire così la propria, e l'altrui miseria, e rovina. Finchè gli uomini non avranno il coraggio di resistere virilmente alle passioni, che li seducono, e d'opporre al vizio la necessaria fortezza, saranno sempre inquieti, affannosi, e lontani dal fine, per cui son fatti. Conviene adunque superare gli ostacoli, che ci attraversan la strada, e sormontare ed abbattere le barriere, che vorrebbero chiuderci il passo alle azioni oneste, e lodevoli. Questi ottimi sentimenti sono instillati sotto finte favole, e romanzeschi racconti dai buoni poeti, i quali perciò ho sempre avuti in conto di buoni maestri di morale. Intorno a ciò non ci lascia alcun dubbio il Bojardo, là nella seconda stanza del quinto libro, dove così si esprime:

Detto v'ho già, che sotto a queste cose
Strane, che in questo libro scritte sono
Creder bisogna, che altre sien ascose,

E che dall' instrumento varj il suono;
E che sotto alle spine stien le rose,
E sempre qualche documento buono
Sia coperto co' pruni, e con l' ortica,
Perchè si duri a trovarlo fatica.
E che della fatica il premio sia,
Che così vuol la ragione, e 'l dovere.
Io non m' intendo di filosofia,
E non vo' fare il dotto, nè 'l messere:
Ma che non sia nascosta allegoria
Sotto queste fantastiche chimere
Non mel farebbe creder tutto 'l mondo,
E che non abbian senso alto e profondo.
Considerate un poco in coscienzia,
Se quella donna, che il libretto porse
Al Conte, potess' esser la prudenzia,
Che salvo pel giardin sempre lo scorse,
Cioè pel mondo; e se con reverenzia
Quell' asino, e quel toro, e drago forse,
E quel gigante esser potessin mai
I varj vizj, e le fatiche, e i guai,
Che vi son dentro; e se quella catena
Posta sotto le mense apparecchiate
Volesse, verbi grazia, dir la pena
Delle genti, che al ventre si son date:
E quella Fauna, e quell' altra Serena
Mill' altri van piacer, che alle brigate
Mostran bel viso, ed hanno poi la coda
Di velen piena, e di puzza, e di broda.

CAP. LXII.

Mulieres statim ab anno decimoquarto a viris dominæ vocantur. Proinde cum vident, se nihil aliud habere muneris, nisi ut cum viris concumbant, comere se incipiunt, atque in ornatu spem collocant omnem. Quare operæ pretium est, dare operam, ut sentiant, sibi non ob aliud honorem haberi, nisi quod & modestas se præbeant, & verecundas cum temperantia.

(*a*) Appena sono uscite le donne dall' anno quatordicesimo di lor età, che s' odono chiamar dagli uomini col titolo di Signore. Per la qual cosa, vedendosi elle assegnare il solo uffizio di piacer loro, si danno tutte a raffazzonarsi, e ripongono ogni speranza negli ornamenti. È dunque pregio dell' opera il farle accorte, che

perciò solo sono onorate, perchè si mostrano vereconde, e modeste.

(a) Pensano alcuni, e non son pochi, che l'unico impiego delle donne debba esser quello di proccurare per ogni modo di piacer agli uomini. La delicata struttura della lor macchina, il contatto piacevole della liscia superfizie della tenera loro cute, i vezzi, le grazie, e la bellezza, delle quali è loro prodiga la natura, ma soprattutto il fortissimo desiderio di Venere, e la potente attrattiva del congiunto piacere, li conduce, e li mantiene in questo pensiere. Seguendo questa lor persuasione entrano appena le donne negli anni floridi dell' adolescenza, che si fan loro d' intorno, e servendole, e corteggiandole, e accarezzandole cercan di guadagnarne l' affetto. Danno retta le incaute alle maligne insinuazioni, alle scaltre parole, alle lusinghe, alle promesse, e bevono a gran sorsi il veleno, che lor si porge, e si avviluppan fra lacci, che sono lor tesi dalla pervertitrice malizia. Passano intanto gli anni migliori in passatempi, in piaceri, in bagattelle, trascurando i domestici affari, e i proprj doveri, e acquistandosi danno, e mala riputazione. A questo stato succede d' ordinario un gravosissimo pentimento nella decadenza naturale del loro corpo, quando fatte vizze per gli anni e rugose, si veggono abbandonate, e forse ancora derise da quei medesimi, che se ne mostrarono appassionati adoratori. Conoscano dunque le donne assai meglio, che generalmente non fanno, i loro interessi, ed imparino questa utilissima verità, che il loro talento niente inferiore a quello degli uomini può ammettere facilmente ugual cultura, ed apprendere quelle scienze, che sono decenti anco alle donne, e che possono servir di utilità, e di ornamento. Un qualche trattato de' doveri dell' uomo, un qualche libro d' istoria, e una mediocre applicazione alle cose fisiche possono formare l' utile, e la dilettevole loro occupazione, senza però che questa le abbia da togliere alle più serie loro incombenze domestiche, alle quali sembra-

no più atte degli uomini o per consuetudine, o per natura. Può molto confluire a renderle colte e pregievoli la conversazione d'uomini forniti d'uno spirito sodo, giusto, e penetrante, i quali sappiano instillare nel loro animo sentimenti d'onestà, di virtù, e maniere gentili, e lontane affatto da ogni apparenza d'orgoglio, e di bassezza. Facciano esse adunque una giusta scelta di tali, i quali le renderanno amabili veramente per i loro tratti di spirito brillante ed elevato assai più di quello ch'elle lo sieno per la loro bellezza, o per le naturali o artifiziose lor grazie, o per i dolci lineamenti del loro volto. Anzi ad onta dell'età tanto al bel sesso nemica saranno esse amate molto, e onorate, quando alle altre, che posero tutte le loro cure negli abbigliamenti, nella bellezza, e negli amori riuscirà totalmente il contrario. Lungi dunque dalle donne quella truppa di giovani vistosi, ma insensati, i quali con bizzarre insipide espressioni, con vezzi lusinghieri, con maniere affettate, e con vani ridicoli ornamenti non altro cercano, che di piacer loro per sedurle, e per trionfare della loro onestà, e pudicizia; gente scioperata, e maliziosa, che forma sempre, ove s'è introdotta, il disonore, e l'obbrobrio del loro sesso, e del nostro. S'avvezzino di buon'ora a disprezzare le mode, le galanterie, gli amori, i geniali trattenimenti, le licenziose tresche; si rammentino d'essere ad altro fin destinate, e ben sovente richiamino alla memoria i fatti illustri di quelle saggie, che col contegno, colla modestia, colla virtù si sono conciliate la stima, l'ammirazione, ed il rispetto di ognuno, ed hanno meritato l'onore d'esser proposte alle altre, come oggetti di eterna lode, ed esemplari degnissimi d'imitazione. Queste massime, e questi riflessi avranno forza bastevole di farle divenire l'ammirazione, e il diletto degli uomini onesti, e virtuosi.

CAP. LXIII.

Hebetis ingenii signum est in rebus corporis immorari : velut exerceri diu, edere diu, potare diu, cacare diu, coire diu. Nam & hæc facienda sunt obiter: cura autem omnis ad animum est transferenda.

(*a*) È Contrassegno di animo stupido, ed ottuso il trattenersi troppo a lungo nelle cose spettanti al corpo; siccome nell' esercitarsi, nel mangiare, nel bere, ed in tal altra azione, che deesi fare per verecondia nascostamente. Vogliono farsi per verità anco queste, ma di passaggio: ogni pensiero per altro, ed ogni cura si dee dirigere all' animo unicamente.

(*a*) È indizio certo di animo basso, ed ottuso il trattenersi lungamente nelle cose spettanti al corpo,

e il far le sue delizie di que' piaceri, che risguardano i sensi. Questa vergognosa applicazione agli oggetti corporei, e questa smodata inclinazione ai sensuali piaceri è altresì effetto di bassezza, di viltà, e di pochezza d'animo, *le cui funzioni*, per servirmi delle parole del Genuesi, lez. di commerc. tom: I part. I cap. III pag. 58, not. 6, *corrispondono sempre alla bontà, o malvagità dell' instrumento*. La ragione di ciò si fa assai manifesta a chi sa, e vuole internarsi nella specolazione della natura. D'ingegno ottuso, e di scarso talento esser si dicono coloro, che non hanno che un piccolo numero d'idee, le quali non sanno paragonar fra di loro, o non lo sanno che con somma difficoltà e lentezza, e non sono perciò idonei a formar de' giudizj, e delle nozioni astratte, e de' raziocinj, da' quali dipende l'invenzione, e il progresso delle arti, e delle scienze. È legge universale di natura, che tutti gli uomini fuggano il male studiosamente, e perciò dovranno ancora costoro fuggir la noja, molestissimo senso prodotto dall'ozio, e dalla scioperataggine. Ma perchè sono inabili agli esercizj della mente, utili a se medesimi, e agli altri, si porteranno alla fuga della noja per quelle strade, che sole ad essi rimangono. I piaceri de' sensi, le applicazioni a frivole cose saranno dunque le lunghe loro gradite occupazioni, nelle quali gli uomini di talento, e di mente sagace tanto s'intrattengono, quanto esigono i necessarj bisogni di natura. Così certamente non succede a' Chinesi, i quali niente pregiano tanto, quanto la fatica, e niente in contrario tanto detestano, quanto l' ozio. Si cerca da taluni, se la tardanza, o la scarsezza dell'intelletto, o la prontezza e sagacità del medesimo provenga da una real differenza, che passa fra gli animi umani, oppure dalla svariata struttura del corpo, dalla poca o molta cultura dello spirito, e dalla maggiore o minore, e più o men frequente applicazione. Sembra certamente, che s' abbia un fondamento assai giusto di credere, che alle seconde cagioni debba attribuirsi l' effetto, di cui si parla. Gli uomini sono formati tutti coll' anima priva intieramente d' idee, delle quali chi acquista maggior quantità col mezzo degli oggetti esterni, e del riflesso avanza gli altri in cognizione, e in ta-

lento. Il medesimo sembra, che comprovino tanti casi fortuiti di malattie, e di percosse di capo, i quali hanno moltissime volte fatto gli uomini di stupidi perspicaci, o gli hanno cambiati di penetranti in ottusi. E le male conformazioni del capo, e le alterazioni del cervello, e molte esterne cagioni derivate dall'aria che ne circonda, dalle bevande, dai cibi, dai medicamenti mostrano ad evidenza lo stesso. Ma più assai che da ognaltra cosa sembra, che la prontezza, e la penetrazione, e la facilità di ben intendere, di ragionare, di giudicar rettamente, e di formarsi delle idee astratte dipenda dall'esercizio continuo della mente, e dall'uso frequente di meditare. Noi non dureremo fatica a credere, che l'anima di Aristotele, o di Cicerone sarebbe rimasta in una profonda ignoranza di quelle cose, delle quali aveva una sì estesa notizia, se fosse stata rinchiusa nel corpo di qualche ignobile artefice, o sfortunato plebeo, che non si fosse curato d'arricchirla di quelle cognizioni sublimi, che la resero tanto eccellente. *L'educazione*, dice il Genuesi, lez. di commerc. tom. I part. I cap. VIII §. XIX, *potrebbe di molti pastori, agricoltori, marinari, artisti, facchini aver formato de' buoni geometri, o scultori, o pittori, o politici*. È dunque dover preciso d'ognuno il coltivare sollecitamente il proprio spirito per rendersi utile alla Società, essendo gli uomini, secondo la massima degli Stoici, nati gli uni per gli altri; nè potranno essi in alcun tempo esimersi da questa strettissima obbligazione, adducendo per iscusa il fallace pretesto d'aver la mente poco disposta ad apprendere, e in conseguenza di riuscir idonei all'esercizio di quelle cose, che sono di universal giovamento.

CAP. LXIV.

Cum tibi quispiam vel malefecerit, vel maledixerit, memento, eum opinatum esse, id ex officio sibi faciendum fuisse, & dicendum. Neque vero fieri potest, ut id sequatur ille, quod tibi videtur, sed id, quod sibi. Quod si male judicat, is damnum facit, qui decipitur. Nam involutam veritatem si quis mendacium judicet, non ea involuta læditur, sed ille, qui deceptus fuerit. Sic igitur instructus æquo feres animo conviciatorem. Nam ad singula dices, ita visum esse illi.

Quando alcuno ti avrà oltraggiato o con parole, o con opere, sovvengati, ch' egli ha creduto di essersi così diportato seguendo il proprio dovere (*a*). E non è già possibile, ch' ei segua il tuo

giudizio piuttosto, che il suo (*b*). Che s' egli giudica malamente, il danno si rimane a lui, che s' inganna (*c*). Poichè se alcuno reputa esser menzogna la verità inviluppata ed oscura; non ella già resta offesa, ma sibbene pregiudicato colui, che ha preso abbaglio. Con queste massime in capo tu soffrirai placidamente colui, che t' ha ingiuriato. Imperocchè ad ogn' incontro dirai, che ben gli parve di adoperare in tal guisa.

(*a*) Gli uomini portano seco fin dalla nascita dei diritti, e delle obbligazioni. Per quelli hanno jus alla conservazion della vita, e delle facoltà naturali; per queste sono in dovere strettissimo di rispettare gli altrui diritti. Sembra dunque, che gli uomini dovrebbero essere per natura miti, sinceri, umani, amantisi scambievolmente l' un l' altro, in una parola, osservatori del buono, e del giusto. Ma le istorie antiche, e moderne, e la perpetua esperienza ci fanno conoscere tutto il contrario. Fanno fremere di compassione, e di sdegno le tante malvagità, che si sono udite, e vedute, e che si sentono tuttogiorno, e si veggono. Fanno essi servire ai lor capricci, e a fini pravi, e maligni quelle passioni, che furono date loro providamente dalla natura per la propria sussistenza, e *felicità*. Quindi sono ingiusti, crudeli, *rissosi*, spergiuri, adulteri, traditori, omicidi, e commettitori esecrandi d' inique detestabili azioni. Questa verità troppo per nostro danno chiara e palese smentisce coloro, che, non so per qual ridicolo zelo, cercano di sminuire colle parole il numero, e l' atro-

cità delle umane scelleratezze, e chiamano col nome odioso d' ingiusti esageratori maligni que' tutti, che le espongono con sincerità, e candidezza. Io certamente son di parere, seguendo Giuvenale, che i buoni:

Numero sint totidem, quot
Thebarum portæ, aut divitis ostia Nili.

Che i buoni sieno tanti, quante sono le porte di Tebe, o le bocche del ricco Nilo. Queste riflessioni, pur troppo vere, condussero, siccome io penso, il Leibnizio a pronunziare sentenziosamente, non mi ricorda dove: che non è cosa facile il ben condurre la vita. E come potrà credere il contrario di ciò, che s'è detto, chi ha letto gli avvertimenti, che nell' epistola 103 dà Seneca al suo Lucillo? *Tu tamen ita cogita, quod ex homine periculum sit, ut cogites quod sit hominis officium. Alterum intuere ne lædaris; alterum ne lædas. Commodis omnium læteris, movearis incommodis, & memineris quæ præstare debeas, quæ cavere. Sic vivendo quid consequèris? non ut ne noceant, sed ne fallant.* ,, *Tuttavia pensa il pericolo, che avviene all' un uomo dall' altro, in tal modo, che tu pensi, in che l'un uomo è tenuto all' altro. E ragguarda all' uno sì che non sii dannificato, e all' altro sicchè tu non gli facci danno. E che sii allegro del bene di tutti; e 'ncrescati del lor male, e che ti ricordi di quello che dei fare altrui, e di quello che dei schifare. E così vivendo guadagnerai questo, non che tu cessi il danno, ma tu cesserai lo 'nganno* ". È dunque d'uopo di scaltrezza, d'ingegno, di forza, e di pazienza per fuggire, o rimovere, o sopportare que' mali, che ci sono cagionati frequentemente dagli uomini. Un altro mezzo per tollerarne le inique azioni ci suggerisce Epitteto, il quale, ad onta della stoica sua massima, che gli uomini sono nati per gli uomini, e che sono perciò in debito di darsi scambievolmente soccorso, li conosceva per esperienza cattivi. Ei vuole, che l'uomo consideri, che chi oltraggia in qualunque maniera qualcuno pensa di farlo per suo dovere. E se così pensa, crede dunque di non far male, e per conseguenza di non meritare nè biasimo, nè castigo. Quanto non può giovare questo pensiero a render le ingiurie facili da tollerarsi, ed a scemare il numero, e il peso delle afflizioni, che ci

vengono dagli uomini, e che sono per avventura più di ogn' altra sensibili, e moleste?

(*b*) Non è possibile, che un uomo operi contro il proprio sentimento, per appigliarsi al sentimento degli altri. La ragione è la guida degli uomini, ed essi si dirigono nelle loro azioni a norma della loro ragione. È pazzia il pretendere l' opposto, poichè si vorrebbe il contrario di ciò, che dee succedere per natura. Ognuno crede di pensar meglio dell' altro, e però in vano si tenterebbe di farlo operar diversamente da quel che fa. *Il n' est point de sot*, dice l' Elvezio nell' Esprit, tom. 2 disc. 4 cap. 11 pag. 96 not. *a*, *qui ne voulût diriger la conduite de l' homme du plus grand ésprit. Il me semble de voir le chef des Natheés (peuples sauvages), qui tous les matins au lever de l' aurore sort de sa cabane, & du doigt marque au soleil son frere la route, qu' il doit tenir. Non v' ha sciocco alcuno, che non volesse dirigere la condotta dell' uomo il più assennato. Sembrami di vedere il capo de' Natti (popoli selvaggi), che ogni mattina all' apparir dell' aurora esce dalla sua capanna, e col dito mostra al sole suo fratello la strada, ch' egli dee fa..* Anzi potendolo conseguire, non sarebbe questo un farlo reo di quelle azioni, ch' egli è costretto di fare contro la propria coscienza? L' immenso amore, dice il Cocchi, che gli uomini portano a se medesimi naturalmente, obbliga ciascuno di essi a considerarsi come il centro dell' Universo, al cui vantaggio vadano a riferirsi tutte le cose, come a loro unico segno. Cercherà dunque ognuno i proprj comodi, e i proprj piaceri ad esclusione degli altri tutti, e ciò per quella meccanica legge, a cui non è possibile di far resistenza. Sarà dunque necessario, ch' egli, amando assai più se stesso che gli altri, voglia far quelle cose, che gli sono a grado, piuttosto che seguir quelle, che sono d' altrui comodo, o piacere. Nè val già il dire in contrario, che molti pospongono il piacer proprio al piacere di quelli, che amano teneramente; imperocchè può rispondersi, che coloro che il fanno, risentono, così facendo, un piacere, ed un contento molto maggiore di quel che cedono, e che perciò seguono esattamente le leggi, che la natura c' impose. Son dunque vane le lamentanze di quelli, che si lagnano delle

offese, e dei torti, che da taluno ricevono, e il Savio non vorrà mai far cosa, ch'essendo superflua, e molto più irragionevole gli sia attribuita a disonore, e stoltezza.

(*c*) Quì Epitteto fa risposta ad una domanda, che suppone, che gli potrebbe esser fatta. Se colui che fa male s'inganna, di chi è il danno? Di lui medesimo, risponde assai giustamente Epitteto, che prende inganno. Imperocchè se o per mancanza di esame, e di riflesso, o per qualche stolta passione, o anco per una somma difficoltà di sviluppare la verità inviluppata, egli prende il falso per vero, non può certamente far torto alcuno alla verità, la quale ad onta del suo erroneo giudizio ritiene costantemente la sua eccellente natura. Non fa egli torto neppure a colui, a cui fa ingiuria, mentre questi, s'è savio, non può ricevere dalle cos' esterne nè pregiudizio, nè oltraggio. Resta dunque, che il danno tutto sia di colui, che prese abbaglio nel giudicar malamente, e in fare, o dir tali cose, che sono contrarie alle leggi della natura, e ai dettami della buona ragione. Quante strade sono aperte in questo capitolo alla minorazione, e alla facile tolleranza de' nostri mali! Scorriamole frequentemente, e approfittiamone.

CAP. LXV.

UNaquæque res duas habet ansas: unam tolerabilem, alteram intolerabilem. Ergo si frater injuriam fecerit, non ea prehende, qua facit injuriam: ea enim ejus ansa non est tolerabilis; sed illinc potius, esse fratrem,

esse una educatum. Sic prehendes rem, qua est tolerabilis.

(*a*) Ciascuna cosa ha due aspetti: l' uno tollerabile, intollerabile l' altro. Se ti avrà dunque il fratello adontato, non prender la cosa per quel verso, pel quale ella riesce ingiuriosa; imperocchè questa sua faccia non è tollerabile; ma piuttosto per quello, onde tu vieni a rappresentarti, ch' egli è tuo fratello, e fu teco insieme educato. Così tu piglierai la cosa per quella parte, ch' è tollerabile.

(*a*) *Ogni cosa di questo mondo è come un poligono di moltissimi lati*, dice il Genuesi nella sua teologia al cap. VIII. E per verità hanno le cose varj aspetti, per alcuni de' quali se si risguardano, si debbono reputar buone, se si rimiran per gli altri, riescon cattive. Tali sono gli avvenimenti umani, ai quali pur troppo siamo soggetti. Gli esempj rischiareranno assai bene il mio sentimento. La povertà, le malattie, le inondazioni, le tempeste, e le altre disavventure, che ci vengono dalla natura, sono risguardate da tutti come pessime, e perniciose, conciossiachè i disagi, i dolori, i pericoli, le inquietudini, che menan seco, le facciano giudicar tali a ragione. Ma questi sono gli aspetti tristi, e malvagi, per i quali sono riposte in quel ruolo. Rimiriamole per altri versi, e vedre-

mo risultarne l'umiltà, la saviezza, la temperanza, l' industria, la pazienza con uno stuolo di altre virtù niente minori di quelle, che abbiam nominate; ed ecco gli aspetti, che ce le rendono buone. Queste considerazioni vorrebbero esserci impresse profondamente nell'animo perchè atte ad alleviare di molto i nostri mali. Perciò noi dovremmo saper buon grado a coloro, che per vantaggio dell'uman genere hanno versato lodevolmente in tali materie, e ci hanno insegnato il modo di ricavare del bene dalle disgrazie medesime. Fra le cose, che hanno varj aspetti entrano ancora gli oggetti, coi quali abbiamo relazione naturale, o arbitraria. A facilitarne l'intendimento gioverà l'addurre anco per questi qualch' esempio. Coi genitori, coi fratelli, cogli amici, coi cittadini abbiamo ciascheduno l'una o l'altra delle due relazioni accennate, e in conseguenza dei doveri particolari. Se avverrà dunque, che alcun di questi ti oltraggi, prendendo le cose pel buon aspetto, tu dovrai far riflesso alla persona con cui sei vincolato, non già all'ingiuria che ne ricevi. Così ubbidirai francamente alla natura, e alla ragione, e ti sgraverai de' moltissimi pesi, che riescono insopportabili agli sciocchi, perchè appunto non sanno l'arte ammirabile di liberarsene.

CAP. LXVI.

ORationes hæ non cohærent: Ego sum te locupletior, ergo sum te melior; ego sum te eloquentior, ergo sum te melior. At illæ magis cohærent: Ego sum te ditior, mea ergo pecunia tuæ præstat; ego sum te eloquentior,

mea ergo dictio tuæ præstat. Tu vero nec pecunia es, nec dictio.

NON hanno coerenza alcuna queste proposizioni: io sono più ricco di te, io sono dunque migliore (*a*); io sono più eloquente di te, io sono dunque migliore; ma l'hanno bensì queste altre: io son più ricco di te, il mio danaro dunque supera il tuo; io sono più eloquente di te, prevale dunque il mio discorso al tuo (*b*). Tu però non sei nè il danaro, nè il discorso (*c*).

(*a*) *Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo*
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, & stantes in curribus Æmilianos,
Et Curios jam dimidios, nasumque minorem
Corvini, & Galbam auriculis, nasoque carentem?
Quis fructus generis . . . . . .
Si coram Lepidis male vivitur? . . . . .
„ *Che giova il gran casato, e che mai vale,*
Pontico, il sangue antico, e degli estinti
Maggiori i volti dimostrar dipinti,
E gli Scipioni in carro trionfale:
E i Curj dimezzati, e il tronco busto
Del buon Corvin senz'omeri rimaso,
E Galba, cui privò d'orecchie, e naso
Col dente distruttor Tempo vetusto?

Che pro, che in ampia tavola si vanti
Il dittator cogli affumati, e neri
Maestri degli antichi cavalieri,
Se mal si vive a' Lepidi davanti?

Parmi impossibile, che a fronte di così forti, e giuste invettive di Giuvenale al principio dell'ottava satira possa trovarsi qualcuno, che ardisca di ripor tutta la sua gloria in altro, fuorchè ne' proprj meriti personali. È egli l'uomo, su cui cadono le nostre considerazioni, o sono le cos' esterne, che lo circondano? Quegli onori, e quelle riverenze, e quei segni di rispetto, che ven vano praticati, seguendo le favole, quando passava il giumento colla statua d'argento sul dorso, erano essi indirizzati all'asino, che la portava, o alla statua, che ne veniva portata? Sel conobbe un po' troppo tardi quello stolido animale, poichè per una vana superbia credendoli a se compartiti ne rimase disingannato a suon di busse. A ciaschedun di coloro, che sono simili in tutto a quello stordito animale, potrebbe ripetersi:

Quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur.

Che ridi tu? sotto altro nome si racconta una favola, che conviene a te propriamente. A che giovano il fasto, il treno, le ricchezze, le dignità, gli abiti, il danaro, il numero de' servitori, e de' cavalli, e de' cocchj, se non che a rendere rispettabili agli occhj del basso stupido volgo certi uomini, che sotto belle apparenze celano artifiziosamente la viltà, la crudeltà, l'ignoranza, la malvagità, la superbia, l'intemperanza, e una foltissima schiera di vizj i più detestabili, e perniziosi? Sotto questi fregi, e sotto questi esteriori ornamenti sono costoro precisamente alla condizione dell'asino, il quale appiattato tra i cespugli, e le frasche atterriva colla sua voce tutte le fiere del bosco. Oh quanto sono stimabili, e degni di ammirazione i sentimenti di Seneca su tal proposito, contenuti nell'epistola 76! *Quæ conditio rerum, eadem & hominum est. Navis bona dicitur non quæ pretiosis coloribus picta est, nec cui argenteum, aut aureum rostrum est, nec cujus tutela ebore cælata est, nec quæ fiscis, ac opibus regiis pressa est; sed stabilis, & firma, & juncturis aquam excludentibus spissa, ad ferendum incursum*

maris, solida, gubernaculo parens, velox, & non sentiens ventum. Gladium bonum dices, non cui deauratus est balteus, nec cui vagina gemmis distinguitur, sed cui & ad secandum subtilis acies, & mucro munimentum omne rupturus. Regula non quam formosa, sed quam recta sit quæritur. Ergo in homine quoque nihil ad rem pertinet quantum aret, quantum fœneret, a quam multis salutetur, quam pretioso incumbat lecto, quam pellucido poculo bibat, sed quam bonus sit: bonus autem est, si ratio explicita, aut recta est, & ad naturæ voluntatem accomodata. ,, Tale è la condizione dell' uomo, chente delle altre cose. L' uomo non giudica, che la nave sia buona, perchè ella sia dipinta di preziosi colori, e abbia la proda cerchiata d' oro, e d' argento, e sia carica di ricchezze reali, ma quella, ch' è forte, e ferma, ed è sì legata, e salda, che l' acqua non v' entra, e non teme onde di mare, nè fortuna, e bene ubbidisce, e non sente la forza del vento, e ben corre per lo mare. Ancora tu non dirai, che quella spada sia buona, la quale ha l' elsa dorata, e 'l pomo, e il fodero pieno di pietre preziose, ma quella, che ben taglia, e ha la punta ben forte. L' uomo non domanda del regolo, s' egli è bello, ma s' egli è diritto. Ciascuna cosa è lodata per quella cosa, per la quale l' uom fa comparazione a un' altra, e che l' è propria. Dunque all' uomo non fa neente, perch' egli abbia gran ricchezze, e esser salutato dal popolo, e avere coperto il letto di drappi d' oro, bere con vasellamenti d' oro e d' argento, ma essere buono, e questo appartiene a lui. Ed egli è buono, se la ragione è in lui libera, e diritta, e accordante colla volontà della sua natura. Si rinfacci dunque la loro ingiustizia a que' ricchi, e nobili, e potenti, che gonfi d' orgoglio, e di superbia vilipendono ingiustamente i plebei virtuosi, e onesti, che appena degnano di un solo sguardo; riputandosi, starei per dire, di un' altra diversa specie d' Esseri infinitamente superiori o per la fortunata lor nascita, o per il posto da essi occupato, o per le dignità, delle quali sono vestiti, quando uno di essi vale assai più di tutti loro insieme uniti.

(*b*) Dal sin quì detto rendesi manifesta la fallacia di coloro, che o ignoranti di professione, o stupidi per natura, o acciecati dalla passione, paragonando cose diversissime fra di loro, e formando de' ridicoli,

e anco odiosi sillogismi pretendono d'esser migliori degli altri perciò solamente, perchè ne sono più ricchi, o più eloquenti. No, dice Epitteto, non è questo ragionar giustamente. Non si possono ricavare da un principio conclusioni, che non hanno con esso relazione veruna. Si potrà bensì dire: io sono più ricco di te, dunque le mie sostanze sono maggiori delle tue. Io sono di te più eloquente; è dunque la mia facondia maggior della tua. Tra le ricchezze, e le qualità dell'animo non v'è connessione, nè dipendenza; possono dunque trovarsi unite egualmente nell'uomo stesso, e separate; e perciò è vera stoltezza il pretendere, che dalle ricchezze derivino necessariamente nell'uomo le qualità dello spirito. Sono dunque da deridersi coloro tutti, che avendo le ricchezze credono scioccamente di posseder tutto ciò, che rende l'uomo degno di stima. Ebbe a ciò mira Apelle, al riferir di Plutarco nel suo trattato della tranquillità dell'animo: *Allorchè entrato Megabizo Persiano nella stanza pittoresca di Apelle, e messosi a ragionare dell'arte, con queste parole il fece ben tosto ammutolire: sin tanto che tacevi, ti davi a conoscere per un gran personaggio a causa dell'oro, e della porpora, che rechi in dosso; ma ora anche questi giovanotti, che tritano i colori, si fanno beffe di te, come d'un ciancione.* Manca a costoro, ciò che rende a ragion rispettabili, l'onestà, la prudenza, la virtù, e il più delle volte il senso ancora di umanità. Ma se mancano le virtù ai ricchi, non mancano già al Savio, benchè sia povero, le ricchezze. Ci conferma questa verità Lucrezio nel suo poema della natura delle cose con queste parole:

Divitiæ grandes homini sunt vivere parvo:

Il vivere di poco è gran ricchezza. La moderazione degli appetiti, la pochezza de' suoi desiderj, la non curanza, e il disprezzo delle cose esterne lo mettono molto al di sopra di que' bisogni, che tanto molestano l'uomo volgare. E per verità la ricchezza consiste in non aver dei bisogni, o in avere dei mezzi idonei a soddisfarli. Egli è dunque ricco abbastanza. Nel terzo libro de' fini de' beni, e de' mali di Cicerone, Catone dice francamente: *Sapiens rectius dives, quam Crassus, qui nisi eguisset nunquam Euphratem nulla belli causa transire voluisset. Il Savio è da dirsi*

giustamente più ricco di Crasso, il quale se non avesse avuto dei bisogni, non avrebbe voluto passar l' Eufrate senz' alcun motivo di guerra. Ma egli è di più il solo libero per testimonianza dello stesso Catone nel medesimo luogo: *Recte solus liber, neque dominationi cujusquam parens, neque obediens cupiditati: recte invictus cujus etiamsi corpus constringatur, animo tamen vincula iniici nulla possint. Egli solo è veramente libero, nè soggetto al dominio di chichessia, nè servo delle cupidigie: giustamente invitto, mentre non può essere stretto da lacci il di lui animo, benchè ne sia il corpo legato.* Di più egli è anche bello. *Recte etiam sapiens,* segue Catone, *pulcher appellabitur; animi enim lineamenta pulchriora sunt, quam corporis. Il savio sarà detto anche bello a ragione; imperocchè i lineamenti dell' animo sono più belli, che i lineamenti del corpo.* Ma non è egli perfino il re dei re, siccome ne attesta Orazio nell' Epistola prima del primo libro per bocca degli Stoici?

Ad summam sapiens uno minor est Jove: namque
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum.

In somma il savio è minore del solo Giove: poichè egli è libero, onorato, bello, e finalmente il re dei re. So, che e Cicerone, ed Orazio si prendeano bene spesso il diletto di beffare questi rigidi Filosofi per ciò che attribuivano al loro Savio tutte le più sublimi virtù, e tutti i titoli più onorifici; ma so altresì, che sarebbe in loro cessato ogni ingiusto motivo di deriderli, se avessero seriamente interpretato i loro sentimenti, siccome fece con gran giustizia, e ragione Mons. Dacier ne' suoi commenti ad Orazio: *Si l' on,* dic' egli, *réduit le dogme des Stoyciens* (che il Savio è re) *à son premier principe, on trouvera, que le fondateur n' a voulu dire autre chose, si non que les sages, & les vertueux sont au dessus des rois, & que la vertu donne aux hommes des sceptres & des couronnes plus éstimables que les sceptres & des couronnes, qui viennent des suffrages des peuples. Mais il est arrivé à Zenon ce qui arrive d' ordinaire à tous les fondateurs de quelque institution: ceux qui viennent après eux prennent souvent leurs régles d' une maniere si grossière & si sotte, qu' ils donnent lieu de les tourner en ridicule eux & leurs fondateurs. Se si voglia ridurre il dogma degli Stoici al suo primo principio, si scorgerà, che il di lui fonda-*

tore ha inteso solamente di dire, che i saggi, e i virtuosi sono superiori ai re, e che la virtù conferisce agli uomini degli scettri, e delle corone più stimabili degli scettri e delle corone, che vengono dai voti del popolo. Ma è avvenuto a Zenone ciò che avviene ordinariamente a tutti i fondatori di qualche instituto: quelli, che lor succedono, interpretano bene spesso le loro regole in una sì sciocca, e grossolana maniera, che danno altrui motivo di deridere loro stessi, e i fondatori. Ma per non raccogliere superfluamente alcuno fra i tanti passi apportati da Cicerone in consonanza delle stoiche dottrine, quand' egli ingenuamente parlava, bastimi l'addurre a questo proposito la massima, che sinceramente insinuava Orazio stesso all'amico suo Crisippo nella ode seconda del secondo libro:

Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus jungas, & uterque Pœnus
Serviat uni.
Redditum Cyri solio Phraatem
Dissidens plebi numero beatorum
Eximit virtus, populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus, regnum, & diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

Tu regnerai più ampiamente se frenerai il tuo appetito insaziabile, di quello che se ti riuscisse di unire alla lontana Gade la Libia, e di ottenere che l' uno e l' altro Peno servisse a te solo. La virtù, che assai discorda dai sentimenti della plebe, toglie dal numero de' felici Fraate rimesso nel soglio di Ciro, e insegna al popolo a non servirsi mal a proposito di false voci; la virtù, dico, che conferisce il regno, e il diadema sicuro, e il proprio lauro a colui solo, che rimira con occhio indifferente de' gran mucchj di danaro. Come mai Orazio, che pensava con tanta forza e aggiustatezza di spirito, poteva mettere in derisione quelle massime, la cui esecuzione insinuava con tanta premura agli amici? Io non posso tollerar senza sdegno, che si dieno di tali, che vogliano spargere il ridicolo su de' precetti sì onesti, ed utili, e idonei molto a incoraggiare gli uomini alla virtù,

la virtù, e a promovere il vantaggio sì privato, che pubblico. Non dovrebbero essi dunque infervorarsi piuttosto a vieppiù fondarle, e ad esortarne vivamente chiunque all'osservanza?

(*v*) Il Savio, dice Epitteto, non è nè danaro, nè discorso. Egli dunque non può essere superato nè dal danaro del ricco, nè dal discorso dell'eloquente. Fanno dunque il ricco, e l'eloquente un pessimo confronto, e ne ricavano una falsissima ridicola conseguenza. Che s'essi voglion dire, che la loro facondia, e le loro ricchezze sono preferibili alla virtù, e alle qualità rare del Savio, avrà Epitteto piena ragione di rispondere, che le virtù di questo sono infinitamente più stimabili della loro facondia, e delle loro ricchezze. Che la risposta d'Epitteto sia ripiena di buon senso, e contenga in se infallibile verità è manifesto per l'esperienza di molti secoli, e può inoltre ridursi a facile dimostrazione. Le virtù morali sono altrettanti abiti contratti dall'uomo col lungo e ripetuto uso d'azioni buone ed oneste, utili a lui medesimo, e agli altri. L'uomo virtuoso dunque è un uomo benefico, un uomo dolce ed umano, amico della Società, caro ed utile all'uman genere, al cui vantaggio tutti dirige i pensieri, e le operazioni, un uomo, che tutti adempie i doveri prescritti dalla legge naturale, e civile. La virtù dunque perfeziona il cuore dell'uomo e lo spirito, ed esclude persino l'ombra del vizio, a cui è opposta direttamente, non potendo nel medesimo subbietto consistere due qualità, l'una all'altra contraria. All'opposto le ricchezze, e la facondia non hanno alcuna necessaria connessione coll'animo umano, sicchè possano renderlo buono, o migliore; anzi si vede il più delle volte, e si sa dalle istorie, che hanno servito moltissimo, e servono tuttavia a fomentare i vizj degli uomini, e a somministrar loro de' mezzi idonei a soddisfar facilmente le lor passioni per indegne che sieno, e brutali. Dagli uomini virtuosi dunque niuno potrà con ragione temer di male, anzi dovrà aspettarsi del bene; laddove dai secondi, se sieno viziosi, dovrà temere con gran ragione l'opposto. Contiene dunque in se stessa e verità e buon senso la risposta d'Epitteto, che le virtù sono assai più stimabili, e perciò preferibili ai gran

lunga alle ricchezze, e all' eloquenza, il che dovea dimostrarsi. A ciò s' aggiunge, parlando almeno delle sole ricchezze, ch' esse sono esterne all' uomo, e che non sono perciò da riporsi fra i beni, nè meritano in conseguenza di essere paragonate non che preferite alle virtù, che sono i soli beni i quali realmente appartengono all' uomo, come sue proprie. Oltre di che sommo è il giovamento, che apportano le virtù agli uomini col potere che hanno di mantenerli in una calma placidissima di spirito, e di sostenerli intrepidi, ed anco ilari in mezzo alle più aspre avversità, e di far loro godere quella felicità che da tutti si cerca, e da assai pochi si ottiene. A produrre queste rare prerogative non bastano già nè le ricchezze, nè l' eloquenza, che non avendo nessuna forza sopra l' animo degli uomini non lo preservano dai turbamenti, e molto meno lo sollevano da quelle agitazioni ed angustie, da cui sovente egli è oppresso. Si conchiuda dunque con sicurezza, ch' è vero pazzo colui, che in confronto delle virtù non si vergogna di dare la preferenza alle ricchezze, e alla facondia.

CAP. LXVII.

LAvat quispiam cito? ne dicas lavisse male, sed cito. Bibit quispiam multum vini? ne dicas bibisse male, sed multum. Priusquam enim decretum dijudicaris, unde scis an male? Sic usu tibi veniet, ut alia visa certa comprehensa habeas, aliis assentiaris.

È Presto alcuno a lavarsi? non dire, che s' è lavato male, ma prestamente. Beve alcun molto vino? non dire, ch' egli ha bevuto male, ma molto. Imperocchè prima d' aver conosciuto le ragioni, per cui l' han fatto, come sai tu, che abbiano malamente operato (*a*)? Così facendo t' avverrà sempre di veder chiaramente alcune cose, e di dar loro sinistre interpretazioni.

(*a*) Questo genio maligno, o piuttosto questo rabbioso prurito di maldicenza è stato, ed è talmente proprio di tutti gli uomini di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, che potrebbe dirsi a ragione nato con esso loro. Pure ciò sarebbe in qualche modo da comportarsi, se si contentassero di dir la semplice verità. Ma quel decidere, e quell' ardito giudicare delle azioni altrui senz' alcun previo esame, e quel volerne interpretare sinistramente perfino l' occulto fine non è egli una delle più indegne azioni, che l' uomo possa commettere? Tratta alcuno onestamente coll' altrui donna? È un adultero. Mostra taluno rispetto e ossequio verso qualche personaggio rispettabile? È un vile, o un adulatore? È quegli, o questi limosiniere, o difensore di vedove, e di pupilli? È un uomo che opera con secondo fine, e con riguardi politici. Si fa degenerare in tal modo la virtù in vizio, e si distolgono gli uomini dalle utili operazioni virtuose. Ed ecco i frutti di questo iniquo procedere, che è a carico il più delle volte dei detrattori egualmente che di coloro, dei quali detraggono malignamente. Di questi pure se ne lacera con

discapito la reputazione necessaria a chi vuol vivere comodamente in società; di quelli, perchè acquistano biasimo quando credono d'acquistarsi il concetto di spiritosi, e vivaci. È dunque giustizia, e saviezza l' astenersi in tutto da siffatti giudizj, lasciando la cognizione degli umani nascosti pensieri a chi solo può penetrar collo sguardo ne' più interni recessi del cuore umano.

C A P. LXVIII.

NUsquam te philosophum profitearis, nec apud imperitos multum disputes de præceptis: velut in convivio ne dic quo pacto sit edendum, sed ede ut decet; ac memento etiam Socratem sic undecumque sustulisse ostentationem. Conveniebatur ab illis, qui ab eo se commendari vellent philosophis, atque ipse deducebat eos. Adeo leniter ferebat neglectum sui.

NON ti vantare in niun luogo d' esser Filosofo, nè disputar molto cogl' imperiti intorno ai precetti (*a*). Per esempio non

dir nel convito come si debba mangiare, ma mangia in modo, che sia conforme al decoro *(b)*; e sovvengati aver anco Socrate tolto via da ogni parte l' ostentazione, ed il fasto. Era egli visitato da quelli, i quali desideravano essere da lui raccomandati ai Filosofi, ed egli medesimo ve li guidava. Con tanta indifferenza, e placidezza si comportava d' esser negletto *(c)*.

(a) È superfluo qualunque pomposo apparato, e qualunque ben fatta esposizione di precetti morali, dove non sien essi preceduti, e accompagnati da buoni esempj. Confuzio, il gran Filosofo della China, fu sempre rigido osservatore di quelle massime, che insinuava agli altri con tanto zelo. Facevano appunto il medesimo i Diogeni, gli Zenoni, gli Epitteti, i Marcantonini, e gli altri molti, sulla vita, e sui costumi de' quali tutta concorda mirabilmente l' antichità. Quel giovine dissoluto, dedito alle crapole, al lusso, ai bagordi, fu ridotto a buon senno da una sola lezione del suo maestro, sobrio per altro, e digiuno. Domanda Orazio ad alcuno nella terza satira del secondo libro:

Quæro, facias ne, quod olim
Mutatus Polemon? ponas insignia morbi,
Fasciolas, cubital, focalia; potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce magistri?

Io ti domando, faresti tu ciocchè fece una volta Polemone dopo d' essersi cambiato? deporresti i segnali della malattia, gli abbigliamenti, e le gole; come fece colui, che briaco, per quanto è detto, si strappò le corone dal collo

dopo essere stato sgridato dalla voce del maestro digiuno? È assai grande la forza dell' esempio sullo spirito umano, e può dirsi per esperienza quel tanto che disse Orazio:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.

Con minor forza muovono l' animo le cose, ch' entrano per le orecchie, di quelle, che sono sottoposte agli occhi. Fondata sulla verità di questo principio certissimo un' illustre nazione usò nei conviti di far vedere all' ingenua gioventù i suoi schiavi ubbriachi affine di porle sott' occhi la deformità di questo vizio, e d' inspirargliene orrore. Presso altre nazioni all' opposto si occultava sollecitamente ai giovani ogni sorta di vizio, perchè gl' ignorassero tutti, e solo si rammemoravano con lode i fatti egregi de' loro eroi, col qual modo credevano esse di condurli sicuramente alla virtù. Al buon padre d' Orazio piacque seguir egualmente l' uno, che l' altro metodo nell' educazione del figlio, il quale nella 4 satira del 1 libro così scrive:

Insuevit pater optimus hoc me,
Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando.
Quum me hortaretur parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset:
Nonne vides, Albi ut male vivat filius? utque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit. A turpi meretricis amore
Quum deterreret: Sectani dissimilis sis.
Ne sequerer mœchas concessa cum Venere uti
Possem: deprensi non bella est fama Treboni,
Ajebat . . . .
Sive jubebat,
Ut facerem quid: habes auctorem, quo facias hoc:
Unum ex iudicibus selectis objiciebat.

Il mio buon padre m' accostumò a fuggir tutti i vizj facendomene vedere gli esempj. Quando m' esortava a vivere frugalmente, e a contentarmi di ciò, ch' egli mi aveva acquistato: non vedi tu, mi diceva, come viva malamente il figlio d' Albio? e Barro povero? gran documento, perchè altri non voglia scialacquare le paterne sostanze. Quando volea distormi dagli amori meretricii: cerca, ei diceva, d' essere differente da Settano. Perchè io non corressi dietro a donne infami potendomi servire della

venere permessa: non è buona, soggiungeva, la fama di Trebonio colto in delitto: ----- *ossia ch' egli m' insinuava di far qualche cosa: tu hai, mi rappresentava, per farla, l' autorità d' alcuno fra i giudici scelti.* Ma qualunque sia il piano d' educazione, che voglia darsi ai giovani, fra i molti che vengono suggeriti, questa educazione dovrà esser sempre la principal cura del Sovrano, mentre per essa solamente potrà egli avere de' sudditi fedeli, e degli onesti ed utili cittadini.

(*b*) In un banchetto, dove fosse copia di squisite vivande, sarebbe certamente ridicolo colui, che osasse dar precetti di sobrietà e di temperanza, e intanto divorasse senza ritegno, e quasi immondo animale a poco altro badasse, che a saziare la gola, e ad empiersi il ventre di cibi. Quanto all' incontro non opererebbe a dovere, e degno non sarebbe di lode, e d' imitazione tal altro, che senza darsi il vanto di temperante, e di parco usasse ne' cibi moderazione, e contegno? Quel che dice Epitteto di ciò che dee farsi in un convito, si dee a più forte ragione applicare alle altre più importanti azioni della vita umana. A che giova spacciare precetti rigidi di morale, e andare esaltando la temperanza, la consuetudine, la continenza, la mansuetudine, la fede, ed essere nel medesimo tempo intemperanti, lascivi, iracondi, ingannatori? Non è egli questo un esporre se stessi alle beffe, e al disprezzo la scienza più utile, e necessaria? Chi ben conosce quanto alle parole prevalgano i fatti saviamente opera, e tace, od accompagna colle parole le azioni, ed in tal modo acquista lode a se stesso, estimazione alla scienza, ed è di vantaggio alla comune degli uomini.

(*c*) La passion della gloria porta gli uomini ad azioni le più sublimi, ed eroiche. Si può dire di questa passione ciocchè disse dell' orgoglio l' Elvezio nell' Esprit tom. pr. disc. II. cap. VII: *Elle est le germe de tant de vertus & de talens, qu' il ne faut ni ésperer de la détruire, ni même tenter de l' affoiblir, mais seulement de la diriger aux choses honnêtes. Ella è il germe di tante virtù, e talenti, che non si deve nè sperar di distruggerla, nè proccurare d' indebolirla, ma solamente d' indirizzarla alle cose oneste.* Quì però non è questione, se maggiore sia il male o il bene, che da

questa passione proviene, e se per conseguenza debba ella togliersi del tutto dall' umana natura, o se piuttosto debba esser seguita, e coltivata. Sarebbe pazzia il credere, che gli Stoici l' approvassero, essendo ciò totalmente contrario al lor sistema. Anzi Epitteto loda molto Socrate per esser egli stato sempre lontano da qualunque ostentazione, e da qualunque applauso dovuto meritamente alla virtù, ond' egli andava fornito. Qual modestia maggiore, e qual più grande indifferenza per la gloria potea mostrarsi da un uomo, ch' essendo egli sommo Filosofo accoglieva umanamente, e raccomandava ad altri Filosofi molto minori di lui tutti coloro, che lo visitavano a solo fine d' esser ad essi raccomandati, mostrando intanto per lui un' increscevole non curanza? Faceva Socrate chiaramente vedere, ch' egli amava la virtù per la virtù stessa, non già, come comunemente vien fatto, per la gloria, la quale non essendo in poter degli uomini di conseguire, benchè ne abbiano il merito, s' agitano, e sono inquieti se non arrivano ad ottenerla, e sono perciò tanto lontani dalla felicità, quanto è grande l' inquietudine, che li molesta. Un luminoso esempio del disprezzo, che avea Democrito per la gloria, ci dà nella quinta delle sue Tusculane Cicerone: *Veni Athenas, inquit Democritus, neque quisquam ibi me agnovit. Constantem hominem* (soggiunge poi pieno di meraviglia), *& gravem, qui glorietur a gloria se abfuisse! Io venni, disse Democrito, ad Atene, nè alcuno mi vi conobbe. Costante uomo, e grave, il qual si vanta d' essere stato lontano dalla gloria!* Per contrario: *leviusculus sane*, dic' egli, *noster Demosthenes, qui illo susurro delectari se dicebat aquam ferentis muliercułæ, insusurrantisque alteri: hic est ille Demosthenes. Quid hoc levius? Alquanto leggiero il nostro Demostene, il quale diceva di prender diletto dal mormorio di quella donnicciuola, che portava l' acqua, e che bisbigliava coll' altra: questi è quel Demostene. Qual cosa mai si può dare più leggiera di questa?* Ma è egli poi questi quel Tullio stesso, che scrive con nobile coraggio nel medesimo luogo: *Intelligendum est, nec gloriam popularem expetendam, nec ignobilitatem extimescendam: Si dee sapere, che non è da bramarsi la gloria popolare, nè da temersi l' ignobilità*; ch' encomia tanto Democrito, disappro-

va Demostene, e lascia di se medesimo contrarj esempj? Ei broglia con impudenza il non dovuto trionfo; fa in molte parti delle sue opere pomposi elogj a se stesso, e ne esalta con arroganza, e con fasto le azioni: chiama felice la repubblica a cagione del suo consolato; si gloria d'essere stato col comune suffragio richiamato dal suo esiglio, e portato a Roma sulle spalle di tutti. È dunque stato Cicerone Filosofo di parole, ma non di fatti.

CAP. LXIX.

ITaque si apud imperitos de præcepto aliquo sermo inciderit, maxima ex parte taceto: magni enim periculi est statim evomere quod non concoxeris. Quod si quis dixerit, te nihil scire, tuque commotus non fueris, tunc scito, rem esse inchoatam. Nam & oves non fœnum opilionibus ferunt, neque demonstrant quantum comederint; sed pastu intra se concocto extra ferunt lanam, & lac. Et tu igitur ne præcepta ostendas imperitis, sed opera, quæ præceptorum concoctionem sequuntur.

PErtanto se fra gl' imperiti introdurrassi discorso intorno a qualche precetto, guarda per la massima parte il silenzio; imperocchè è una cosa sommamente pericolosa il récere subitamente ciocchè ancora non hai concotto (*a*). Che se alcun ti dirà, che tu non sai nulla, senza pertanto che tu ne resti commosso, sappia, ch' è già incominciato l'affare. Imperocchè nemmen le pecore espongono agli occhi de' pastori il fieno, nè mostran loro quanto han mangiato; ma digerito internamente il lor pasto, portano fuori di se medesime la lana, e il latte (*b*). Tu stesso dunque non dimostrare i precetti agl' imperiti, ma sibbene le operazioni, che seguono la concozion dei precetti.

(*a*) È d' uopo riflettere seriamente, e con molta frequenza alle massime, ed ai precetti morali, se si vuole, che penetrino ben addentro nell'animo, e vi gettino profonde radici, e vi facciano delle forti impressioni, e vi allignino felicemente fino a portare degli ubertosi costanti frutti, i quali sembrino provenienti dalla natura piuttosto, che dall' educazione, e da maturo riflesso. Parlando innanzi tempo di questi

precetti cogl' imperiti si corre il pericolo di rimanere sedotti, e sviati dal cammin retto pei loro motti, e irrisioni, pel lor disprezzo, e per le loro obbiezioni. E certamente sarà da temersi a ragione per chi è novizio nella scienza importantissima di ben vivere, che non accada a questi precetti medesimi ciò, che temeasi delle foglie della Sibilla Virgiliana:

Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.
,, *Onde turbati all' aure*
Volin scherzo de' venti. "

laddove chi è ben fondato, e fermo nelle massime di una forte Filosofia resiste vigorosamente agli urti anco i più gagliardi:

Tanquam dura silex, aut stet Marpesia cautes.
,, *Come una dura*
Selce egli fosse, o di Marpeso un masso. "

Questa interpretazione è la più semplice, e la più naturale, che voglia darsi a questo passo del nostro autore, lasciando il vomito ai bettolieri, e ai crapuloni, che accrescono giustamente il numero de' porci.

(*b*) Bellissima comparazione. Il copioso latte, e la buona lana sono indizio certo al pastore della qualità, e quantità dei cibi dalle pecore digeriti, benchè esse non glieli espongano prima sotto degli occhi. Le azioni costantemente virtuose, e la savia condotta degli uomini dimostrano altrui chiaramente i sodi principj, e le rette massime, delle quali sono imbevuti, benchè non le vantino colle parole. Noi siamo una serie d' abiti o buoni, o cattivi. Dipendono questi da molte cagioni: dai genitori, dalle nutrici, dai custodi, dalla lettura, dai maestri, dai compagni, e da altre cose infinite, che ne circondano. Sta dunque in noi l' eleggere in buona parte que' mezzi, che sono atti ad instillare nel nostro animo de' buoni principj, i quali meditati posatamente, e coltivati con cura ci piegano a poco a poco al bene, e ci rendono la virtù facile a praticarsi, e naturale.

CAP. LXX.

Si corpus frugaliter curare didicisti, ne ob id tibi placeas: nec si aquam potas, ad quamvis occasionem te potare aquam dictita. Quod si quando ad laborem te vis exercere in tuum, non in exterorum usum, ne statuas amplectere; sed si quando vehementer sitieris, frigidam haustam expuito, ac nemini dicito.

Se tu apparasti a trattar frugalmente il tuo corpo, non ne concepir vanagloria; nè ti vantare ad ogn' incontro di ber dell' acqua, se pur ne bevi *(a)*. Che se imprendi talvolta qualche laborioso esercizio a solo fine di ricavarne vantaggio, non già d' attirarti l' ammirazione degli altri, non abbracciare le statue *(b)*; ma se talora sarai crucciato da ardente sete,

prenditi in bocca dell' acqua fredda, indi rigettala senza far motto ad alcuno.

(*a*) Quanto pochi son coloro, a' quali non convengano perfettamente gli avvertimenti, che dà quì Epitteto al suo allievo! Io non intendo di eccettuare neppur que' rigidi Filosofi dell'antichità, pe' quali noi professiamo venerazione. Le occulte o palesi loro operazioni, contrarie affatto alle massime che spacciavano, il loro fasto, il contegno, l' attaccamento alle cose, delle quali mostravano, e suggerivano il disprezzo, ne convincono molti d'ipocrisia, o tolgono almeno il merito ad alcuni. Erano essi amatori degli agi, e della gloria quando tentavano di far credere ad altri coi detti d' essere sprezzatori degli applausi e de' comodi, e seguaci della virtù solamente e della sapienza. A pochi è dato di spiccare quel ramo d' oro,

quem tegit omnis
Lucus, & obscuris claudunt convallibus umbræ:
„ *Questo lo cela il bosco tutto, e chiuso*
Il tengon l' ombre delle valli oscure.

Non basta stender la mano per isvellerlo; vi vuol forza, e valore per istaccarlo, e segretezza, e silenzio per custodirlo. Chi si vanta di ciò, di che non dee vantarsi:

Perdidit arma, locum virtutis deseruit.

Perdè l'arme, e abbandonò il luogo della virtù. Pertanto, dice Epitteto, se tu sei giunto felicemente a vivere con modestia, e con parsimonia, non te ne gloriare; non milantare la tua indifferenza per la morte; non ti vantare del tuo coraggio, non della tua continenza, non del disprezzo che fai delle ricchezze, e di tante altre cose, che ammira, o teme l' insano volgo. Abbia pur qualcheduno tutte le virtù descritte egregiamente da Giuvenale nel fine della decima satira:

Fortem.... animum, & mortis terrore carentem,
Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat
Naturæ, qui ferre queat quoscumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil, & potiores
Herculis ærumnas credat, sævosque labores

Et Venere, & cœnis, & pluma Sardanapali.

,, *Nel petto animo forte,*
Onde lo spaventarsi della morte
Tenga per un timor leggiero, e vano:
Che ponga fra gli uffizj di natura
L' estremo punto della vita umana,
Sia bastante a soffrir qualunque strana,
E scabrosa fatica, o ria sciagura:
Ira non concepisca, o insane brame,
E d' Alcide il patir gli sia più grato
De' diletti del senso, e del palato,
E di quanti godè l' Assirio infame ".

Abbiasi, dico, tutte queste virtù, che io non lo terrò mai per Filosofo, qualor egli abbia il piacer vano di gloriarsene, e di accattare la lode, e l' acclamazion popolare. Sarebbe da mettersi in questione, se sia più difficile l' esercitare costantemente l' austera virtù, oppure il non lasciarsi signoreggiare dalla sciocca ambizione d' essere conosciuti virtuosi, ed applauditi per tali. Quanto a me io reputo assai più facile l' esercizio costante della virtù; conciossiachè il lungo abito passi in natura, e la pratica dei naturali esercizj riesce sempre gradita, e piacevole. All' opposto il piacere d' esser lodato è troppo naturale all' uomo, nè ha egli la facoltà di rinunziarvi, come ha il potere di esercitar le virtù; e quand' anche usi ogni sforzo per essere indifferente agli encomj, che gli son fatti meritamente, è assai difficile ch' egli vi riesca, o almeno ch' ei perseveri in questa lodevole indifferenza, e che tosto o tardi non si verifichi in esso il detto d' Orazio:

Naturam expellas furca; tamen usque recurret:

Tu puoi scacciar la natura colle forche; ella però farà perpetuamente ritorno. Si dee dunque opporre, per quanto si può, un' eroica resistenza contra il vano piacere d' esser lodato, per non perdere vergognosamente il vero merito d' esser virtuoso.

(*b*) Questo abbracciare le statue indica chiaramente la premura, che aveano d' esser veduti coloro, che le abbracciavano. Qualche interprete d' Epitteto dice, che il nostro autore allude al costume di quelli, ch' essendo perseguitati dai grandi, e potenti salivano sulle statue per esser veduti dal popolo, e per implo-

tarne il soccorso. Usavano alcuni Filosofi, dice tal altro, di fare qualche straordinaria azione in pubblico affine d'esser veduti, e ammirati. Diogene Cinico, egli soggiunge, abbracciava nel cuor dell'inverno le nude fredde statue per acquistarsi il concetto d'intrepido, e paziente Filosofo. Parmi, che la seconda interpretazione sia da preferirsi di gran lunga alla prima, essendo essa uniforme pienamente a ciò, che avea nell'animo Epitteto, di tacciare cioè il vizioso costume de' Filosofi, e di volerne disgustare il suo allievo. Le azioni son buone o ree, siccome buona o cattiva è l'intenzione con cui son fatte. Sono dunque da condannarsi tutte quelle, che facevano i vani Filosofi, perchè provenienti da non retta intenzione. Fu nobile veramente, ed eroica quella di Porzia, la quale facendosi con grand'animo delle profonde incisioni alle coscie mostrò al marito, ch'ella vedea turbato senza saperne il motivo, ch'ell'era degna, che le fosse affidato un segreto, che si voleva tenerle occulto. Quanto a Diogene so d'aver letto, che sotto il suo vecchio e logoro e sordido mantello ascondeva superbia maggiore assai di quanta coprir ne potevano sotto i loro pomposi vestiti i principi, ed i monarchi. Non era dunque costui paragonabile a nessun patto a Porzia, la quale per la virtù sua pura, e sublime, e lontana da ogni macchia d'ambizione e di fasto tanto s'innalzava sovr'esso,

Quantum lenta solent inter viburna cupressi:

„ *Quanto il cipresso*
Sopra 'l viburno umil levar si suole.

CAP. LXXI.

PLebeii status, & nota est, nunquam a seipso vel damnum expectare, vel utilitatem, sed a rebus externis. Philosophi status, & expressa imago est, omnem utilitatem, & damnum a semetipso expectare.

Lo stato, ed il carattere dell'uom plebeo egli si è quello di non attender mai da se stesso utile alcuno nè danno, ma bensì dalle cose esteriori (*a*). All' opposto lo stato, e la viva immagine del Filosofo consiste tutta nell' aspettare l' uno e l' altro da se medesimo.

(*a*) La distinzione delle cose esterne dalle interne, tante e tante volte ripetuta, forma l' intelligenza di questo capitolo. Le cose che non dipendono da noi, e che in conseguenza non abbiamo il potere di sempre conseguire, o di conservare conseguite che sieno, non

no, non meritano nè l'affezione, nè la fiducia degli uomini. Bisogna certamente, che sia un uomo affatto vile, e volgare colui, che ripone la sua fidanza nelle ricchezze, e da esse attende ogni bene. È ugual follia il collocare le sue speranze negli uomini, e per fin negli amici. Le prime possono essere rapite, e talvolta ancora con grave danno della persona; i secondi mancano il più delle volte, e fanno ancora de' tradimenti. Ne abbiamo pur troppo esempj antichi, e recenti. Vediamo spesso de' miserabili, degl' inquieti, de' malinconici nei gran palazzi, e in mezzo all' oro, e all'argento. Qual influenza dunque possono aver le ricchezze sull'animo di chi le possede, sicchè abbiano il potere di renderlo tranquillo, e felice? E se non l'hanno, con qual ragione dunque possono gli uomini crederle tali, e con tanta sollecitudine ricercarle? I medesimi sentimenti insinuava Orazio ad Iccio nell' epistola XII del primo libro:

Si ventri bene, si lateri est, pedibusque tuis, nil
Divitiæ poterunt regales addere majus:

Se tu sei sano di ventre, di fianchi, e di piedi, le ricchezze quantunque reali non potranno aggiungerti alcuna cosa maggiore. E gli onori, e le dignità, e la salute, e la riputazione non sono eglino beni di simil fatta, e qual lieve aura non si dileguano bene spesso, e svaniscono? A che dunque risguardarli come stabili fondamenti dell' umana felicità, e bramarli con impazienza, e con avidità ricercarli? Si può dunque con sicurezza asserire, che chi va dietro a tali cose, e le reputa idonee a farlo quieto, e contento, è un uomo vile, e plebeo. Nè niente meno lo è quegli, il quale stima di non poter ricevere nessun danno da se medesimo, sembrandogli ciò impossibile atteso l'amore, che ogni uomo naturalmente si porta. Ma se i vizj gli guastano la salute, se il libertinaggio gli macchia il buon nome, se l'avarizia, se l'odio, se l'invidia gli genera affannose sollecitudini, rancori, molestie eterne, siffatti mali da chi gli vengono? Eccoci il ritratto dell' uomo vile, e plebeo: veggiamo ora quello dell' uomo Filosofo, o del sapiente. Egli conosce assai bene l'incertezza, l'insussistenza, e il poco o niun valore delle cose esterne, dalle quali sono abbagliati gli sciocchi. Non può dunque amarle, nè indursi per

nessun modo ad attender da esse alcun vantaggio. La gravità, la costanza, il disprezzo della morte, l'indifferenza ne' casi prosperi o avversi, la non curanza delle ingiurie, la fortezza ne' pericoli formano il carattere del Filosofo, e n'esprimono la viva immagine. Da lui tutte dipendono queste cose, sicchè egli n'è l'arbitro, ed il padrone. E siccome da queste proviene la vera tranquillità dello spirito, così egli vede assai chiaro, che debbono gli uomini ripetere la loro utilità da se stessi. Ben sel sapevano quei Filosofi, i quali perdute avendo le lor sostanze si gloriavano modestamente di non aver nulla perduto, e di potrar seco tutti i lor beni. È facile da inferire, che in questa classe non altro riponevano in fuor che le doti, e le qualità dell'animo, e che sdegnavano generosamente le altre cose tutte, che non appartenevano a queste. Quindi mostravano colle parole, e cogli esempj, che, come bene espresse Lucrezio nel secondo libro del suo poema:

. . . nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palanteis quærere vitæ,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies niti præstante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri:
„ *Ma nulla mai chiamar si può più dolce,*
Che abitar, che tener ben custoditi
De' Saggi i sacri templi, onde tu possa
Quasi da rocca eccelsa od umil piano
Chinar talvolta il guardo, e d'ogn'intorno
Mirar gli altri inquieti, e vagabondi
Cercar la via della lor vita, e sempre
Contender tutti o per sublime ingegno,
O per nobile stirpe, e giorno e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri, e corone.

Che se talvolta sedotti dalla violenza delle passioni trascorrevano a qualche azione viziosa non altri incolpavano che se medesimi del male, che commettevano, per non essersi opportunamente serviti delle facoltà dell'animo, che aveano in loro potere. Ecco la dif-

ferenza tra l'uom Filosofo, ed il plebeo. Giudichi ora chi ha senno qual de' due meriti d'essere preferito, e imitato.

CAP. LXXII.

Signa proficientis sunt neminem reprehendere, neminem laudare, neminem culpare, neminem accusare, nihil de seipso prædicare, quasi aliquis sit, aut aliquid sciat. Cum in aliqua re impeditus fuerit, aut prohibitus, seipsum accusat. Si ab aliquo laudatur, secum ipse deridet laudatorem. Si reprehenditur, non defendit se; sed ritu infirmorum circuit, metuens, ne statum illum convellat, priusquam is confirmetur. Omne desiderium a se dependens habet: aversationem ad ea sola, quæ naturæ eorum repugnant, quæ nobis parent, transtulit: appetitione ad omnia remissa utitur. Sive stolidus, sive indoctus habeatur, non curat. Denique, ut inimicum, & insidiatorem, seipsum observat.

(*a*) SON contrassegni di chi profitta nella virtù il non riprendere alcuno, il non lodarlo, il non incolparlo, il non accusarlo, il non vantar se medesimo di niuna cosa, siccome uomo di grand' affare, e di dottrina (*b*). Quando riscontra contrarietà in qualche cosa, o impedimento, non altri accusa che se: se vien lodato da alcuno, si ride in suo segreto del lodatore; se vien ripreso, non si difende, ma a guisa d' infermo cautamente si adopera di non isvellere quello stato avanti ch' egli sia di già stabile, e fermo (*c*). Ha soggetto a se medesimo ogni appetito: abborrisce, e detesta quelle cose, che sono contrarie alla natura di quelle, che stanno in nostro potere (*d*): modera saviamente i suoi desiderj (*e*). Sia egli reputato stolido od ignorante, non se ne dà pena alcuna. Finalmente ei veglia sopra se stesso come sopra un insidiatore, e un nemico (*f*).

(*a*) I segni, ch'espone quì Epitteto, onde conoscere, se uno va profittando nella virtù, sono tali, che indicano piuttosto un perfetto acquisto, ch'egli ne ha fatto. Io ne appello a chi ha qualche piccola cognizione della natura dell'uomo. Sembra cosa, starei per dir, naturale il censurare, e riprendere gli altri; tanto è grande l'inclinazione, che, come altre volte s'è detto, ha ciascheduno a questo vizio. Che se taluno n'è esente, egli ne lo è certamente o per rara bontà di natura, o per effetto di forte Filosofia. Chi non sa, che l'amor proprio insito all'uomo, e connaturale lo piega con dolce forza, e lo porta ad odiar tutto ciò, che s'oppone al conseguimento de' suoi desiderj? Chi non sa, che ben di rado si trova alcuno, che, per parlare con Persio, abbia la fibra di corno, sicchè non si compiaccia intimamente

Del dolce suon della verace lode.

Ognuno cerca di difendersi, se accusato; le cose esterne, che servono di piacere e di comodo, sono cercate naturalmente da tutti. Se dunque avviene, che qualcheduno faccia il contrario di quanto s'è detto, io ho tutta la ragion d'asserire, ch'egli è arrivato al colmo della stoica Filosofia, non già ch'egli vi s'incammina a gran passi.

(*b*) Cicerone nel primo libro degli Uffizj avverte costui, che, *Deforme est de seipso prædicare, & cum irrisione audientium imitari militem gloriosum.* „ *Inoltre ell'è cosa disdicevole lodare se stesso, e con derisione degli ascoltanti contraffare quel borioso tagliacantoni della commedia.*

(*c*) Questo passo si conforma mirabilmente con ciò, che si dice nel cap. LXIX, e può servirgli di buon commento.

(*d*) Vale a dire non apprezza le cose esterne, le ricchezze, gli onori, le dignità, gli applausi popolari; anzi le ha in avversione, se è d'uopo per conseguirle di servirsi di mezzi illeciti, ad inonesti. Queste sono le cose, che dipendono da altri, e sono in conseguenza per natura opposte a quelle, che da noi soli dipendono, e le quali sole ama il vero Filosofo, e segue. Ma non dev'egli odiar del pari, e avere in avversione le cose avverse, e gli avvenimenti molesti, che succedono, poichè, oltrechè mancherebbe

di troppo alle stoiche massime, potrebbe incorrere facilmente nella miseria, essendo egli soggetto ad abbattersi in essi continuamente. Riguardo a questi egli dee aver solamente del disprezzo, per cui gli soffra, quantunque volte gli avvengono, con quella tranquillità d'animo, che si conviene al Filosofo. Chi è giunto a questo grado non profitta nella virtù, ha di già profittato. Sembra però, che Epitteto non voglia intendere ciò che s'è detto, e ch'è pur vero; ma, ad onta della maniera, con cui quì si esprime, ch'è la medesima, con cui si espresse ne' due capitoli VI e VII, e che noi con ragione abbiamo chiamata oscura, pare, che l'avversion del Filosofo non abbia a cadere sulle cose esterne, delle quali non siamo padroni, ma sulle interne, che sono in nostro potere. Le cose, che sono in nostro potere sono i giudizj. Questi possono essere falsi, o veri. La natura dei falsi è opposta alla natura dei veri. La nostra avversione dunque dee cadere sui primi. Lo stesso dicasi dei desiderj, delle opinioni, ed avremo in tal modo interpretato giustamente i sentimenti del nostro autore. Io non voglio asserire, ch'egli con quella maniera di dire si sia spiegato a dovere; dico bensì, ch'è di mestieri d'interpretarlo in tal guisa per non farlo incorrere in vergognose contraddizioni.

(e) Io non negherò mai, che non sia cosa molto difficile il porre in esecuzione il precetto d'Orazio:

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus ab insolenti
Temperatam lætitia:

Sovvengati di conservare la moderazione dell'animo nelle cose aspre e difficili, e di mantenerla del pari nel mezzo delle prosperità; dirò bene, che questo non è il sommo grado della virtù stoica, e che molti, che ne sono lontani, sanno esercitarlo mirabilmente. V'è una gran differenza tra il moderare gli affetti, e il sopprimerli. Non dovea dunque Epitteto confondere questo segno cogli altri. Questo indica progresso nella virtù, gli altri dinotano termine già conseguito.

(f) Potrà sembrar paradosso, che l'uomo sia l'insidiatore di se medesimo, ed il nemico; eppure è facile il dimostrarne la verità. L'uomo può chiamarsi a ragione nemico di se medesimo qualora volontaria-

mente incorra in que' disordini, che gli recano nocumento. Quando dunque egli si lascia trasportare dai vizj, i quali producono questi disordini, nuoce volontariamente a se stesso, e in conseguenza dee chiamarsi a ragione nemico di se medesimo. Che importa, ch'egli segua il proprio piacere seguendo i vizj, e che abbia perciò l'apparenza d'essersi amico, quando è certo d'incorrere in que' mali, che seguono i vizj, dai quali egli si lascia signoreggiare? Sia dunque cauto, vegli sollecitamente sopra se stesso, e si guardi da quei diletti, che possono adescarlo, e renderlo perpetuamente infelice. Veggasi la nota del cap. LXXI.

CAP. LXXIII.

SI quis intelligentia, & explicandi facultate librorum Chrysippi gloriatur, ipse tibi dic: Nisi obscure scripsisset Chrysippus, nihil haberet ille, quo gloriaretur. Ego vero quid cognoscere studeo? naturam, & hanc sequi. Quæro igitur quis sit ejus interpres. Cum audiero Chrysippum esse, eum convenio. At scripta non intelligo. Quæro igitur enarratorem. Ac hactenus quidem nihil præclari. Cum autem enarratorem invenero, reliquum est, uti præceptis, id quod solum præclarum est. Sin ipsam enarrationem ad-

miratus fuero, quid aliud nisi grammaticus philosophi loco evasi? eo duntaxat excepto, quod pro Homero Chrysippum enarro. Magis igitur, cum quis a me petierit prælegi sibi Crysippum, erubesco, cum facta nequeo similia verbis, & consentanea præstare.

SE alcun si gloria d' intendere, e di spiegar facilmente i libri di Crisippo, dì fra te stesso: se oscuramente non avesse scritto Crisippo non avrebbe colui di che gloriarsi. Ma e che cosa è mai ciò, che di conoscer mi studio? La natura, per puntualmente seguirla. Ne cerco dunque l' interprete. Quand' ho udito, ch' egli è Crisippo, a lui ricorro. Ma non intendo gli scritti. Vo dunque in traccia di chi ne gli spieghi. Sin quà non ho fatto ancora cosa alcuna considerabile. Quando ne avrò ritrovato l' espositore, e' resta allora, ch' io ponga in uso i precetti, nel che consiste il pregio dell' opera (*a*). Che se avrò risguardato con meraviglia la

sola esposizione, e che altro ho fatto, che in luogo di Filosofo esser divenuto grammatico? con questa sola differenza che invece di Omero recito, e spiego Crisippo (*b*). Più dunque a ragion m'arrossisco, quando mi chiede alcuno, che gli dichiari Crisippo, poichè non posso corrispondere alle parole coi fatti (*c*).

(*a*) Non v'è cosa alcuna, che non sia fatta per qualche fine. È dunque d'uopo di proccurare, che questo fine sia retto. I libri di Crisippo contengono delle sane dottrine, che molto confluiscono all'emendazione dei cattivi, e alla conservazione de' buoni costumi. Bisogna dunque leggerli con fine di approfittarsene, e non mai o per gloriarsi d'intenderli, o per piacere di cose nuove, o per tal altra cagione viziosa. Chi opera con questo fine è un uomo sciocco, e volgare, e merita il disprezzo di tutti i Savj; laddove chi li legge con intenzione di vantaggiarsene se ne approfitta veramente, e acquista un vasto cumulo di beni sodi, e reali.

(*b*) La ridicola e steril cosa si è la lettura, che alcuni fanno dei libri per genio di goderne o la delicatezza delle espressioni, o la vivacità de' sentimenti, o il dolce dell'eloquenza, o l'armonia de' periodi, e non mai per desiderio d'instruirsi! Non v'è libro, qualunque siasi la materia che vi si tratta, che non contenga qualche cosa, che possa essere di giovamento al lettore. Fra le sozzure d'Ennio raccoglieva Virgilio le margherite. Si dolea Seneca, che nel leggere l'Eneide di Virgilio più si badasse alla tessitura de' versi, e alla maestà dello stile, che ai gravi, ed utili sentimenti, de' quali ella è ripiena. Trovava Orazio in Omero dottrine assai migliori di quelle di Crantore, e di Crisippo. Qual vergogna dunque sa-

rebbe il leggere un Filosofo come si legge dalla più parte degli uomini un Poeta?

(c) Non da altro può rilevarsi se uno legga in conveniente maniera i libri, se non se dall' utilità, che ne ricava, e dall' esecuzion de' precetti, che vi son contenuti. Ha dunque ragion d' arrossire chi legge buone dottrine, e commette azioni contrarie; chi legge perpetui encomj della temperanza, e vive fra il lusso, e fra le crapole; chi legge il preciso dovere, che ha ognunó di osservare studiosamente la continenza, l' amore verso i suoi simili, la mansuetudine, il disprezzo delle ricchezze, e delle ingiurie, e si mostra dissoluto, disamorato, iracondo, avaro, vendicativo. Sapeva bené Epitteto, che l' uomo può giungere a superar se medesimo quando il voglia; e se alla lettura de' buoni libri non si cambia di tristo in buono, dee attribuirne tutta la colpa a se stesso. Diceva Orazio nell' epistola prima del primo libro:

Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturæ patientem commodet aurem.

Non v' ha alcuno sì agreste, che non possa ingentilire, purchè presti pazientemente l' orecchio alla cultura. La più idonea cultura suggeritaci da Orazio stesso è certamente la lettura di qualche utile libro. Ecco com' ei si esprime nel luogo citato:

Laudis amore tumes? sunt certa piacula, quæ te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.

Sei tu pieno d' ambizione? vi sono alcuni rimedj, che potranno sollevartene, letto che avrài con retta intenzion qualche libro. Perciò nella seconda epistola del medesimo libro ei dice: . . . . *ni*

Posces ante diem librum cum lumine . . .
Invidia vel amore vigil torquebere . . . . .

Se tu non chiederai innanzi giorno un libro col lume, sarai tormentato nel giorno dall' invidia, o dall' amore. È dunque il presente capitolo fatto ad istruzione, e vantaggio di chi vuol leggere i libri, insegnando in esso Epitteto, che chi legge, non altro dee aver in mira, che il proprio profitto, messo da parte qualunque diletto, che da essi possa ritrarre, quando pure non servisse questo ad insinuare con più facilità nella mente del leggitore le utili verità.

CAP. LXXIV.

Proposita hæc observa tanquam leges, iisque citra piaculum non violandis immorare. Quidquid autem de te dictum fuerit, id ne curato. Id enim non jam tui est arbitrii.

Osserva i proposti precetti come altrettante leggi, e attienti ad essi validamente, reputandone gravissimo delitto la trasgressione (*a*): e non curare per nulla ciò, che di te sarà detto; imperocchè questa cosa non soggiace al tuo arbitrio (*b*).

(*a*) Giunto Epitteto al fine de' suoi precetti ne inculca l'universale custodia al suo allievo, e lo esorta a starvi tenacemente attaccato. Sono per verità rigidi molto questi precetti, e difficilissimi da eseguirsi; ma collo studio ostinato, colla riflessione continua, colla certezza di goder del gran bene, che dall' osservanza risulta dei rigorosi precetti, dee proccurar di condursi piucchè mai può vicino a questo stato invidiabile. Importa molto in una cosa di tanto rilievo il sentire

intorno a ciò il giudizio d'uomini eccellenti, affinchè si sappia quanto su tal proposito si può sperare da chi vuol applicarsi a questa sana Filosofia. Montagna nel quinto tomo de'suoi saggi lib. III. cap. IX pag. 223 scrive, che questi stoici precetti eccedono di gran lunga le nostre forze, e che l'uomo non può ridurli alla pratica. *A quoi faire ces poinčtes elevées de la philosophie, sur les quelles aucun être humain ne se peut rasseoir, & ces régles qui excedent notre usage & notre force? Che mai fare di queste sublimi punte della Filosofia, sulle quali niun essere umano non può sedere, e di queste regole che oltrepassano il nostro uso, e la nostra forza.* Ma Montagna era un uomo vario nelle sue opinioni, che si beffava piacevolmente dei Filosofi, e dei lor sistemi, e che diceva ugualmente il sì, e il no sulla medesima cosa. Il suo pirronismo rende incerta e vacillante la sua autorità. Sentiamo il parere di coloro, che parlano sinceramente, e meritano tutta la fede de' lor lettori. Ecco ciò che ne dice l'Abbate di Condillac, corso di studj ec. tom. 4 pag. 465. *Le plaisir & la joie sont tout au plus des accessoires du bien; la douleur & le chagrin sont des accessoires du mal. Or le sage ne s'occupe pas dans les accessoires. Sans desir & sans crainte, rien ne l'agite, rien ne le trouble. Son bonheur est en lui, il n'attend de déhors ni peine, ni plaisir. Il est impassible.*

Vous voyez, Monseigneur, que ce système ne conduit qu'à l'enthousiasme. Ce sont des principes, qui ont de quoi nous etonner, Il nous élévent au dessus de nous mêmes, & nous les trouvons magnifiques par ce qu'ils nous font plus grands à nos yeux. Zenon y conforma tout son extérieur. Il êtoit plus facile d'avoir les apparences de cette sagesse sublime, que d'en avoir la realité même, & les apparences lui suffisoient. Il pouvoit même sans hypocrisie se donner pour ce sage, parce qu'il pouvoit croire l'être en effet. Son imagination forte, son tempérament triste, les applaudissemens, les contradičtions mêmes, tout l'amenoit par degrés à jouer ce personnage, & peut être à le jouer de bonne foi.

Il faut convenir, que cette idée chimerique du sage est capable d'éléver au dessus du commun une ame forte & courageuse. On en a vu plus d'un êxemple. Mais le faux de ces principes s'est montré sensiblement, sur tout

dans ceux, qui se disant stoyçiens, n'ont conservé de leurs chefs, que les grands mots, la démarche, le manteau, la barbe & le bâton. Cette secte a produit quelques grands hommes, & beaucoup d' hypocrites.

Lorsque les Stoiciens étoient pressés, ils avouent, qu' aucun mortel ne peut arriver à ce dernier dégré de sagesse, où ils plaçoient le bonheur, & que le plus sage est seulement celui qui approche le plus de l' état de l' impassibilité.

Il piacere, e la gioja sono al più al più accessorj del bene: il dolore, e la tristezza sono accessorj del male. Il savio non fa la sua occupazione degli accessorj. Egli è senza desiderj, e senza timore; niente non l' agita, nè lo turba. Egli ha in se medesimo la propria felicità; egli non attende dal di fuori nè pena, nè piacere. Egli è impassibile.

Voi vedete, Monsignore, che questo sistema conduce all' entusiasmo. Sono questi principj atti a sbalordirci. Essi c' innalzano al di sopra di noi medesimi, e in tanto noi li troviamo magnifici, in quanto ci rendono più grandi agli occhi nostri. Zenone vi conformò tutto il suo esterno. Egli era più facile l' aver l' apparenza di questa sublime saviezza, che averne la realità; e l' apparenza era sufficiente. Egli poteva ancora senza ipocrisia spacciarsi per questo savio, perchè egli poteva credere d' esserlo in effetto. La sua forte immaginazione, il suo temperamento malinconico, gli applausi, e le contraddizioni medesime lo conducevano per gradi a rappresentare questo personaggio, e forse a rappresentarlo di buona fede.

Bisogna pur accordare, che questa idea chimerica del savio è capace d' innalzare sopra la comune degli uomini un' anima forte, e coraggiosa. Se n' è veduto più d' un esempio. Ma la falsità di questi principj s' è manifestata sensibilmente piucchè in altri in coloro, che chiamandosi Stoici non hanno conservato cos' alcuna de' loro capi in fuor che le gran parole, il portamento, il mantello, la barba, ed il bastone. Questa Setta ha prodotto alcuni grandi uomini, e molti ipocriti.

Quando gli Stoici erano stretti, confessavano, che nessun uomo poteva giungere a quest' ultimo grado di saviezza, nella quale collocavano la felicità, e che il più savio è solamente colui, che più gli si avvicina; cioè, che il più savio è colui, che più s' accosta allo stato dell' impas-

sibilità. Sembra, che questo autore prenda i suoi sentimenti da Seneca, il quale nel trattato della tranquillità dell'animo al cap. VII. dice: *Nec hoc præceperim tibi, ut neminem nisi sapientem sequaris, aut attrahas; ubi enim istum invenies, quem tot sæculis quærimus? pro optimo est minime malus. Vix tibi esset facultas delectus felicioris, si inter Platonas, & Xenophontas, & illum Socratici fœtus proventum bonos quæreres. Non ardirei confortarti a seguire, o a conciliarti il solo savio; imperocchè dove troverai tu colui che andiam cercando per tanti secoli? Il men cattivo si dee tenere in luogo d'ottimo. Tu faresti appena una scelta migliore, se tra i Platoni, e i Senofonti, e tra lo stuolo abbondante de' Socratici figli andassi in traccia de' buoni.* Ma questo medesimo Seneca in tutte le sue opere immortali si mostra ben persuaso della potenza, che ha l'uomo, di salire tant'alto. Fra i molti passi, che lo comprovano, bastimi l'addurre quì quello, che contiensi nel suo trattato della vita beata al capit. XV. *Illo summum bonum ascendit, unde nulla vi detrahitur: quo neque dolori, neque spei, neque timori sit aditus; nec ulli rei, quæ deterius summi boni jus faciat. Ascendere autem illo sola virtus potest: illius gradu clivus iste frangendus est: illa fortiter stabit, & quidquid evenerit, feret, non patiens tantum, sed etiam volens; omnemque temporum difficultatem sciet legem esse naturæ. Et ut bonus miles feret vulnera, enumerabit cicatrices, & transverberatus telis, moriens amabit eum, pro quo cadet, imperatorem: Il sommo bene là perviene, d'onde non è smosso da forza alcuna; dove non penetra nè il dolore, nè la speranza, nè il timore, nè cos' altra veruna, che deteriori il dritto del sommo bene. Là poi la sola virtù può salire: dal di lei passo può superarsi questa vetta: essa starà fortemente, e soffrirà con pazienza non solo, ma di buon animo ancora, qualunque evento; e saprà, che l'angustia de' tempi è legge di natura. E come buon soldato sosterrà le ferite, conterà le cicatrici, e traforato da dardi, e moribondo amerà quel generale medesimo, per cui sarà costretto cadere.* Conferma il medesimo Cicerone nella prima delle sue Tusculane, dove dice: *Contemnamus omnes ineptias, totamque vim bene vivendi in animi robore, ac magnitudine, ut in omni rerum humanarum contemptione, ac despicientia, & in omni virtute ponamus.*

Abbiamo in dispregio tutte le inezie, e riponghiamo tutto il nerbo del ben vivere nella forza, e grandezza dell'animo, siccome nel disprezzo, e nella non curanza delle umane cose, ed in ogni virtù. Affatto simili sono i sentimenti d'Orazio, di Plutarco, di Marcantonino. Noi nella nostra prefazione, ed in alcuni capitoli, e nel XXXVI spezialmente abbiamo detto su questo proposito il nostro parere, il quale potrà ivi vedersi da chi ne avesse curiosità. Comunque però ella siasi, e questi riflessi, e il grand'esempio di Diogene rammemorato al Capitolo XXXVI, al quale unir si potrebbe l'esempio di Demetrio Cinico ricordato da Seneca nel trattato della vita beata al Cap. XVIII, e l'autorità rispettabile del nostro Epitteto sono altrettanti stimoli agli uomini pigri, e irresoluti a mettersi coraggiosamente in carriera sulla fiducia d'avvanzarvisi molto, quando non riesca loro di giungere felicemente sino alla meta. Sappiano, che sono animati a ciò fare anco da Orazio, il quale nella prima epistola del primo libro così gli esorta:

Non possis oculo quantum contendere Lynceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi:
Nec, quia desperes invicti membra Glyconis,
Nodosa corpus nolis prohibere chiragra.

Se non puoi vedere acutamente al par di Linceo, non negherai però di sottoporre gli occhi cisposi alla medicatura: nè ricuserai di allontanare dal tuo corpo la gotta, benchè non isperi d'aver le membra robuste come l'invitto Glicone.

(*b*) Sembrava, per quanto pare, difficil cosa a Epitteto, che i Filosofi potessero sentir le altrui beffe, e non restarne commossi a segno di abbandonare i loro proponimenti. Per ben osservare gli esposti precetti è necessario, egli dice, che tu non faccia alcun caso di ciò, che sarà detto di te dagl'ignoranti, e malvagi. Questo non dee arrestarsi nell'intrapresa filosofica carriera, non dipendendo dal tuo arbitrio il fare in modo, che le tue azioni sieno o derise dagli altri, o lodate. E siccome non dei prendere alcun piacere per le lodi, che ti vengono date, così non dei neppur provare alcun dispiacere per le altrui maldicenze, o derisioni. Non dee tanto avvilirsi il Filosofo, che mostri di stimar gli sciocchi, e i maligni assai più di quel che vagliono, e che dia loro giusto motivo di ridersi del-

la Filosofia. Ecco il sentimento d'Epitteto, il quale, siccome s'è detto da principio, par, che temesse, che le comuni dicerie non distogliessero i Filosofi dalle loro intraprese, perciocchè al capitolo XXIX raccomanda loro ferventemente la medesima cosa. Ad esporre ciocchè contiensi in questo capitolo, Filosofo è colui, che batte costantemente la strada della virtù, che venera la religione, che rispetta le leggi, che ama i suoi simili, che dà loro soccorso, e si guarda sollecitamente dal far loro alcun male, che tollera con forte animo le avversità, che disprezza i comodi, e i piaceri, che non cura nè il dolore, nè le ingiurie, nè la povertà, nè la morte, e che prende a scherno le mordaci censure, e i motti insolenti, ripetendo a se stesso quel tanto, che dice Orazio nella satira decima del primo libro:

Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod
Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis lædat conviva Tigelli?

Mi potrà egli commuovere il vile Pantilio? o mi cruccierò io, perchè Demetrio mi morde quand' io sono lontano? o perchè il frivolo Fannio commensale di Ermogene Tigellio m' offende?

CAP. LXXV.

QUousque tandem differes præstantissima quæque tibi vendicare, & nullatenus distinctionem rationis violare? Accepisti præcepta, quæ amplectenda tibi fuerunt, eaque amplexus es. Qualem igitur adhuc doctorem expectas, cujus in adventum, tui correctionem differas?

Non jam

Non jam adolescens es, sed matura ætate vir. Itaque si neglexeris, & cessaris, ac subinde moræ moram, proposito propositum adjunxeris, & dies alios post alios constitueris, non animadvertes, nihil te profecisse, sed hominem plebejum fore tam viventem, quam morientem. Nunc igitur viri perfecti, & proficientis vitam tibi sume: ac quidquid visum tibi fuerit optimum, ea lex inviolabilis esto. Ac si quid laboriosum, aut suave, aut gloriosum, aut ignominiosum ingruerit, memento, tum adesse discrimen, tum instare Olympia, nec licere differre, ac profectum una clade, ac remissione vel perire, vel retineri. Itaque Socrates in eum evasit, qui fuit; cum in omnibus se ipse promoveret, cum nemini auscultaret, nisi rationi. Tu vero etsi nondum es Socrates, sic tamen, ut qui Socrates esse velis, debes vivere.

E Sino a quando tarderai ad afferrar quelle cose, che sono le ottime, e a non opporti ai dettami, che la ragion sugge-

risce? Hai già ricevuto i precetti, ch' esser doveano da te abbracciati, e gli abbracciasti. Alla venuta dunque di qual maestro vai tu differendo la propria emenda? Non sei tu già giovinetto, ma sibbene uomo di età matura. Pertanto se sarai negligente, e scioperato, e a dilazione aggiungerai dilazione, proponimento a proponimento, e dopo i giorni già stabiliti altri ne appunterai nuovamente, t' accorgerai di non aver profittato, e di dover essere in vita, e in morte un uom plebeo (*a*). Imprendi dunque la vita di uomo perfetto, e che s' avanza in profitto (*b*), e ti sia legge inviolabile ciò che parratti il migliore (*c*). Che se tu incontri qualche cosa, che o fatica, o piacere, o gloria, od ignominia ti apporti, sovvengati, che allora appunto ti sovrasta il pericolo, che sono imminenti i giuochi Olimpici, e che lecito non è il differire, ma che in un solo conflitto o salvo dei rimanere, od estinto (*d*). Pertanto Socrate riuscì tale qual egli fu, mentre in-

tento tutto a perfezionarsi a null' altro prestava orecchio, che alla ragione. Tu pure, benchè non ancora sei Socrate, dei non pertanto vivere in modo, come se d' esserlo veramente desiderassi.

(a) Orazio nell' epistola seconda del primo libro ci dipinge assai bene colui, che frappone tempo a emendarsi, sotto l' immagine d' un villano, che postosi a sedere in sulla riva d' un fiume, che vuol varcare, vi sta scioccamente aspettando, che l' acqua cessi di scorrere, quando pur ella non è mai per finire il suo corso:

Qui recte vivendi prorogat horam,
Rusticus expectat dum defluat amnis: at ille
Labitur, & labetur in omne volubilis ævum:

Colui, che prolunga il tempo di ben vivere, è appunto simile al contadino, che aspetta, che termini il fiume di scorrere; ma quegli scorre, e volgendo le sue acque non arresterà mai la corrente. Tale è certamente l' inganno anche di coloro, che differiscono la lor correzione da un giorno all' altro. Scorre il tempo rapidamente, e porta seco il giorno destinato all' emenda. A questo arrivo la passione resa più forte, e tenace dalla consuetudine fa, che s' interpongano degli altri giorni, e a questi poi se ne aggiungan de' nuovi sin che passa miseramente la vita, e l' uomo si trova involto perpetuamente negli antichi suoi vizj. Come dunque cambiar vita, e costumi? Col mezzo d' una forte risoluzione, che non isciolga lentamente il nodo, ma che lo tronchi a un sol colpo. Non bisogna differire da oggi a domani; dilazione condannata da Persio nella quinta delle sue satire:

Cras hoc fiet; idem cras fiet: quid? quasi magnum
Nempe diem donas? sed cum lux altera venit
Jam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, & semper parum erit ultra:

,, Si farà dimani:

Anzi diman farai quel, ch'oggi appunto.
A che tanto rigor? che cosa mai
Mi si concede col donarmi un giorno?
Sì, ma quell'altro dì poscia venuto,
Il diman d'ieri abbiamo già consunto,
E coll' addimandar altro dimani
Vai scemando la vita, e sempre resta
Per dar principio al ben oprar un poco. "
O tosto, o forse non più.

(*b*) Uomo perfetto, che approfitta, val quanto dire uomo, che essendo perfetto pure si va perfezionando. È questo un unire due termini contradditorj in un solo soggetto, il che affatto repugna. Questa contrarietà di termini in un soggetto medesimo si è pur notata al capitolo LXXII, nota (*a*). Che ciò sia osservato perchè si vegga la verità del celebre detto di Orazio:

. . . . . *Quandoque bonus dormitat Homerus:*
Anco il buon Omero talvolta dorme.

(*c*) Parrà forse ridicola ad alcuni l'esortazione, che fa Epitteto al suo allievo, di seguir sempre e costantemente il meglio, lasciando il peggio da parte. L'uomo di fisica necessità è costretto a portarsi verso del bene, e a dilungarsi dal male. A che dunque confortarlo a ciò fare? Chi così la discorre non conosce nè la forza, nè gli effetti delle umane passioni, o d'altre cause. L'uomo fugge dal male naturalmente, e sen va in traccia del bene. Se dunque per un minor bene presente rinunzia spontaneamente a un maggior bene lontano, egli lo fa o per ignoranza, o per difetto di esame, o per passione. Queste cagioni cader lo fanno in errore sì vergognoso. Vuol dunque insinuare Epitteto, che dee l'uomo ne' casi dubbj esaminar con diligenza l'affare, sospendere il suo giudizio fino a tanto che ne acquista la più possibile cognizione, ed indi scegliere a seconda della ragione. Qual consiglio, o qual precetto migliore si può mai dar da un Filosofo? L'istoria, e la continua esperienza ci fa vedere i gravi mali, che sono nati, e che nascono tuttogiorno dall'inosservanza di questa massima.

(*d*) Fuor de' cimenti, e lontano dalle occasioni può starsi l'uomo godendo tranquillità, e sicurezza. Egli

è nei fortunosi accidenti, è nei pericoli, dove ha bisogno di fortezza, e coraggio. Quando alla discesa d' Enea all'inferno cominciò il suolo a muggire, le vette a crollare de' monti, e i notturni cani a latrare,

Nunc animis opus, Ænea; nunc pectore firmo,

,, Or d' uopo, Enea,

È di fermo coraggio, e d' alma forte:

disse allora la Sibilla all' Eroe. Quando fremono le passioni, quando perseguita la fortuna, quando piombano le disgrazie, il tempo è allora di spiegar tutte le armi, e di respingere gl' inimici. La costanza, la pazienza, la non curanza, il disprezzo sono le armi le più poderose, che abbiano gli uomini, onde schermirsi negl' infausti avvenimenti della lor vita. Restano superiori se sanno servirsene opportunamente, altrimenti vi restano soccombenti, e ne riportano danno. Nè solamente negli avversi, ma ancora ne' favorevoli casi è necessaria una forza d' animo, che li preservi da vergognose cadute. La troppa prosperità, dice Seneca, simile a lunga calma che fa corrompere l'acqua, guasta lo spirito, e lo rende o troppo leggiero, o insolente, o snervato, o inabile alla sofferenza dei molesti avvenimenti. È d' uopo adunque, che l' uomo si contenga eroicamente nel mezzo delle più lusinghevoli prosperità, e che le reputi cose instabili, e indipendenti da lui, e perciò degne di essere risguardate con indifferenza, e disprezzo.

CAP. LXXVI.

PRimus, & maxime necessarius in philosophia locus est is; qui agit de usu decretorum; veluti de non mentiendo. Alter qui demonstrationes tractat; veluti cur non sit

mentiendum. Tertius is, qui has ipsas confirmat, & distinguit; veluti qui fiat, ut ipsa sit demonstratio? quid sit demonstratio? quid consequentia? quid pugna? quid verum? quid falsum? Quare tertius locus necessarius est propter secundum, secundus propter primum. Maxime autem necessarius est, & in quo sit conquiescendum, primus. Nos vero diversum facimus. Nam in tertio loco immoramur, in eoque omne studium nostrum consumimus; primum autem prorsus negligimus. Proinde mentimur quidem, & quomodo tamen demonstretur non esse mentiendum in promptu habemus.

IL principale necessarissimo punto in Filosofia è quello, che tratta dell' uso dei precetti, siccome del non mentire. Il secondo è quello, che versa intorno alle dimostrazioni; per esempio, perchè non debba mentirsi? Il terzo è quello, che le conferma, e distingue: per esempio, perchè è ella questa dimostrazione? che cosa è dimostrazione? che conseguenza?

che contrarietà? che falso? che vero? Per la qual cosa il terzo punto è necessario per il secondo, il secondo per il primo. Il più necessario, e quello a cui dobbiamo acquietarci si è il primo. Noi però facciamo tutto all'opposto. Imperciocchè ci arrestiamo al terzo, e riponiamo in quello ogni studio, trascurando del tutto il primo. Il perchè noi mentiamo francamente, e abbiamo con che prontamente dimostrar la ragione, per cui mentir non si dee (*a*).

(*a*) Vuol Epitteto in questo capitolo tacciar il costume di que' Filosofi, i quali trattano, è vero, i precetti della buona morale, ma si perdono nelle speculazioni, e nei discorsi, trascurandone affatto la pratica. Precetto morale si è il non mentire. Per bene osservarlo bisogna dunque sapere che cosa è bugia, se si può dirla impunemente in qualche incontro, se v' ha taluno, che ne possa essere dispensato, ed altre cose molte. Torna bene inoltre il sapere, perchè non s' ha da mentire, mentre la scienza della cagione unita al divieto può più facilmente obbligar l' uomo a esser verace. Di fatti niun uomo onesto, che vive in una ben regolata Società, vorrà introdurvi la frode, l' inganno, la mala fede, tutte cose, che la distruggono, e che rendono perciò il mentitore degno di punizione. Tutti questi punti meritano certamente di esser trattati intorno al precetto morale del non mentire. Tutto dunque va bene; ma si lamenta Epitteto a ragione, che i Filosofi la discorrono con fervore intor-

no all' essenza, alla qualità, ai caratteri della bugia, rendono la ragione perchè non debba mentirsi, e francamente mentiscono, quando pure il non mentire dee avere il primo luogo fra gli altri due. Nella stessa maniera, che s'è discorso della bugia, vorrei che si discorresse ancora di tutti gli altri delitti, che dai precetti morali sono vietati; siccome è l'ingiustizia, l' omicidio, la maldicenza, e qualunque altro vizio, e peccato. Si dee definirne la natura, e l'essenza, metterne in chiaro le necessarie eccezioni, rendere la ragione, per cui l'uomo si dee guardar dal commetterli, per così facilitargliene la cognizione; ma soprattutto si dee instillare con forza nel di lui animo l' inevitabil dovere d' osservare esattamente i precetti, che li proibiscono.

CAP. LXXVII.

In quovis incepto hæc optanda sunt:
Me, Juppiter, duc, sortis & Necessitas,
Quocunque vestro destinatus numine
Sum: nam volens sequar; minus quod si velim,
Sequar coactus, improbusque, & impius.

Nel cominciamento d' ogn' impresa si debbono aver in mira queste massime:

O sommo Giove, e tu inflessibil Fato (a)
Conducetemi pure ovunque io sono

Il vostro Nume a seguitar chiamato.
Volentier mi ci arreco: che se al suono
De' vostri interni detti induro il petto;
Sarò qual empio ad ubbidirvi astretto (*b*).

(*a*) Il Fato Stoico è un'indissolubile concatenazione di cause, e di effetti connessi mirabilmente fra loro, indipendente da ognuno, e superiore a Dio stesso. Non saprei meglio spiegarne l'indole, e la natura, quanto colle parole di Seneca nell'Edipo:

Fatis agimur, cedite Fatis.
Non sollicitæ possunt curæ
Mutare rati stamina fusi;
Quidquid patimur mortale genus;
Qidquid facimus, venit ex alto,
Servatque sua decreta colus
Lachesis, dura revoluta manu.
Omnia certo tramite vadunt,
Primusque dies dedit extremum:
Non illa Deo vertisse licet,
Quæ nexa suis currunt causis.
It cuique ratus, prece non ulla
Mobilis ordo.

Noi siam girati dai Fati, cedete ai Fati. Non possono gli affannosi pensieri cambiar le fila dell'immobil fuso. Tutti i nostri mali, e tutte le azioni nostre vengon dall' alto, e la rocca di Lachesi trattata da dura mano tien fermi i suoi decreti; Vanno tutte le cose per la strada lor destinata, e il primo giorno stabilì l'ultimo. Non è possibile neppur a Dio di rivolgere quelle cose, che corrono dipendenti dalle loro cagioni. Sen va per ognuno un ordin fisso, incapace d'essere smosso da nessuna preghiera. Tutto ciò, che avviene nel mondo v'avviene dunque per una indispensabile necessità, ed è perciò una vera pazzia il lagnarsi per quegli avvenimenti, che altro non sono, che conseguenze necessarie inalterabili dell' ordine universale. Ci avverte però molto a proposito Omero, riferito dal Cocchi nel discorso dell'istoria na-

turale, che *ne' dispiacevoli eventi nulla può mai tanto facilmente domare il cuore umano, quanto la considerazione della necessità, vale a dire della dipendenza degli effetti dalle loro cagioni*. Confesso il vero, che queste stoiche meditazioni molto giovano a porre in calma lo spirito umano agitato, e combattuto dalle disgrazie. Ma quanto maggior conforto non ci recano le instruzioni, che ci son date dalla cristiana Filosofia? Noi sappiamo per mezzo di essa, che quest' ordine universale, meraviglioso è posto, e governato prudentemente da un Essere eterno, infinito, sapientissimo, e che tutti gli eventi all' apparenza cattivi sono per noi altrettante sorgenti di merito, qualora vogliamo tollerarli con umile rassegnazione. È piaciuto a Dio Ottimo Massimo di fornir noi di quelle salutari rivelazioni, che occultò saviamente ai Gentili. Adoriamo in silenzio gli arcani imperscrutabili della Divina Sapienza.

(*b*) È noto abbastanza il verissimo detto di Dante, che

Invan contro le Fata uom dà di cozzo.

Voglia o non voglia è pur forza, che l' uomo s' assoggetti a tutti i casi, che gli son destinati. Egli è libero, e magnanimo se segue volontariamente il suo destino, ma è vile, e schiavo s' è violentato a seguirlo nel modo appunto, con cui gli animali sono strascinati sforzatamente al macello. Sentiamo Seneca, il quale nel trattato della vita beata, cap. XV c' incoraggisce con questi generosi sentimenti: *Habebit in animo* (il Savio) *illud vetus præceptum, DEUM SEQUERE. Quisquis autem queritur, & plorat, & gemit, imperata facere vi cogitur, & invitus rapitur ad jussa nihilominus. Quæ autem dementia est potius trahi, quam sequi? Egli avrà in mente il vecchio precetto: SIEGUI DIO. Ma chi si lamenta, e piange, e geme, è obbligato ad ubbidire per forza, e contro voglia è strascinato ad eseguire i comandi. Qual pazzia poi è ella quella di lasciarsi tirare piuttosto, che di seguire?* Egli sempre simile a se medesimo c' instilla le stesse massime nell' epistola CVII. *Optimum est pati quod emendare non possis, & Deum, quo auctore cuncta proveniunt, sine murmuratione comitari. Malus miles est, qui imperatorem gemens sequitur. Quare impigri, atque alacres excipiamus imperia, nec deseramus hunc operis pul-*

cherrimi cursum, cui quidquid patimur intextum est. ---- Paratos nos inveniat, atque impigros fatum. Hic est magnus animus, qui se Deo tradidit: at contra ille pusillus, ac degener, qui obluctatur, & de ordine mundi male existimat, & emendare mavult Deos, quam se. ,, Ottima cosa è sofferire quel che l'uomo non può schifare, e senza lamento accompagnare, cioè volere ciò, che vuole egli Iddio, da cui tutte le cose avvengono. Colui non è buon uomo per le arme, che seguita il suo conestabile piagnendo. E perciò dobbiam noi lietamente, e apertamente obbedire a' comandamenti, e non abbandonare il corso di questa bellissima opera, nella quale è tessuto, e scritto ciò, che noi sofferiamo. ---- Il destinato ci trovi apparecchiati. Quell'animo è grande, che si è dato a Dio; e quello è basso, e vile, che si cruccia, e contrasta, e lamentasi dell'ordine del mondo, e innanzi vuole ammendare, e megliorare Iddio che se medesimo ".
Avanti di terminare io voglio quì riferire alcuni versi di Cleante tradotti da Seneca nell'epistola mentovata, affinchè si vegga la grandissima somiglianza, che hanno con questo capitolo.

Duc me parens, celsique dominator poli
Quacunque placuit: nulla parendi mora est;
Adsum impiger: fac nolle, comitabor gemens.
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt,
Malusque patiar, quod pati licuit bono.

,, Bel Padre Iddio Signore del Cielo, io t'ho seguito ovunque ti piace, e ubbidiscoti senza dimora, e son presto apparecchiato. Poni, ch'io non voglia, i' ti seguirò lagrimando, e io malvagio soffrirò quel, ch'è allegrezza, o lecita cosa al buono. I destini menano i voglienti, e i non voglienti tirano per forza.

CAP. LXXVIII.

Necessitati qui probe se accommodat,
Sapit; estque rerum divinarum conscius.

BEN ha del senno, e l' immutabil stato
Delle cose divine appieno intende
Chi fa sua pace del voler del Fato (*a*).

(*a*) Io non ho considerazioni da fare su questo capitolo differenti da quelle del capitolo precedente. La materia, che vi si tratta, è la stessa; le stesse dunque debbono essere le riflessioni, che vi si possono fare. Pure gioverà il ripeterle sotto un aspetto un po' svariato, atteso l' utile grande, che ne può provenire. Questo fato Stoico, da cui risultano per vero dire delle pessime conseguenze, le quali servono per farne vedere la falsità, è giudiziosamente modificato dal Leibnizio nel suo saggio di Teodicea tom. I pag. 325, 326. *Le Fatum stoicum ne détournoit pas les hommes du soin de leurs affaires, mais il tendoit à leur donner la tranquillité à l' égard des événemens, par la consideration de la necessité, qui rend nos soucis & nos chagrins inutiles: en quoi ces philosophes ne s' éloignent pas entierement de la doctrine de notre Seigneur, qui dissuade ces soucis par rapport au lendemain, en les compa-*

rant avec les peines inutiles que se donneroit un homme, qui travailleroit à aggrandir sa taille. On peut supposer qu'on parle aussi aux hommes: faites votre devoir, & soyez contens de ce qui en arrivera, non seulement parce que vous ne sauriez résister à la Providence Divine, ou à la nature des choses (ce qui peut suffire pour être tranquille, & non pas pour être content); mais encore parceque vous avez à faire à un bon maitre. Et c' est ce qu' on peut appeller Fatum Christianum. Il Fato Stoico non distornava gli uomini dalla cura de' loro affari; ma egli tendeva a dar loro la tranquillità riguardo agli avvenimenti, sul riflesso della necessità, che rende i nostri pensieri, e i nostri dispiaceri affatto inutili: nel che questi Filosofi non si allontanano intieramente dalla dottrina del nostro Signore, che dissuade queste sollecitudini rispetto al domani, paragonandole all' inutile pena, che prenderebbe un uomo d' ingrandir la sua taglia. ---- Si può supporre, che uno parli agli uomini in tal guisa: Fate il vostro dovere, e siate contenti di ciò, che accaderà, non solamente perchè voi non potete resistere alla Provvidenza Divina, o alla natura delle cose (ciò che può bastare per esser tranquillo, ma non contento); ma ancora perchè avete da fare con un buon padrone. E questo può chiamarsi Fato Cristiano. Questo Fato è uno inintelligibil tessuto di cause operanti, e d' effetti, i quali vannosi sviluppando ordinatamente, siccome agiscono le cagioni, che di necessità li producono: a guisa appunto d' una matassa posta sul bindolo, le cui fila piegate, e ripiegate successivamente si svolgono mentr' egli gira. Siccome adunque ad ogni filo della matassa toccar dee presto, o tardi la necessità di svilupparsi, e di svolgersi, così ciascun uomo dee presto o tardi incorrere in quegli avvenimenti, che gli son destinati, che arrivano successivamente l' un dopo l'altro, perchè formano parte dell' ordine maraviglioso universale. A che dunque menare smanie, e tumulti ne' casi avversi, e dimenticare i doveri dell' uom dabbene? *Quid est boni viri? Che cosà è propria dell' uom dabbene?* disse già Seneca nel trattato della Provvidenza cap. V. *Præbere se fato. Il prestarsi al fato*, ei rispose. Per chi nasce nel mondo stan preparati continuamente dalla natura, e dagli uomini eventi incomodi, ed increscevoli, malattie d' ogni sorte, incendj, inondazioni,

tempeste, carestie, pestilenze, tremuoti, guerre, persecuzioni, inganni, calunnie, omicidj. A queste condizioni si nasce, a queste si dee anco vivere, e la maggior saviezza, che l'uomo possa mostrare, si è quella di tollerarle con rassegnazione, e fortezza. Questo partito è quel medesimo, ch' è suggerito dall' Alamanni nel secondo libro della coltivazione:

Ma poichè la natura, e il Cielo avaro
Con queste condizion n' ha posto in terra,
Usar ce le convien, che invano adopra
Contro a loro il poter l'ingegno umano.
Vieppiù saggio è colui, che 'l dorso piega
All' incarco mondan con meno affanno,
E senza calcitrar soggiace al Fato.

Sarebbe veramente stolto colui, che viaggiando per vie ricoperte di acqua, e di fango si lagnasse sdegnosamente d'uscirne molle, e bruttato. Dopo siffatti pensieri io vorrei, che ognuno si richiamasse alla mente ciò, che si è detto alla fine della nota prima del precedente capitolo.

CAP. LXXIX.

SEd & tertium illud: O Crito, si Diis ita visum fuerit, ita fiat. Me autem Anytus, & Melitus occidere sane possunt: lædere vero non possunt.

Ma non dee meno aversi in considerazione la terza massima: O Critone, se così piace agli Dei, facciasi pure (*a*). Per verità Anito, e Melito mi possono ammazzare, ma non mi possono offendere (*b*).

(*a*) Più forti ancora, e più magnanimi di questi sono i sentimenti di Demetrio riportati da Seneca nel trattato della Provvidenza cap. V. *Hoc unum, inquit, Dii immortales, de vobis queri possum, quod non ante mihi voluntatem vestram notam fecistis. Prior enim ad ista venissem, ad quæ nunc vocatus adsum. Di questa sola cosa, ei disse, o Dei immortali, posso lamentarmi con voi, che non avanti significata m'avete la vostra volontà. Imperocchè sarei venuto prima d'esser chiamato.*

(*b*) La maggior parte degli uomini cambia sentimenti, e discorso secondo le varie circostanze, nelle quali si trovano. È un bel farla da Filosofo nel mezzo delle prosperità, e lodare la povertà nuotando nell'opulenza, come faceva Seneca; ma è cosa difficilissima il conservarsi forte, ed intrepido nelle sciagure, e il parlare così nei tempi calamitosi, come parlavasi nei felici. Bisogna dunque confessare, ch'era Socrate un gran Filosofo, poichè all'annunzio della vicina sua morte senza punto sbigottirsi, ed alterare la naturale tranquillità usò que' detti medesimi, de' quali era solito servirsi per instillare nell'animo de' suoi discepoli la sapienza. Era egli dunque ben persuaso, che l'esterne cose indipendenti dagli uomini non sono atte a portar loro alcun nocumento. E perchè la morte dee computarsi di quel numero, non dee perciò temersi dall'uom Filosofo, nè reputarsi male, od offesa. Per questo diceva assai bene, che Anito, e Melito, suoi infami accusatori, ben potevano farlo mo-

rire, ma non potevano recargli alcuna lesione. Ecco dove consiste la vera felicità, scopo di tutte le azioni umane. Queste sono le strade, per le quali ella dev' essere cercata, e seguita, e chi avrà il coraggio di batterle generosamente, quand' anche non giunga al segno, che si prescrisse, avrà almeno il contento d' udirsi dire: *Magnis tamen excidit ausis.*

Cadd' ei però da grandi imprese ardite.

Sono trascorsi in quest' Opera alcuni errori, parte dei quali erano anche nel Manuscritto. L' Autore gli avrebbe corretti se avesse potuto esser presente, e assistere alla Stampa. Quelli che sono di minore importanza si rimettono al giudizioso intendimento de' Leggitori. I più importanti sono i seguenti, da emendarsi come segue.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 27	l. 19	d' uomini non	d' uomini, cui non
28	l. 21	male gli	male egli
30	l. 18	il suo intento	il tuo intento
55	l. 12	falsamente	fatalmente
65	l. 25	dilegnate	dileguate
70	l. penult.	Ethici	Etnici
73	l. 16	opera a qualche	opera, opera a qualche
	l. 27	Marcantonio	Marcantonino
	l. 28	tu dovessi	se tu dovessi
82	l. 7	convivia	conviva
84	l. 11	a pascersi.	a pascersi d' erba e di fieno.
94	l. 6	spaciarsi	spaziarsi
103	l. 10	di questo	di queste
110	l. 2	Quel pel	Qual pel
119	l. 22	distinguersi	distinguerci
	l. 30	servaggio	selvaggio
124	l. 19	suo spirito.	tuo spirito.
130	l. 7	quem	quam
145	l. 3	per loro	pur loro
156	l. 25	di lui.	di lui?
198	l. 29	è miglior dovere	è dovere
210	l. 8	sommamente	solamente
214	l. 21	la quale in testimonio	la quale testimonio
225	l. 16	le plur	le plus
229	l. 3	sustinuere	sustinere
231	l. 4	alienam	aliena
242	l. 22	utili a se	inutili a se
258	l. 7	sue proprie	suoi proprj
259	l. 23	adulatore?	adulatore.
263	l. 23	la temperanza, la consuetudine, la continenza.	la temperanza, la continenza
274	l. 12	potrar	portar
287	l. 35	non dei arrestarsi	non dei arrestarti

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Il Manuale d' Epitteto tradotto, e commentato da Orazio Maria Pagani*, *ec. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Turra* Stampator *di Vicenza* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20 Novembre 1786.

[*ANDREA QUIRINI Rif.*
[*CAV. PROC. MOROSINI Rif.*
[

Registrato in Libro a C. 204 al Num. 1867.

Giuseppe Gradenigo Segr.

Adi 22 Novembre 1786.

Registrato a C. 139 nel Libro esistente nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia.

Giammantonio Maria Cossali Nod.